



Anno 96 - N. 2

Torino, febbraio 1975

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





# Sopra gli 8.000 siamo di casa.

Piccozze, ramponi, chiodi, martelli, moschettoni, corde, scalette, cinture. Per le più importanti spedizioni alpinistiche, è stata scelta la nostra attrezzatura permettendo ad uomini eccezionali di raggiungere alti traguardi come l'Everest o il K 2.

Questi collaudi impegnativi hanno permesso di migliorare continuamente i nostri prodotti secondo le esigenze più sentite dagli alpinisti.



P/DUE



**è sicurezza in montagna.**

Una équipe redazionale scelta e specializzata con la collaborazione di noti alpinisti francesi per una pubblicazione trimestrale di escursionismo, sci ed alpinismo:

# montagna

e inoltre: flora, fauna, economia-sociologia, attualità, storia e tradizione alpina; itinerari staccabili scelti di ogni tipo e difficoltà con foto e tracciato su cartina; rubriche sistematiche di notizie, attrezzatura e tecnica, segnalazioni librarie



70 pagine circa  
formato 20 x 24 cm  
Numerosissime  
illustrazioni e  
carte  
topografiche.

Prezzo di ogni  
fascicolo L. 1500.  
Abbonamento annuo  
(4 numeri): L. 5000



## LE ANNATE RILEGATE

Il frutto degli anni di appassionato e intenso lavoro della « Rivista della montagna » raccolto in volumi.

Eleganti rilegature in similpelle con impressioni in oro e sovracoperta a colori.

Ogni volume (4 numeri) contiene circa 250 pagine, 250 ill. e 50 carte e disegni topografici espressamente eseguiti.

La prima annata è esaurita. La seconda annata con i fascicoli 5-6-7-8, la terza annata (fascicoli 9-10-11-12) e la quarta (13-14-15-16) a L. 7000 caduna

## DAL COL DI NAVA AL MONVISO

a cura del CAI - Mondovì

Per chi ama lo sci e la neve fresca ci sono ancora luoghi ove poter tracciare una pista su terreno vergine.

Questa guida vi aiuta a scoprirli.

90 itinerari scialpinistici scelti, dai più facili e brevi (2 ore) per i principianti alle traversate impegnative di tre giorni, tracciati in 16 valli delle Alpi Liguri, Marittime e Cozie.

Ogni itinerario è corredato da una cartina topografica e illustrato con una foto a piena pagina



Volume  
di 200 pagine  
formato 17,5 x 22  
rilegato,  
sovracoperta  
a colori.  
Prezzo L. 5800



Volume  
di 240 pagg.  
formato  
17,5 x 22  
rilegato,  
sovracoperta  
a colori.  
Prezzo L. 7500

## DAL MONVISO AL SEMPIONE

di Roberto Aruga e Cesare Poma

105 gite con gli sci in Val d'Aosta, Susa, Lanzo, Ossola e altre undici valli dell'arco alpino occidentale.

Le più belle gite nelle Alpi Cozie settentrionali, Graie, Pennine e Lepontine, con due « hautes routes » di tre e cinque giorni

Achille Calosso

## LO CHALET DI CENISE

Il Monte Bianco, il Lyskamm, la parete Militi, la Torre Lavina il « Menelik » nelle più belle pagine di un alpinista semplice ed amabile, scevro da forzature retoriche ed anzi temperato nei suoi racconti da una sottile vena umoristica.

Finalista al Premio Bancarella Sport 1973



128 pagine  
formato  
14,5 x 21  
con 25 foto  
fuori testo.  
Prezzo L. 2000

Per ordinazioni e abbonamenti indirizzare al C.D.A. oppure rivolgersi alle librerie fiduciarie di:  
Bologna - Libreria Alpina, via Savioli 39/2°, tel. 345.715  
Genova - Libr. Internaz. Di Stefano, via Ceccardi 40/R, tel. 593.821  
Milano - Libreria Internazionale, piazza Duomo 16, tel. 873.214  
Torino - Libreria Dematteis, via Sacchi 28 bis, tel. 510.024  
Varese - Libreria Marco Pontiggia, corso Roma 3, tel. 282.182

EDIZIONI **cd** Centro  
**al** Documentazione  
Alpina

Corso Moncalieri 23/d - 10131 TORINO - tel. (011) 650.94.93 - c.c.p. 2/27023

# giordano SPORT



**ALPINISMO  
SCI  
SCI-ALPINISMO**

10146 Torino - C.so Monte Grappa 35  
Tel. 75 98 22

## ELISIR NOVASALUS

«ANTICA ERBORISTERIA»  
Dr. G. CAPPELLETTI - DAL 1909

TRENTO - Piazza Fiera 7 - Tel. 21 119

*L'Elisir Novasalus è più di un amaro,  
più di un fernet; è l'elisir naturale di  
piante officinali che quando ci vuole  
ci vuole.*

*Chi lo conosce sa che è impareggia-  
bile per la sua efficacia.*

## ZÜST AMBROSETTI SOCIETÀ PER AZIONI

TRASPORTI INTERNAZIONALI

*Vasta organizzazione internazionale per  
il traffico Esportazione-Importazione Fer-  
roviario - TIR - Rail Route - via mare e  
via aerea. Servizi celeri regolari per  
tutta l'Italia.*

- 10141 TORINO (Sede Legale) - Corso Rosselli,  
181 - Tel. 3336 (24 linee) - Telex 31242  
20139 MILANO - Via Toffetti, 104 - Tel. 5396941  
(5 linee) - 5397041 - Telex 21242  
20010 ARLUNO (Milano) - Via Bellini, 2 - Tel.  
9017203 - 9017207 - Telex 36124  
70123 BARI - Statale 96, Km. 119 - Tel. 340013 -  
Telex 81247  
40127 BOLOGNA - Via Ranzani, 14 - Tel. 051/  
234937/38/39 - Telex 51118  
39100 BOLZANO - Via Renon, 21 - Tel. 23681/82 -  
Telex 40142  
22100 COMO - Via Confalonieri - Tel. 506092/  
506277 - Telex 38077  
20037 DESIO - Via XXV Aprile, 2 - Tel. 66929/  
67946  
50019 FIRENZE - Sesto Fiorentino - Via Gramsci,  
546 - Tel. 4490341/45 (5 linee) - Telex 57043  
16149 GENOVA - Via Cantore, 8 H - Tel. 417041/  
417051 - Telex 27348  
41100 MODENA - Via Emilia Ovest, 111 - Tel.  
332280  
80146 NAPOLI - S. Giovanni a Teduccio - Via In-  
nominata Avigliana - Tel. 532806  
43100 PARMA - Viale Mentana, 112 - Tel. 29233  
29100 PIACENZA - Viale Frasi, 27 - Tel. 21284  
17100 SAVONA - Via Chiodo, 2 - Tel. 22875/28877  
- Telex 27595  
20010 VANZAGO (Milano) - Via Valle Ticino -  
Tel. 9344426/27/28 - Telex 31657

Corrispondenti in tutti i principali centri nazion. ed esteri

Anno 96 - N. 2



Febbraio 1975

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XCIV

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Tori-  
no; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero  
Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Tori-  
no; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisac-  
cia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan,  
Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

La Val Miller, di Silvio Apostoli . . . . .	67
Monte Bianco, di Armando Biancardi . . . . .	72
Il Gruppo del Procinto e M. Nona, di Giustino Cre- scimbeni . . . . .	77
La montagna come «morosa», di Roberto Mazzola . . . . .	91
Spedizione Millpo '74, di Fabio Masciadri . . . . .	93
L'alpinismo sta morendo, di Franco Gadotti . . . . .	100
La spedizione Grönland G.A.R.S. 1973, di Tullio Piè- montese . . . . .	101
L'autostrada della Val d'Astico, di Remigio Rigoni . . . . .	120

### Notiziario

Bibliografia (108) - Nuove ascensioni (110) - Pro natura  
alpina (120) - Concorsi e mostre (124) - Rifugi e opere  
alpine (125) - Speleologia (125).

In copertina: Il Monte S. Elia (5489 m) in Alaska.  
(Archivio R.M.).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.  
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829  
tel. 802.554 e 897.519 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO -  
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, porta-  
tori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delega-  
zione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese  
postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo  
L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137  
Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indi-  
rizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla  
Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione  
della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si re-  
stituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste,  
verranno restituite.

Publicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del  
C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.  
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

# LA VAL MILLER

di Silvio Apostoli

## Note storiche

*Miller o Millero?* Il topografo assegnò il primo nome alla nostra valle, e la storia lo ha accettato. Le origini di tale nome si perdono nella storia della valle Camònica. Da ricerche effettuate, sembra che il nome «Miller» derivi da «Milvo» corrispondente a «nibbio», dal latino volgare «nibulus». Il nibbio, oppure astore, è quell'uccello rapace diurno, oggi scomparso dall'Italia, anticamente presente nelle valli dell'Adamello.

Nella cartografia esistente, (la prima carta alpinistica dell'Adamello è del 1797), la dicitura «Miller» non è ancora indicata, ma vi risulta soltanto il lago Baitone con la scritta «lago di Sonico». La successiva carta topografica del Lombardo-Veneto del 1883 indica il Corno Millero e, per la prima volta, la Val Miller.

La storia ci dice qualcosa di più.

Nel secolo IX vediamo la valle Camònica governata dal vescovo di Brescia. Questi affidò la difesa delle terre a potenti famiglie della valle che, in cambio di tale servizio di difesa, imposero oneri, tasse e «livelli» agli abitanti camuni. Fra questi oneri, imposero alle genti di Cividate di fornire «cosciotti d'orso», ed a quelli di Édolo di catturare vivi, per la loro caccia, gli astori dalla val Miller.

Altra possibile discendenza del nome potrebbe riferirsi alla derivazione dal latino «Millarius», finocchio alpino che infesta i campi di miglio. Ma veniamo dunque alla storia alpinistica della nostra valle.

La Val Miller venne attraversata, per la prima volta, dal capitano Adami che il 17 agosto 1878 vi si recò per effettuare misurazioni di quote. Erano gli anni in cui si intensificava l'esplorazione alpinistica dell'Adamello, ma del capitano Adami è bene descriverne la figura umana per la grandezza che ha rappresentato nei primordi dell'alpinismo.

Nel 1872, nel Trentino allora provincia austriaca, venne fondato il Corpo degli Alpini Italiani nel quale entrarono, con vero entusiasmo, gli scarsi trentini in servizio nel Regio Esercito Italiano. In costoro si fuse mirabilmente l'alpinista irredento con l'ufficiale alpino, e fra questi patrioti vi fu il capitano

GioBatta Adami, di Pomarolo di Vallagarina, topografo, micologo, scienziato ed appassionato della montagna.

Al comando della sua 13ª Compagnia alpini di stanza ad Édolo, fu il primo a portare un nucleo armato in esplorazione nel settore ovest del massiccio dell'Adamello.

L'Adami rimase per nove anni in Valle Camònica al comando della sua Compagnia alpini, lavorando intensamente a stendere le prime note informative e cartografiche, utilizzate in seguito dagli stati maggiori dell'Esercito. Naturalmente, l'Adami con ciò si prefisse anche scopi militari, essendo allora il gruppo montuoso tagliato dal confine politico. Egli fu dunque l'alpinista che col suo barometro aneroidale provvide a correggere quote, redarre relazioni alpinistiche e stendere una precisa carta topografica del settore. Diede anche i nomi ad alcune cime e passi ancora sconosciuti; ad esempio chiamò Passo d'Avio l'intaglio che divenne poi Passo Brizio.

Delle sue pregevoli monografie, molte purtroppo andarono disperse. Le poche rimaste sono raccolte nel museo di guerra di Rovereto ove attendono che un appassionato cultore di storia alpina porti alla luce e faccia conoscere questo prezioso materiale, frutto del lavoro di un grande appassionato alpinista.

Al suo nome venne dedicata la cima, visibile da Édolo, posta alla testata della Val di Rabbia, al cospetto del versante nord del Baitone.

Alla sua 13ª Compagnia alpini venne dedicato il passo, posto fra cima Venerocolo e cima Narcanello.

## Note geologiche

Lo studio glaciologico più recente delle valli adamelline, eseguito nel 1950, è opera del geologo G. B. Castiglioni del Centro studi di geografia fisica e centro studi di petrografia fisica del C.N.R. presso l'Università di Padova.

Nella nostra Val Miller, la conformazione geologica non si discosta dalle valli adiacenti del gruppo dell'Adamello, poiché ne seguì le stesse vicende nei vari periodi delle glaciazioni, posti nella storia della natura terrestre.





ster» sulle quali l'antico ghiacciaio si è consumato nei secoli. Soltanto la residua colata glaciale che erompe dal Passo dell'Adamello e che si spinge fino a quota 2700, sta ad indicare che dal passo proveniva l'alimentazione del sistema glaciale.

La costituzione geologica della valle è formata, nella parte alta, da una roccia granitoidale in prevalenza del tipo tonalitico; precisamente è una diorite quarzifera. Contiene inoltre anfibolo e biotite (mica nera). Nella parte inferiore della valle prevalgono gli scisti cristallini.

La vegetazione della flora alpestre è tipica delle valli adamelline. La Val Miller, fino ad oggi poco frequentata, assomma un campionario di fiori alpini dei più rari e più belli. Vi allignano la Negritella Nigra, Garofanino Alpino, Anemone Glaciale, Botton d'oro, Semprevivo Ragnateloso, Primola Vischiosa, Linaria Alpina, Campanula Barbata, Campanula Scheuchzer, Raperonzolo Emisferico, Astro Alpino, Stella Alpina, Petasite Alpina, Eriferico Glabro, Arnica Montana, Digitale Grandiflora, Cardo di S. Pellegrino.

Particolarmente bello è il sentiero del Passo del Gatto. Gli alpinisti sapranno certamente rispettare la flora esistente.

#### Note alpinistiche

A sud dell'Adamello, ed in margine dell'acrocorno nevoso centrale dal quale si dipartono le catene che formano l'ossatura principale del Gruppo, spunta dal Pian di Neve un modesto castello roccioso, culmine del Corno Miller (3373 m).

Dalla cima che si sprofonda con alte pareti rocciose verso la Val Miller in direzione della Val Salarno, si stacca una catena tonalitica sottile e frastagliata dividendo le due predette vallate e dando luogo ad una bella serie di cime. La prima è chiamata Corno Rémulo (2951 m) dal nome del torrente, ed è costituita da due alture articolate a ponente.

La seconda è la Cima Prudenzini (3026 m) simile ad una piramide rocciosa, battezzata col nome del primo illustratore delle montagne camune, e la terza, situata nel punto in cui la costiera si flette a ponente, è la larga ed ardua costruzione dei Corni di Macesso (2955 m).

Continuando a valle, la cresta declina con i Corni di Cevo (2864 e 2761 m) e si articola il Campanone del Coppo (2766 m), là dove lo spartiacque compie una larga curva con la Cima del Coppo (2771 m) e con il Monte Maser (2776 m), per esaurirsi al Pian della Regina (2628 m), belvedere di primo piano sui monti della valle Camònica.

Sulla destra idrografica la catena, poggiante su un'ampia scarpata, si diparte con leggero arco dal passo dell'Adamello indi, facendo vertice alla Cima Laghetto a 3365 m (vi



Tratto della catena divisoria fra la Val Miller e la Val Salarno. 1 - Corno di Rémulo (2951 m), 2 - Bocchetta Rémulo (2850 m), 3 - Cima Prudenzini (3026 m), 4 - Passo del Miller (2826 m), 5 - Corno di Macesso (2955 m), 6 - Bocchetta di Macesso. (dis. L. Binaghi)

(da «S. Saglio e G. Laeng - Adamello» guida dei Monti d'Italia)

esisteva un'antico laghetto glaciale ora scomparso) percorre la lunga arcuata costiera di Plem fino alla cima omonima (3187 m), proseguendo col Corno Cristallo (2981 m) ed il Corno del Lago (2776 m).

Molti intagli separano una cima dall'altra di questa catena.

Il più importante è il Passo Miller attraverso il quale si svolge il sentiero n. 1 che, collegato col Passo del Cristallo permette di effettuare la traversata dei rifugi Prudenzini-Miller-Tonolini.



La Cima di Plem (3187 m) con il versante SE.

(dis. di L. Binaghi, dal volume Adamello)



**Il versante settentrionale della Cima di Plem (3187 m), con la via S. e N. Calegari per lo spigolo N-NE.**  
(dis. di L. Binaghi)

La via Miller si raggiunge, per via normale, dalla malga Premassone, limite della Val Malga, lasciando a sinistra il sentiero che sale al Baitone (segnavia), si perviene quindi alla malga Frino attraverso radi ma enormi abeti. Si prosegue per l'erta scarpata lungo un sentiero denominato «Scale del Miller» (segnavia n. 23). Giunti sull'orlo superiore della bastionata si procede in piano fin quando è possibile attraversare il torrente Rémulo e raggiungere la malga Miller (2116 m) situata al di sotto di una scarpata rocciosa. Da qui procedendo per la valle, si raggiunge in 15 min la riva del bacino del Miller ove trovasi la ex casa dei guardiani, ora rifugio alpino della Sezione di Brescia, dedicato alla medaglia d'oro Serafino Gnutti, valoroso ufficiale alpino caduto in guerra. L'altro itinerario di salita alla Val Miller si svolge lungo il sentiero che partendo dal lago Baitone poco sotto la diga, percorre orizzontalmente le pendici del Corno del Lago attraverso il Passo del Gatto, fino a sfociare nella Val Miller al di sopra della malga omonima.

Nel periodo primaverile la Val Miller ha un certo interesse sci-alpinistico poiché in essa si svolge, in parte, l'itinerario di salita che provenendo dal rifugio Tonolini, perviene alla valle attraverso il Passo del Cristallo, per poi risalire il Passo Adamello e raggiungerne la vetta principale. Traversata questa di grande interesse sci-alpinistico, che diviene sempre più frequentata.

L'attività alpinistica estiva nella Val Miller si articola in varie ascensioni in roccia di alto interesse, fino ad oggi trascurate mancandovi una base di appoggio. Le salite più interessanti sono:

1. Passo dell'Adamello (3240 m): venne attraversato la prima volta in discesa il 3.7.1865 dalla cordata Tuckett, Freshfield, Fox, Backause con F. Devouassoud e P. Michel. In salita invece il 7.9.1876 dal Coolidge con Ch. Almer e Siorpaés.

Il Passo dell'Adamello rappresenta la via più diretta di salita alla cima dell'Adamello. Dal rifugio Miller (2167 m) si costeggia il bacino fino al pantano del Miller e, per un'erta scarpata morenica ci si avvicina ai nevati ed alla lingua glaciale che ricopre l'insenatura occidentale del Passo dell'Adamello. Calzati i ramponi, si risale lo scivolo ghiacciato fino al valico, sfruttando, a seconda delle condizioni del ghiaccio, le lingue rocciose affioranti. Giunti al Passo dell'Adamello (3240 m), facendo attenzione ai numerosi crepacci, puntando in direzione nord si raggiunge in breve tempo la vetta. Questa salita è di grande soddisfazione, adatta per cordate leggere aventi discreta conoscenza di tecnica alpinistica. Talora, a seconda delle condizioni del ghiaccio, necessita gradinare.

Il nuovo rifugio apre dunque una nuova possibilità di salita all'Adamello attraverso un suggestivo itinerario che raccomandiamo agli alpinisti.

Le ascensioni più significative sono le seguenti: 2. Corno Miller (3373 m): cresta sud-sud ovest, molto difficile; 3. Bocchetta Rémulo (2880 m): facile; 4. Corno Rémulo (2951 m): sperone ovest-nord ovest, media difficoltà; 5. Cima Prudenzini (3026 m): sperone ovest, difficile; 6. Cima Prudenzini: cresta sud ovest, difficile; 7. Cima Prudenzini: cresta nord-nord est, media difficoltà; 8. Passo Miller (2826 m): segnavia n. 1; 9. Corno di Macesso (2955 m): sperone ovest-nord ovest, difficile; 10. Corno di Macesso: parete nord, difficile; 11. Corno di Macesso: cresta est-nord est, difficile; 12. Bocchetta di Macesso: facile; 13. Cima Plem, dal passo Cristallo: facile; 14. Corno Cristallo: versante sud est, facile.

La prima salita di queste vie risale agli anni lontani 1929 e 1941. Le cime attendono dunque i ripetitori, alla loro riscoperta.

**Silvio Apostoli**  
(Sezione di Brescia)

*Nel quadro delle celebrazioni del Centenario della Sezione di Brescia, trova degno posto la realizzazione di un nuovo rifugio nel gruppo dell'Adamello. La val Miller, posta nel settore ovest del gruppo, costituisce un ulteriore porta di accesso all'Adamello; fino ad oggi poco frequentata da alpinisti per mancanza di un rifugio idoneo.*

*L'esistente costruzione, ex casa dei guardiani della diga, è ora rifugio alpino, dedicato a Serafino Gnutti, medaglia d'oro, valoroso ufficiale alpino caduto eroicamente in Albania.*

*Il fabbricato è una solida costruzione in granito, costituita da due piani e sottotetto praticabile. Ospiterà circa 40 posti letto, oltre la cucina-pranzo e due camerette, una delle quali per il gestore.*

*Verrà ufficialmente inaugurato nella prossima stagione estiva del 1975.*



Il Monte Bianco dal versante della Brenva. In questa foto sono visibili, a partire da destra, le vie: per lo sperone della Brenva di J. M. Chabod (Torin) e compagni, con le due varianti Güssfeldt e Azema-Charlet; della Sentinella; della Major (Sentinella di sinistra); della Pera, e la sua variante diretta; per il Piller d'Angle e la cresta di Peutérey; e parzialmente, dal Ghiacciaio di Fréney per la cresta di Peutérey; dal Fréney per il canale sulla destra dei Piloni e dal Fréney per il Pilon di destra.

(foto Piero Nava - Bergamo)

# Monte Bianco: il colosso più salito delle Alpi

di Armando Biancardi

Quando ci si accinge a parlare del Monte Bianco, difficile esimersi da un'inflazione di superlativi. Si tratta della montagna «più» per eccellenza. La più alta di tutta Europa e la più completa — dal lato alpinistico — dell'intera cerchia alpina, la più himalayana delle nostre vette e, certamente, una delle più belle del mondo anche con i suoi soli 4810 metri. La più entusiasmante con i suoi sicuri protogini e i suoi lunghi, scoscesi, crepacciati ghiacciai e anche la più tremenda, a quote oltre i quattromila, per le sue ire favolose con i repentini sbalzi a temperature di meno quaranta e venti implacabili con punte a oltre centotrenta chilometri orari.

Del Monte Bianco ha scritto un mucchio di gente. Ci sarà comunque bastevole citare un paio di alpinisti dell'epoca pionieristica, uomini di scienza come De Saussure e Töpffer. Un paio di grandi, superbi scrittori quali Goethe e Shelley.

Dal corale degli osanna ecco distogliersi, pressoché passando all'opposizione, la sola penna di Chateaubriand. Quasi quasi, essa ci serve a farci perdonare gli «entusiasmanti» e i «favolosi» che si sfoderano d'obbligo. Ma, in sostanza, cosa ci scrive di brutto François René vicomte de Chateaubriand? A somme fatte pochino; non era un alpinista e, quindi, bisogna accontentarsi delle briciole. «Io sono proprio sfortunato perché in quelle Alpi famose, idealizzate dalla fantasia di Rousseau, non ho visto che tuguri colmi del letame delle greggi e del sentore del formaggio e del latte inacidito. Vi ho trovato come abitanti solo dei miseri montanari che si considerano in esilio e non sognano che di scendere a valle»... «Questa tanto decantata grandezza delle montagne ha per unica realtà la fatica che vi impone»... «Mi è sempre parso che nel descrivere questi solenni monumenti della natura si andasse oltre il vero»... «Chi nei ghiacciai ha veduto diamanti, topazi, smeraldi è stato più fortunato di me»... Ed è tutto o quasi. Jean Jacques Rousseau, con le sue romanticherie, gli dava fastidio. Chateaubriand aveva scoperto il vero monarca delle Alpi, quello del versante italiano? Impossibile.

L'anno della prima ascensione al Monte Bianco è data fondamentale nella storia del-

l'alpinismo. Si può dire che ne segni anzi la nascita.



Sulla prima conquista del colosso, 8 agosto 1786, ore 18,23, sono stati scritti addirittura volumi ponderosi. Anziché il collaudatissimo e perfezionatissimo equipaggiamento con il quale si muovono i moderni scalatori, i protagonisti si portavano appresso un termometro, una bussola, un barometro (montato su un treppiede...) e una coperta. Ma, non già il cristalliere Jacques Balmat, che divenne poi guida, bensì il dottor Michel-Gabriel Paccard, medico di Chamonix, laureato a Torino, trovò la via di accesso dal versante chamoniardo nel muovere i primi passi (l'ancien passage inferieur). Ma fu vittima di un concorrente alla celebrità, vittima di un meschino invidioso, il Bourrit, che non riuscì mai a salire sul Bianco. Questi, prima cercò di gettare il discredito sul medico il quale sarebbe giunto in vetta solo grazie agli sforzi del compagno che, addirittura, avrebbe dovuto sostenerlo in piedi. Poi sollecitò presso la corte del Re di Sardegna un titolo nobiliare per il solo Balmat, proprio con l'intento di umiliare l'avversario. Fin dagli inizi dell'alpinismo, quindi, si mischiarono sul tavolo le carte degli eroismi con quelle della grettezza dei terzi. E non mancò di certo la corona delle polemiche. Una storia che ebbe a ripetersi tutt'altro che di rado con il decorso del tempo.

Ciò che comunque si deve sottolineare sul piano alpinistico, sia per Paccard che per Balmat, è che essi mossero i loro passi verso l'ignoto e nell'ignoto: quell'ignoto che gli alpinisti di oggi cercherebbero ormai vanamente. Con l'autorevolezza che gli compete, John Hunt ha sottolineato in proposito: «Sebbene dovesse trascorrere più di mezzo secolo prima che l'alpinismo cominciasse a svilupparsi come sport, si può asserire con sicurezza che questo avvenimento fu la prima pietra miliare nella sua storia... Per le persone colte, in Europa, esso fu probabilmente un avvenimento non meno sensazionale di quello che è stato, per un più vasto pubblico, la prima scalata dell'Everest. Considerato come

sforzo umano, esso fu forse ancora più grande, perché nessuna impresa paragonabile era mai stata compiuta».

Con Balmat — insignito del titolo di Balmat «du Mont-Blanc» — e altre diciassette guide, il ginevrino Horace-Bénédict De Saussure effettuò l'anno appresso la seconda salita al gigante. Questi, s'era portato dietro anche il domestico... Ma si può dire sia stato lui, nonostante l'etichetta di uomo di scienza e nient'altro, che i più gli hanno affibbiato, a inventare l'alpinismo, proprio per lo spirito che lo animava. Le sue misurazioni barometriche alle grandi altezze, i suoi studi sui particolari effetti dei raggi solari, le sue osservazioni sul comportamento dell'organismo umano in alta montagna non intaccano minimamente quel suo spirito. Fra l'altro, in quei tempi di pionierismo, De Saussure ebbe ad attraversare dal nord al sud la catena delle Alpi per ben quattordici volte. Era stato comunque lui a spronare ardentemente la ricerca di una via alla vetta del Bianco, giungendo alla pubblica promessa d'una ricompensa non trascurabile per quei tempi. Fino al 1855, tutte indistintamente le ascensioni al Monte Bianco sono state effettuate per la via di Chamonix (Ancien Passage o Corridor).

Leslie Stephen, celebre alpinista britannico dell'epoca pionieristica, ebbe così ad esprimersi: «Nessun'altra cima delle Alpi è paragonabile in splendore e in bellezza... Da un punto di vista terra terra, ma non del tutto privo di senso, il vecchio re può sempre imporre rispetto. Ha al suo attivo la più lunga lista di morti e feriti di qualsiasi altra vetta alpina, o addirittura di tutte le altre messe assieme. Quando è di buon umore, si lascia avvicinare con sicurezza anche da un novizio ma, nei momenti di collera, quando si riveste di nubi e fa sentire la sua voce di tuono, nessuna cima è più terribile... Il Monte Bianco è il più solitario di tutti i picchi... Le muraglie più austere e più massicce, le guglie più fantastiche scolpite nella tormentata roccia, i torrenti di ghiaccio sconvolti, i campi di neve puliti e lisci come conchiglie, tutto ciò si alterna con una varietà infinita e tuttavia con un'unità che è della grande opera d'arte».



La seconda salita italiana al Bianco, ventisettesima assoluta — secondo le statistiche Brown —, fu quella compiuta il 27 agosto 1840, ore 10,45 in vetta, dal genovese Giuseppe Imperiale principe di Sant'Angelo dei Lombardi. Egli si avvale dell'opera di Michel Balmat con altre sei guide: F. Desplands, A. Ravanel, D. Couttet, A. Devouassoud, I. e V. Tairraz, salendo per la via del Corridor. Un'ascensione che scivolerebbe via quasi inosservata se a caratterizzarla non ci fosse stato il protagonista e le circostanze. «Bello, ricco, nobile, titolato e con un nome storico», così tratteggia il principe di Sant'Angelo, il noto scrittore dell'epoca Giovanni Ruffini. La sua

famiglia, infatti, aveva dato quattro dogi alla Repubblica di Genova.

Ed ecco personaggio e circostanze. Nella sala di un albergo di Chamonix, accomodato in poltrona, un signore fuma il suo sigaro orecchiando i discorsi che si fanno sul Bianco da parte di un vicino gruppo di persone. A un certo momento, una miss chiede se nessun Italiano abbia ancora effettuato la scalata al colosso. Bastava sapere le cose a modo su Paccard e Balmat e la faccenda sarebbe finita in un bolla di sapone. Ma doveva andare diversamente: «Non, les Italiens ne sont pas de bons grimpeurs» risponde un Francese. Al che, il signore dal sigaro si alza e, seduta stante, intima all'incauto di ritirare la sua affermazione. Il Francese cerca di batterla chiarendo che parlava del passato. Il signore incalzava: «e io del presente». Ma il Francese: «E chi, di grazia, degli Italiani, è disposto a salire sul Monte Bianco?». «Io». «Quando, se è lecito?» ribatte il Francese fra l'ironico e l'incredulo. «Domani». E, così come si vanno a cercare i padrini per un duello d'onore, l'uomo dal sigaro esce a cercarsi le guide per salire al Bianco. Appartenente alla «Giovane Italia», compromesso con Mazzini nella congiura del 1833, l'esule principe di Sant'Angelo, viaggiava per l'Europa in attesa di eventi migliori. Nel frattempo, non tollerava giudizi meno che favorevoli sull'Italia e sugli Italiani. Già a Parigi si era battuto a duello per una questione di italianità. Coda di paglia o no, esibizionismo o no, malinformazione sui sudditi del Regno Sarde aiutando, per un sentimento di fiera nazionale, viene decisa la seconda ascensione italiana al Monte Bianco. A proposito della salita, un quotidiano di Ginevra riportava fra l'altro: «Les dangers et les fatigues de cette pénible excursion étaient redoublés par la neige et la grêle nouvellement tombées. Les guides qui ont accompagné l'heureux voyageur parlent beaucoup du sang-froid et de l'intrépidité avec lesquels il s'est tiré des pas les plus dangereux». Ritornato a Genova ai primi accenni di sommossa, il principe di Sant'Angelo ebbe ruolo importante nei movimenti di libertà e di indipendenza italiana. Nel 1855, suo malgrado, fu eletto senatore.

Un'occhiata all'elenco delle salite anteriori alla ventisettesima, chiarisce subito le idee su quali forze erano in grado di assoldare le allora indispensabili guide. Ecco infatti l'aristocrazia di sangue: conti e baroni. L'aristocrazia di intelletto: uomini di scienza, professori e dottori. L'aristocrazia di comando: capitani e colonnelli. La democratizzazione dell'alpinismo, così come l'alpinismo senza guida, era ancora di là da venire. Attualmente, ogni anno, ben duemila persone all'incirca, scalano ormai il colosso per vie diverse.



Come la guida italiana Jean Pellissier è salita trecento volte alla vetta del Cervino, così



Il Monte Bianco dalla vetta del Tour Noir.

(foto Felix Germain)

la guida francese René Claret Tournier è salita trecento volte alla vetta del Bianco. Di pari passo, come la celebre guida francese Armand Charlet salì all'Aiguille Verte lungo tutte le sue pareti e tutti i suoi spigoli, la non meno celebre guida italiana Walter Bonatti ha ripetuto, non di rado da solo, tutti gli itinerari del versante Brenva al Monte Bianco, nessuno escluso. Sono guide che hanno conosciuto a fondo la montagna con tutte le sue insidie. Guide che hanno posseduto appieno la resistenza necessaria alle salite ad alta quota.

Comunque, non mancano gli *exploit* a sorpresa di giovani, tipo quello del francese A. Baudrimont il quale, dal 27 luglio al 5 agosto 1972, ha percorso sempre in solitaria: lo Sperone della Brenva, in sei ore dalla Fourche all'uscita della via; la Major e la Sentinella Rossa, entrambe, sempre in sei ore dalla Fourche all'uscita; infine, la cresta di Peu-

térey, in dieci ore, dal Colle dell'Innominata.

Pure da noi non mancano esempi clamorosi di longevità in ascensioni di rilievo. Tuttavia, nella storia del Monte Bianco, occupa un posto speciale Henri Brulle che ne ascese la vetta alla bella età di settantacinque, settantotto, settantanove, ottant'anni. Ottantaduenne, nel 1936, salì fino a un centinaio di metri di dislivello dal culmine per spegnersi qualche giorno appresso in seguito agli sforzi compiuti. Il suo nome era noto alle cronache alpinistiche per avere effettuato, negli anni migliori, la quinta e la sesta salita assoluta alle vette della Meije e del Dru.

La cima del Bianco è cinta da satelliti che non possono farle concorrenza. Il monte ha sei creste ben distinte e sei versanti compresi fra queste creste. Di quell'ottantina di itinerari alla vetta — vie secondarie e trascurabili varianti escluse —, faremo almeno men-

zione di quelli, per un verso o per l'altro, degni di salire alla ribalta perché belli, particolarmente frequentati o significativi. Tutto sommato, essi sono dieci. La «normale» francese dell'Aiguille du Gouter, la «normale» italiana delle Aiguilles Grises, la classica «traversata» del Bianco dall'Aiguille de Bionnassay al Col du Midi, lo Sperone Brenva, la via della Sentinella, la via al Col Major, la via della Pera, la cresta di Peutérey, la via dell'Innominata, la cresta del Brouillard.



Le vie di estremo impegno, o quasi, tipo quelle al Pilier d'Angle, ai vari Piloni del Frêne nonché ai Pilastrini del Brouillard (anche se tutte quante sono sul versante sud, un versante che, oltre ad essere di gran lunga alpinisticamente più importante è, se non altro, di casa nostra) interesserebbero solo un ristretto gruppo di specialisti. Particolarmente in questi ultimi anni, le tappe sono state bruciate a sorprendente velocità. Ormai, ogni pilastrino, o pilastrone ha la sua via, così come la sua prima invernale o la sua prima solitaria.

La cosiddetta «integrale» alla cresta di Peutérey, attraverso la Noire e la Blanche, presenta una scalata fra le più lunghe e complete delle Alpi. È senz'altro il modo più affascinante per scalare il Monte Bianco, allorché si superi la Noire dalla non facile cresta sud. Benché, nel complesso, il resto della salita non presenti difficoltà d'eccezione, la discesa per la cresta nord della stessa Noire, con le sue calate in doppia lunghe ed esposte, non è priva di emozioni. Essa venne compiuta per la prima volta dai tedeschi R. Hechtel e G. Kittelman dal 24 al 26 luglio 1953. In oltre vent'anni, se ne conoscono appena nove ripetizioni. La prima solitaria fu compiuta, dal 10 al 12 agosto 1972, per merito della guida René Desmaison. L'eccezionale prima ascensione d'inverno, dal 22 al 26 dicembre 1972, fu portata a buon termine contemporaneamente da tre cordate di guide: F. Feuillarade e Y. Seigneur; L. Audoubert e M. Galy con i nostri A. e O. Squinobal. Chi affronta una salita del genere deve essere allenatissimo. Una cordata veloce e preparata deve preventivare almeno un paio di giorni di lotte, con un bivacco alla Brèche Nord delle Dames Anglaises e, soprattutto, augurarsi il bel tempo.

La via allo Sperone della Brenva, anche non presentando difficoltà particolari se non all'uscita sui seracchi del Colle Brenva, a giu-

dizio dei più, rimane sempre una via di gran classe pure con tempo e condizioni favorevoli. Questa via fu forse percorsa per la prima volta dalle guide cormaioirine J. M. Chabod (detto Turin), G. Bareux, J. M. Chabod (detto Turisa), A. Clusaz, A. Fenoillet, J. M. Perrod e A. Proment il 27-28 settembre 1854. Essa rappresenterebbe, soprattutto in relazione ai tempi, una delle più grandi imprese. Con certezza, venne invece risalita da G. S. Mathews, A. W. Moore, F. e H. Walker, sotto la guida di Jakob e Melchior Anderegg, il 15 luglio 1865.

Si è detto un «forse», a proposito della scalata degli Italiani, perché solo allorché entrò in vigore il nuovo regolamento guide, nel 1868, il primo capo-guida Alexis Clusaz ne stese un promemoria, sul retro del primo elenco delle guide e portatori di Courmayeur, proprio allo scopo di rievocare i tentativi delle guide locali tese alla ricerca di un itinerario che da Courmayeur stessa salisse alla vetta del Bianco. La via venne trovata, ma la sua utilità professionistica — a quei tempi — messa in dubbio. Era l'itinerario più corto per salire fin lassù, ma era troppo pericoloso per consigliarlo a candidati clienti. Quindi, a quale scopo parlarne? Molti si sono interessati dell'argomento per giungere ad appurare una realtà storica. Quali le conclusioni? A quei tempi, le guide non si preoccupavano troppo del valore alpinistico di un'impresa. Ma tutta la storia dell'alpinismo non si basa sulla parola d'onore dei protagonisti? Quindi, per quale motivo non fare credito anche alle affermazioni del Clusaz?

Troviamo interessante la quotazione esemplificativa delle difficoltà, non solo su roccia ma anche su ghiaccio o su misto, che viene data dalla guida Vallot 1973 sulle vie al Bianco. Nel primo grado si incontra un Bianco per i Grands Mulets. Nel secondo, un Bianco dal ghiacciaio del Dôme. Nel terzo medio, un Bianco per la via Pfann. Nel terzo superiore, un Bianco per la cresta del Brouillard. Nel quarto inferiore, un Bianco per lo Sperone della Brenva. Nel quarto medio, un Bianco dalle cinque vie: della Sentinella Rossa, del Col Major, della Pera, della cresta di Peutérey e della cresta dell'Innominata. Nel quinto superiore, un Bianco dal Pilone Centrale del Frêne. Nel sesto medio, un Bianco dalla parete nord del Grand Pilier d'Angle. È il primo serio tentativo di classificare un genere di salite che, fino a ieri, viaggiavano nella nebbia.

**Armando Biancardi**

(Sezione di Torino)

# Il Gruppo del Procinto e del Monte Nona

di Giustino Crescimbeni

Il volume *Alpi Apuane* della Guida dei Monti d'Italia, edizione 1958, descrive questo singolare gruppo con efficacia e chiarezza. Il gruppo è posto all'estremo sud delle Apuane, sul versante versiliese, gode di una magnifica vista del mar Tirreno; contornato da grandi boschi di castagni, è divenuto in pochi anni meta di alpinisti che trovano nelle sue pareti una palestra ideale per salite, anche se brevi, di grande difficoltà.

La roccia calcarea è spesso ottima, liscia dall'acqua ma con appigli saldissimi che rendono l'arrampicata magnifica, anche se a volte di forza e spesso artificiale.

## Cenno generale

Gli itinerari della Guida del 1958 sono tuttora validi e molto ripetuti; la loro chiodatura è rimasta quasi la stessa, i tempi di salita sono però molto più bassi (vedi Cronaca Alpina 67-68, nel numero dicembre 1969 della *Rivista Mensile*).

Oggi vi sono circa 35 itinerari fra il M. Procinto e M. Nona, o meglio sulla sua parete SO, che ormai fa parte integrante di questa formidabile palestra; palestra che, come ambiente, non ha niente da invidiare alle celebrate Alpi.

Nel gruppo si possono compiere ascensioni in qualsiasi periodo dell'anno perché, praticamente, non nevicata, oppure nevicata pochissimo e la neve dura solo qualche giorno. Nella descrizione degli itinerari, di quelli più interessanti aperti dal 1958 al 1973, l'autore non citerà quelli interessanti le salite invernali, perché alcune salite sono state compiute e si possono compiere in pieno inverno, con temperature primaverili. La descrizione degli itinerari proviene dall'esperienza personale dell'autore (avendo egli ripetuto tutti gli itinerari esistenti nel gruppo) e dalle relazioni originali esistenti nel I libro del rifugio Forte dei Marmi.

## Rifugio e vie d'accesso

Il rifugio Forte dei Marmi all'Alpe della Grotta, (già rifugio privato della famiglia Gherardi, di cui furono guide alpine Giuseppe e Carlo) 865 m, inaugurato il 15 maggio 1966, è la base di partenza per tutte le salite. D'inverno è aperto solo il sabato e la domenica; nel-

le altre stagioni tutti i giorni. Vi si può pernottare e trovare una calda accoglienza da parte dei gestori e degli alpinisti della zona.

Al rifugio si giunge in circa 50 minuti di comoda mulattiera da Stazzema, 443 m (dall'autostrada Livorno-Genova si esce al casello «Versilia» poi si prosegue per Pietrasanta, Seravezza, Ponte Stazzemesse e Stazzema, dove la strada finisce nella piazza del paese).

Dal rifugio si domina l'intero gruppo, ed è facile orientarsi sia per il sentiero che, scavato nella roccia, dapprima passa sotto la strapiombante parete SO del Nona, giungendo poi alla Foce del Procinto (20 min), sia per le pareti e relativi itinerari.

## Difficoltà

Ci si atterra alle norme U.I.A.A. sia per l'arrampicata libera che artificiale, e nella zona più che valutare una salita si preferisce parlare di lunghezze di corda e di singoli passaggi. Gli orari sono i medi di una cordata di due persone, allenate alle difficoltà, però, a volte, si citeranno orari particolarmente veloci, e tempi registrati da cordate che conoscono perfettamente l'itinerario, il tipo di roccia, ecc. Gli itinerari sono quasi tutti completamente chiodati; altrimenti si specifica.

I termini destra e sinistra sono dati in arrampicata e sempre con le spalle a valle.

Nel gruppo si fa grande uso di cordini durante le salite; questo perché esiste un gran numero di fori naturali ove quelli ci possono passare per assicurazione o addirittura per progredire in salite artificiali. In lunghezze di corda molto lunghe e strapiombanti si usa mettere: chiodo-cordino-moschettoni, questo per far scorrere meglio le corde.

Le vie poco ripetute lo sono non per grandi difficoltà, ma perché, rispetto ad altre, sono meno interessanti.

## Bibliografia

ALPI APUANE - Guida dei Monti d'Italia, 1958 -  
Lo Scarpone - Rivista Mensile - Bollettino della  
Sezione Fiorentina - Rassegna Alpina.

## Monte Procinto (1177 m)

È di forma cilindrica, direi a panettone, sorge su uno zoccolo anch'esso cilindrico e tutto intorno vi corre la cosiddetta Cintura;

vi si giunge dalla Foce del Procinto (vedi itinerario descritto precedentemente). Le pareti sono tutte verticali e alla base si aprono caratteristiche caverne di erosione, in cui si può trovare riparo in caso di maltempo. Con roccia bagnata, le difficoltà diventano fortissime; ma la roccia asciuga molto velocemente. Ad ovest del Monte si trova la Foce dei Bimbi e a seguito il Torrione Bacci, il Piccolo Procinto e la Bimba.

Tutti gli itinerari del M. Procinto terminano al boschetto terminale, da cui occorrono circa 10 minuti per arrivare in vetta.

### Descrizione degli itinerari

#### Parete Est

È la più bella parete del Procinto, di roccia compatta e repulsiva; vi si svolgono itinerari fra i più belli e difficili delle Apuane. Anche se questi sono molto vicini, ognuno ha una sua bellezza e caratteristica. Gli itinerari sono molto impegnativi e le lunghezze di corda si susseguono con forti difficoltà, continue dalla base alla vetta. Le vie sono totalmente chiodate.

#### 1) Via Gabriela

Prima salita: Agostino Bresciani (Sezione di Pietrasanta), Mario Verin, Leandro Benincasi, Paolo Ponticelli (Sezione di Firenze), a comando alternato, il 26 novembre 1967.

Prima solitaria: (?)

Dislivello 110 m, 35 chiodi normali, 7 a pressione, molti cordini; tempo medio 3 ore; via con lunghi tratti di salita artificiale; molte ripetizioni.

La via attacca sopra l'evidente triangolo roccioso, di fronte al ponticello della Foce del Procinto. Per facile caminetto e in diagonale verso destra, si arriva in vetta al triangolo (III).

Sosta con due chiodi a pressione. Si superano due rigonfiamenti lisci (Ae) poi si traversa due m a ds. (mettere cordino in un foro; molto difficile) e si continua direttamente con lievi spostamenti a sin. e brevi passaggi in libera, fino ad un piccolo strapiombo, che occorre vincere direttamente giungendo al punto di sosta (35 m, Ae, A2, V). Ottimi chiodi sosta.

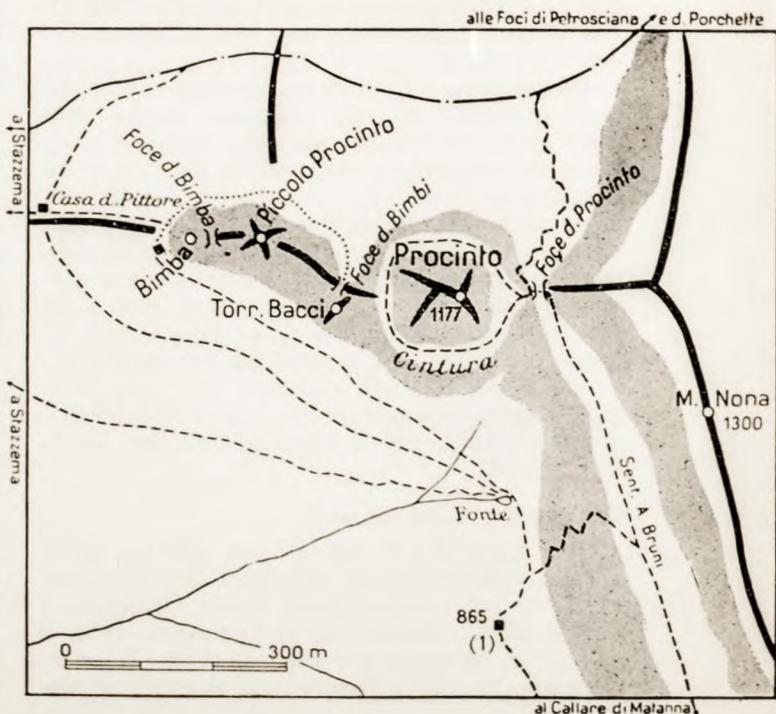
Si traversa ascendendo verso ds. per rocce più articolate (IV) poi, giunti al primo chiodo, si traversa per placca molto liscia verso sin. e si prosegue in artificiale fino alla sosta, con breve uscita in libera (35 m, A2, V-). Si prosegue in Dülfer e, dopo pochi m di roccia con buoni appigli, si prosegue sotto uno strapiombo. Traversando verso d. si giunge al passaggio chiave. Fin qui V+. Si mette una staffa e si esce in libera verso ds., tenendosi ad una piccola clessidra di roccia ed i piedi in opposizione sulla placca, molto compatta. Occorre fare questo passaggio con decisione e molto velocemente (A1, V+). Sosta buona. Ancora un piccolo strapiombo (A1) poi direttamente ad una piccola nicchia, chiodi di sosta buoni (25 m, A1, V). Qui terminano le dif-



Sopra: I - La Bimba; II - Piccolo Procinto; III - Foce dei Bimbi; IV - Monte Procinto; V - Foce del Procinto; VI - M. Nona; ○ - Rifugio Forte dei Marmi; → - Cintura.

(foto Crescimbeni)

Sotto: Il Gruppo del M. Procinto. (1) rifugio Forte dei Marmi.





Il Monte Procinto e la parete Est. 1 - via Gabriela; 2 - via Luisa; 3 - via Stefania; 4 - via Gamma; 5 - via Buscaglia; 5 a - via Bresciani; ▲ piccola sorgente. (foto Crescimbeni)

ficoltà; occorre attraversare verso sin. e per rocce facili ed erbe si giunge agli alberi del boschetto terminale.

## 2) Via Luisa

Prima salita: G. Dolfi, Rulli (Sezione di Firenze), 1961.

Prima solitaria: Mario Piotti (Sezioni di Pisa e Ligure), il 15 giugno 1968.

Dislivello 130 m, circa 40 chiodi; tempo 4 ore. La via è stata percorsa dalla cordata Crescimbeni-Bresciani in 1<sup>h</sup> 7, a comando alternato.

La via è la più logica della parete; molto bella e ripetuta, ma solo da cordate ben preparate.

Si attacca 15 m più a ds. e in basso della via precedente; per roccette ci si porta a sin. (III—) fino ad un foro nella roccia. Di qui occorre attraversare verso ds. per placche lisce, ma con buoni appigli; dopo circa 10 m, dritti fino ad un terrazzino. Ancora direttamente con lievi traversini a ds. fino ad un grosso strapiombo, ben visibile anche dal basso. Si supera lo strapiombo verso sin. e si giunge ad un punto di sosta su chiodi (35 m, V+, A1). Si prosegue in libera senza chiodi (V) dopo pochi m nicchietta, dove all'interno si trova un grosso foro per cordino; si traversa a sin. (V) e si prendono i chiodi che prima si seguono direttamente poi, con difficile uscita, si riprendono verso sin. fino ad un'altra nicchia; superato uno strapiombo, con bella arrampicata si superano rocce più articolate, una placchetta e si giunge sopra un gradino ben chiodato; sosta (35 m, V+, A2). Si prosegue in libera diagonalmente verso ds. con arrampicata interessante e difficile, poi si ritorna a sin. e si prende in diedrino che occorre vincere in Dülfer, si giunge sotto uno strapiombo, che si vince direttamente per proseguire verso sin. per alcuni m fino a giungere ad una grande grotta. (Una serie di grotte caratterizza la parte alta di questa parete) (35 m, V+, A2). Si traversa per circa 8 m, verso des. poi dritti ad altra grotta, ma più piccola della precedente. Vinto il tettino che la sovrasta, si prosegue in bell'arrampicata su terreno sempre difficile fino ad un altro lieve strapiombo, vinto il quale si giunge alla nicchietta con due chiodi (vedi itinerario precedente), (35 m, A1, IV+, V). Di qui, si traversa facilmente a sin. e per erbe agli alberi.

## 3) Via Stefania

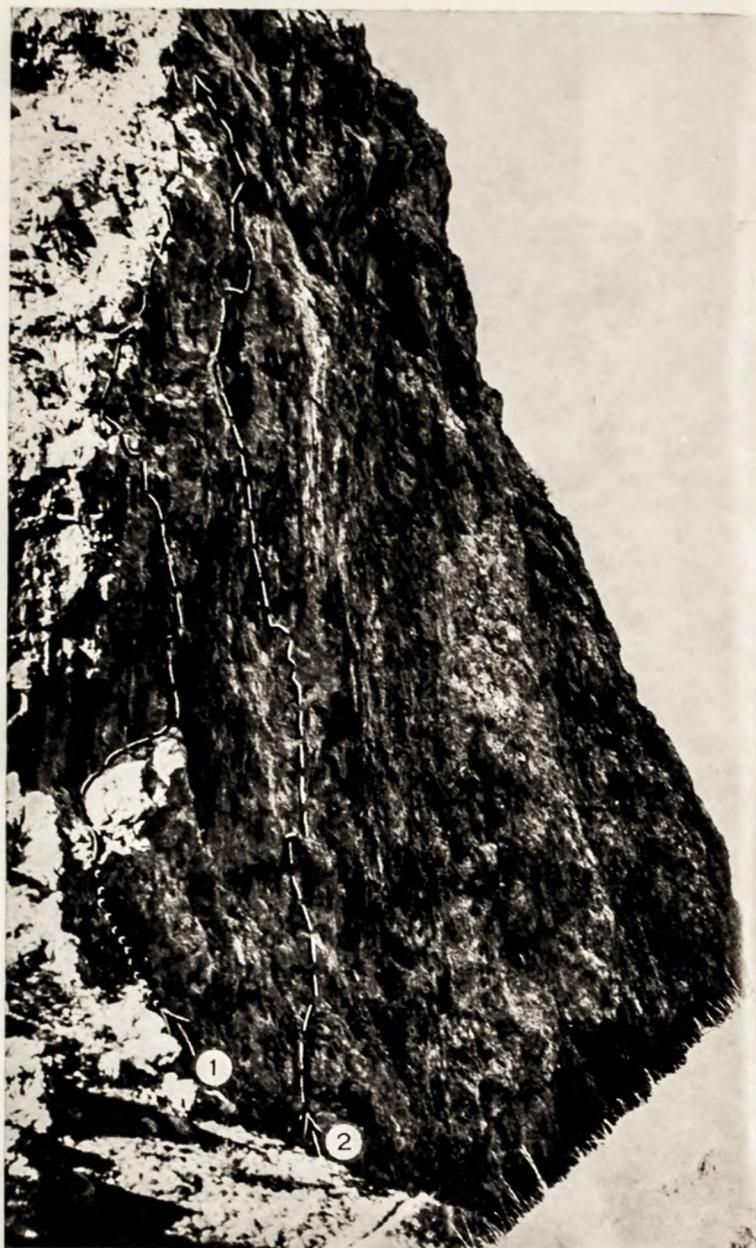
Prima salita: A. Bresciani, M. Verin, L. Benincasi l'8 settembre 1968, a comando alternato.

Prima solitaria: L. Benincasi.

Seconda salita: G. Crescimbeni, G. Banti (Sezione di Livorno), ottobre 1968.

Dislivello 140 m, circa 55 chiodi, cordini; 45 ore. Via molto artificiale, per la quale occorre possedere una buona tecnica, la prima lunghezza della via ha fortissime difficoltà, in arrampicata libera.

L'attacco è quello della via Luisa, ma sotto l'evidente strapiombo occorre attraversare a ds.



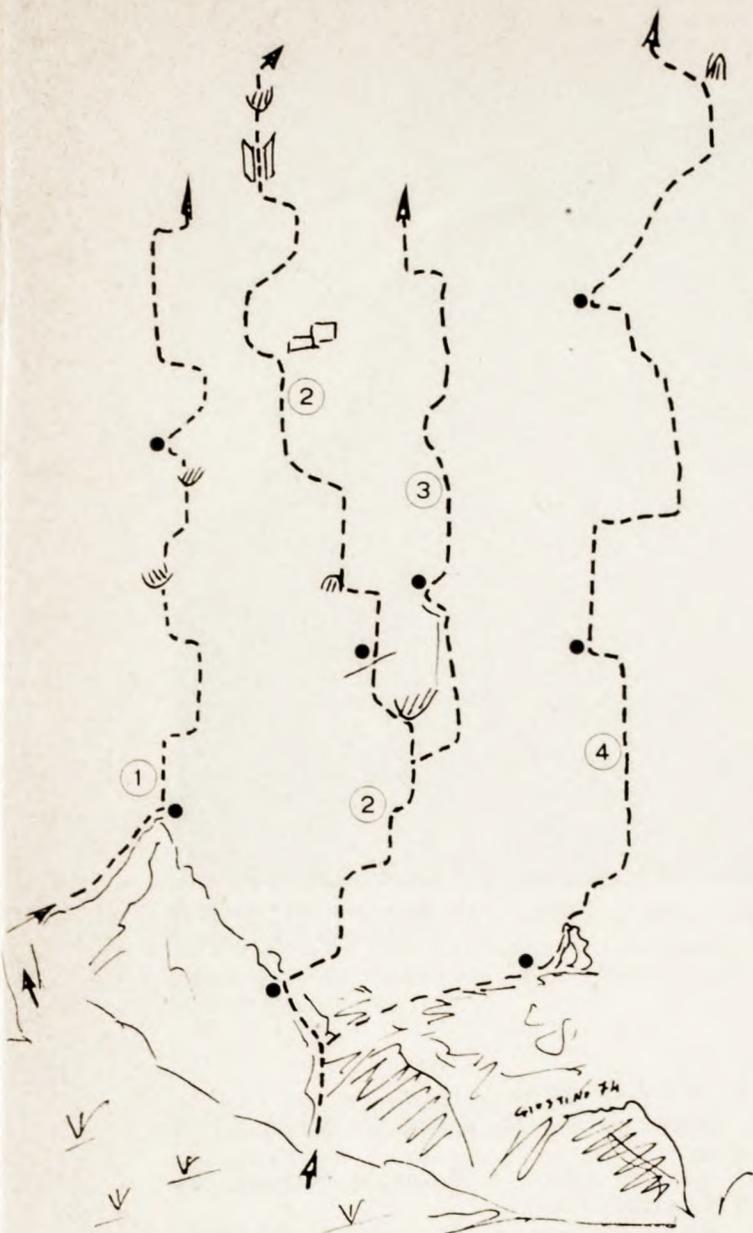
Il M. Procinto - Parete Est. 1 - via Gabriela; 2 - via Luisa. (foto Crescimbeni)

(la via Luisa a sin.) poi per una difficilissima fessura si giunge al punto di sosta (30 m, V+, VI).

Poi direttamente in artificiale fino alla grande grotta a ds. di quella dell'itinerario precedente, con difficoltà in arrampicata libera di V. Dalla grotta, si vince lo strapiombo a sin. e con due lunghezze tutte in arrampicata artificiale si giunge agli alberi. (Complessivamente A2, A3, V).

4) Via Gamma (In origine via G.A.M.M., dalle iniziali dei nomi dei primi salitori, poi deformato in Gamma).

Prima salita: G. Bertini, A. Bresciani, M. Piotti, M. Verin, a comando alternato, il 3 settembre 1967.



M. Procinto - Parete Est. 1 - via Gabriela; 2 - via Luisa; 3 - via Stefania; 4 - via Gamma.  
(dis. di Crescimbeni)

Seconda salita: G. Crescimbeni, A. Bresciani, a comando alternato, il 5 maggio 1968.

Dislivello 140 m, 40 chiodi normali, 10 a pressione, 1 cuneo; 4<sup>h</sup> 30 in media. Sull'orario di questa via c'è da specificare che cordate allenate in occasione di ripetizioni hanno compiuto la via in 2<sup>h</sup> 15 - 2<sup>h</sup> 30, mentre cordate ugualmente forti ma non conoscitrici della zona hanno impiegato anche 10 ore.

Bellissima via di grande difficoltà, roccia ottima, molte ripetizioni.

La via ha l'attacco in comune con la via Luisa che si abbandona dopo pochi m per traversare a ds. per roccette facili fino a giungere ad un pinnacolino appoggiato alla parete. Punto di sosta. Foro per cordino.

Si sale sul pilastro e si arriva ad un

chiodo, si mette una staffa (A1) e si esce in libera, in Dülfer (VI-) si prosegue in libera fino a dei buchetti con cordini (V, A2) poi in arrampicata libera dritti per circa 20 m, con brevi passaggi in artificiale, fino ad un punto di sosta (35 m, VI, A1). Si sale in libera per circa 8 m (2 chiodi) poi si traversa obliquamente a ds. per placca molto difficile con cordini in buchetti (molto delicato, VI) fino ad un buon pianerottolo. Ancora dritti in arrampicata entusiasmante fino ad un terrazzino (35 m, VI-). Si traversa diagonalmente a ds., per circa 15 m e si supera una placchetta con ottimi appigli; si giunge in una grande nicchia ben visibile (conviene far sosta; 20 m, IV+). Dalla nicchia si traversa pochi m fino ad un chiodo, poi dritti si seguono i chiodi, in arrampicata libera estrema (si può passare anche in artificiale A1 o VI), e si giunge ad una grotta sovrastata da un grande tetto. Da qui, pochi m a sin. esce la via Stefania e prosegue a sin., mentre la Gamma prende una placca liscia e strapiombante a sin. che si percorre fino sotto il grande tetto (15 m, Ae). Si traversa sotto il tetto, che si supera nel suo punto più stretto, e si giunge sempre in artificiale ad uno scomodo punto di sosta, (A2) molto aereo.

In arrampicata libera si prosegue verso ds. (V+) poi, superato uno strapiombo (VI-, A1), si sale per un piccolo diedro appoggiato. Ancora un traversino difficile fino a giungere dove il diedro si fa più profondo (V) e si prosegue con minori difficoltà (IV+) fino a giungere agli alberi terminali.

#### 5) Via ten. paracad. Buscaglia

Prima salita: G. Crescimbeni, S. Trentarossi, il 20 ottobre 1968.

Dislivello 120 m, 50 chiodi, cordini; 4 ore.

Salita nella prima parte molto artificiale (A2, A3) poi in arrampicata mista (V, A1) fino a collegarsi con la vecchia via Capanna-Ceragioli. Circa 10-12 ripetizioni.

La via attacca sotto un grande strapiombo (10 m più sotto piccola sorgente) che si supera (A3) e ci si innalza in artificiale per 40 m (Punto di sosta su staffe). Per altre due lunghezze su roccia sempre ottima e compatta fino ad un grande terrazzo alberato.

Diagonale di 40 m verso ds. su rocce a volte friabili (III), fino ad raccordarsi con la via Capanna-Ceragioli, ma a fine difficoltà di questa.

Fra le vie della parete est, è senz'altro la meno diretta e bella.

5a) Nota - Nel centro della parete A. Bresciani, E. Genovesi, G. Venturini, F. Viviani (Sez. di Pietrasanta) l'11.9.1960 aprivano la prima via della parete est. In pratica questa via non esiste più, perché il percorso non è ben noto e fa lunghi giri, poi con una lunghissima traversata va a ritrovare la via Capanna-Ceragioli sulla parete nord. Via completamente schiodata, divenuta illogica da percorrere dopo l'apertura dei vari itinerari sopra descritti.



Il M. Procinto - Parete N. 6 a - via Capanna-Ceragioli; 6 b - via Dolfi-Melucci; 6 c - via Zaccaria; 6 c 1 - via Benedetti-Robles; 6 e - via XXV Aprile; 6 f - via dei Ladri; 7 via E. Orsini; 8 - via Bastrenta; 8 a - variante Puliti; 8 b variante Ravaioni. (disegno di Crescimbeni)

### Parete Nord

La parete non è compatta come la est; è meno severa e con salite brevi (circa 110-120 m di dislivello) in compenso, molta esposizione.

6a) La prima via su questa parete è stata aperta da Capanna, S. e V. Ceragioli il 14.10.1933 (v. it. 166cI) della guida *Alpi Apuane*).

6b) Ancora molto valida la via Dolfi-Melucci (120 m c., V+) descritta sulla Guida 1958 all'it. 166cII (si percorre in 1<sup>h</sup> 30).

6c) Anche la via Lorenzi-Zaccaria 1956 è abbastanza ripetuta sebbene molto corta, infatti le difficoltà maggiori (A1, V) si incontrano sui primi 45 m il resto della via si svolge in canale erboso (1<sup>h</sup> 30, la via è chiodata). Questa via è descritta sulla guida all'it. 166cIII. 6cI) Variante è la via Benedetti Regles (v. it. 166cIV della guida *Alpi Apuane*).

6d) Una bella variante alla vecchia via Capanna-Ceragioli è stata aperta da Mario Verin e Campolmi (Sez. di Firenze). A fine difficoltà della via invece di andare a sinistra occorre attraversare a destra e per difficile parete, vincendo un tettino, si raggiungono rocce più facili sempre direttamente con passaggi in libera molto belli.

### 6e) Via XXV Aprile

Prima salita: M. Verin, G. Bertini, il 19 maggio 1968.

Seconda salita: A. Bresciani, P. Ponticelli, il 26 maggio 1968.

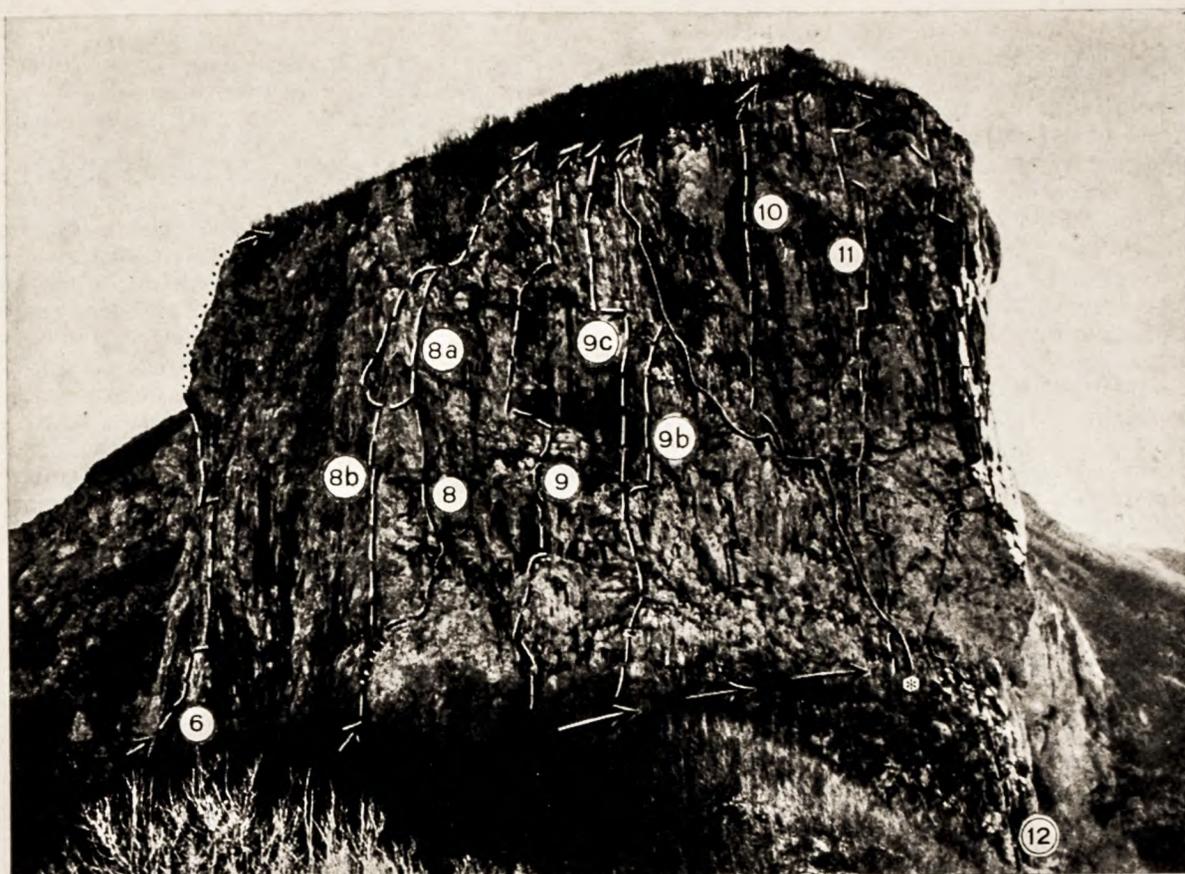
Prima solitaria: G. Crescimbeni, il 5 luglio 1969.

Dislivello 130 m c., circa 35 chiodi; 3 ore.

Via di notevole bellezza. La prima lunghezza se non si piantano chiodi oltre a quelli esistenti, è fra le più difficili del gruppo.

Si attacca al centro della parete: alberelli, in una fessura-diedro verticale e molto liscia, che si percorre fino ad un piccolo strapiombo (V) superato il quale (A1) si prosegue in diagonale a ds. per 20 m fino ad un nuovo strapiombo con grossi buchi (si possono mettere cordini da assicurazione). Si prosegue in libera fino ad un arbusto e si traversa a sin. su un pianerottolo (40 m, V+, VI) con 6 chiodi. Punto di sosta in comune con la via Dolfi-Melucci proveniente da sinistra.

Si ritorna all'arbusto e si prosegue a ds. (delicato senza chiodi) fino a prendere una serie di chiodi che portano ad una nicchia (30 m, V, A1). Dalla nicchia si vince lo strapiombo a sin. ed una delicata traversata (V+) poi dritti in artificiale, con uscita in libera sotto un grande tetto. (IV+, A1). Si vince un tetto



Il M. Procinto e le pareti N (a sinistra di scorcio) e O. → Cengia Alberata; — via Ceragioli; \* attacco via Ceragioli; 6 e - via XXV Aprile; 7 - via Orsini; 8 - via Bastrenta; 8 a - variante Puliti; 8 b - variante Ravaioni; 9 a - via Miriam; 9 b - Diretta dei Lecchesi; 9 c - via Aminda-Gery; 10 - direttissima F. Cei; 11 - via Rita; 12 - spigolo SO. (foto Crescimbeni)

sul lato sin. (guardando la valle) A3 e si giunge ad un comodo pianerottolo, traversato a sin. (V+) per rocce più articolate si arriva agli alberi (35 m, III+).

#### 6f) Via dei Ladri

Prima salita: A. Bresciani-Pellegrini (Sez. di Pietrasanta), M. Pesi-R. Da Porto (Sez. di Lucca), 3 novembre 1964.

Dislivello 80 m. Chiodi usati circa 30, tra normali e a pressione, 8 cunei. Via completamente schiodata, a parte i chiodi a pressione.

Questa via è così chiamata per le varie vicende successe tra i due gruppi dei primi salitori. Via non molto interessante anche perché molto vicina a vie molto belle e lunghe. Molto artificiale. La via da anni è stata schiodata e quindi non ripetuta.

L'attacco è in comune con la Lorenzi-Zaccaria; dalla nicchia occorre attraversare a sinistra ad un'altra nicchia, superare la placca strapiombante e continuare per la fessura che la sovrasta, fino agli alberi terminali.

#### 7) Via Emilio Orsini

Prima salita: L. Benincasi, V. Verin, G. Bertini, 1968.

Seconda salita: G. Crescimbeni, G. Banti, a comando alternato, 1969.

Dislivello 90 m, 30 chiodi c.; 3 ore.

Via con poche ripetizioni pur essendo molto bella, ma breve.

La via consta di tre lunghezze e si trova nelle adiacenze dello spigolo NO, molto vicino ad un evidente diedro in cui passa la via Bastrenta (IV+, A2, A3). Le vie attaccano ambedue da una nicchia circa 10 m al disopra degli alberi della Cintura del Procinto; la Orsini prende uno strapiombo a sin., la Bastrenta a ds. Salita con brevi passaggi assai difficili, ma con lunghi tratti in artificiale (VI, A2).

#### 8) Via O. Bastrenta, E. Guarnieri, 8.4.1962.

Dislivello 120 m c. La via supera in parte lo spigolo NO poi gira sul versante N e continua per diedri strapiombanti, via mai così ripetuta, ma ripetuta come segue:

a) Attacco per una nicchia alla base parete N; immediatamente a sinistra dello spigolo (10 m, III). Si sale direttamente sopra la nicchia e si supera un bel diedro (un passo V+, poi IV+). Questa è la variante 8b) diretta dei diedri NO (M. Pesi, P. Ravaioni 30.3.1964). Dal punto di sosta si prende una paretina strapiombante quindi breve traverso a destra e placca (incontro con la via Bastrenta) che occorre vincere per portarsi a sinistra (chiodi

e cunei) ad un terrazzino con arbusti (30 m, A2, V). Si prosegue ancora direttamente per diedro strapiombante con spuntoncino malfermo all'uscita, attraversare un poco a destra e per breve placca strapiombante guadagnare una cengia con arbusti proprio sopra lo spigolo NO (35 m c., A2). La via così descritta è totalmente chiodata. Tre ore di arrampicata, in media.

b) Dalla nicchia d'attacco girare lo spigolo a destra (III) fino a portarsi sotto una placca sormontata da un tetto. Vincere placca e tetto (IV+, V+) quindi proseguire per breve caminetto ad una nicchia; sosta buona. Superare lo strapiombo della nicchia e la successiva fessura fino ad un esiguo terrazzino (20 m, A1). La via Bastrenta di cui traversa a sinistra (10 m c., A1, A2) e va ad incontrarsi con l'itinerario precedente, mentre dall'esiguo terrazzino sullo spigolo NO incomincia

8a) la variante diretta A. Puliti aperta da A. Bresciani, M. Piotti il 15.10.1967. Si prosegue direttamente vincendo il grande tetto e per fil di spigolo si giunge alla cengia con arbusti dell'itinerario precedente (35 m, A2, A3). Di qui ancora 30 m per rocce ed erbe (fare attenzione!) fino al boschetto terminale. La via è stata recentemente richiodata. Percorso così compiuto in salita solitaria da A. Bresciani. Ore medie di salita 3.

#### **Parete Ovest**

È la parete che guarda il mare; è forse panoramicamente la più bella; non altrettanto si può dire delle vie che la percorrono. Le rocce sono miste ad erba e la roccia non è ottima come sulle pareti precedenti.

#### **9a) Via Miriam**

Prima salita: S. Trentarossi, G. Banti a comando alternato, il 6 ottobre 1968.

Prima solitaria: G. Crescimbeni, 1969.

Dislivello 100 m, 35 chiodi, 1 cuneo; 3 ore.

Via molto artificiale, molta erba circa 10-15 ripetizioni.

La via attacca nella parte alta della Cintura e supera muri più o meno strapiombanti tagliati da grandi terrazze erbose (tre lunghezze, V—, A2). L'ultima lunghezza si svolge nell'evidente diedro ben visibile dal basso.

#### **9b) Diretta dei Lucchesi alla fessura Ceragioli**

Prima salita: G. Francesconi, A. Simonetti (Sezione di Lucca), 26 aprile 1959.

Dislivello 100 m, compresa la fessura Ceragioli.

Bella variante molto ripetuta, 13 chiodi; 2 ore in media per il percorso integrale.

L'attacco per placca è sotto la dirittura della fessura Ceragioli per roccette erbose ad una lama staccata ed in bella arrampicata, traversando diagonalmente a sinistra al primo punto di sosta buono (35 m, V, A1). Ci si alza per un paio di m, poi attraversare a destra (A1) e per roccette più facili si giunge all'attacco della fessura Ceragioli (40 m, A1, III+).

#### **9c) Via Aminda-Gery**

Prima salita: A. Bresciani, E. Riccomini (Sezione di Pietrasanta), autunno 1973.

Seconda salita: M. Piotti, G. Crescimbeni, inverno 1974.

Dislivello 100 m, circa 30 chiodi; in media 2<sup>h</sup> 30.

Questa via molto bella, con roccia buona, conta già diverse ripetizioni. La prima lunghezza è comune con la via precedente (al punto di sosta attraversare a sinistra) giungere sotto il bel diedro ben visibile dal basso. Si supera il diedro (30 m, V+, A1) e si giunge ad un ottimo punto di sosta. Volendo a destra si trova la fessura Ceragioli. Ci continua a sinistra superando difficili passaggi in libera su parete aperta a volte leggermente strapiombante (30 m, V+, A1) senza fermarsi ai primi arbusti conviene proseguire su terreno erbo- so fino al boschetto terminale (10 m, III).

#### **10) Direttissima Francesco Cei**

Prima salita e prima solitaria: G. Crescimbeni, 1 novembre 1966.

Seconda salita: A. Bresciani, R. Vanalesta, l'11 giugno 1967.

Dislivello 120 m, 40 chiodi normali, 5 cunei, 2 a pressione. Fin'ora tre ripetizioni.

Via che vince direttamente la parte centrale della parete ovest. Totalmente in artificiale, la via è completamente schiodata, tranne 2 chiodi a pressione e 1 cuneo.

Si percorre la prima lunghezza della via Ceragioli (vedi Guida 1958, 40 m, IV e V) poi invece di piegare verso S salire 30 m per rocce ed erbe, quindi sempre dritti superando tre strapiombi notevoli e due tetti a soffitto di 80 cm (A2, A3 Ae).

#### **11) Via Rita**

Prima salita: S. Trentarossi, G. Banti, l'1 giugno 1972.

Dislivello 120 m, 60 chiodi normali, 1 pressione, fin'ora tre ripetizioni. Ancora una via in artificiale (A2, A3, Ae) ma con tratti chiodati pericolosamente.

L'attacco è in comune con la via Ceragioli; invece di obliquare verso sin. si sale dritti per rocce, dapprima solide poi sempre più sfasciate, fino a giungere a pochi m dal punto di sosta della via Ceragioli. Ancora dritti superando forti strapiombi e con traversino a ds. (attenzione ai chiodi!) si giunge agli alberi.

#### **12) Spigolo SO**

Prima salita: A. Bresciani, M. Piotti, G. Crescimbeni, a comando alternato, l'11-12 maggio 1968.

Seconda salita: A. Bresciani, F. Cantini, G. Crescimbeni e M. Piotti, il 9 giugno 1968.

Prima solitaria: A. Bresciani, il 22 giugno 1969.

Dislivello 150 m, 95 chiodi fra normali e a pressione; 4 ore.

Via molto artificiale ma molto bella; grande esposizione. Occorre una buona tecnica di arrampicata artificiale. Molte ripetizioni.



Le vie della parete S del Procinto. F - via ferrata; 13 - via delle Corna; 14 a - via Cantini-Da Porto; 14 b - via del Pilastro; 15 - via Germana sullo spigolo SE; 1 - via Gabriela all'inizio della parete E; I La Bimba; II - Piccolo Procinto; III - Foce dei Bimbi; IV - Monte Procinto; V - Foce del Procinto. (foto Crescimbeni)

La via attacca originalmente dalla Cintura e con una lunghezza di 35 m (IV+) si giunge al punto di sosta della via Ceragioli. Pochi percorrono la via originale tagliando fuori questa lunghezza, la via perde di lunghezza e varietà. Il percorso integrale è stato compiuto dalle cordate: Piotti-Bresciani, Gogna-Crescim-

beni, Calcagno-Piotti, in occasione di ripetizioni.

Dalla sosta suddetta si sale dritti per rocce dapprima facili, poi sempre più verticali fino ad incontrare un diedrino di roccia gialla che si segue, e superato un tettino e uno strapiombo, con traversata orizzontale ds. ci

si porta ad un punto di sosta molto aereo su chiodi (40 m, V, A2). Salire dritti e superare vari strapiombi su roccia compattissima (A2, Ae) e con uscita in libera si giunge ad uno scomodo punto di sosta su chiodi (bivacco dei primi salitori). Ancora direttamente con chiodatura a volte alta, dopo circa 20 m traversare a ds. per giungere ad un diedro aperto che si percorre fino ad una profonda nicchiata (40 m, A2, A3). Dalla nicchia riscendere pochi m e prendere la faccia sin. del diedro, vincere uno strapiombino (A1), poi proseguire per 15 m (III+); ancora uno strapiombo e con uscita delicata (V—, friabile) si giunge agli alberi.

#### **Parete Sud**

È la parete che guarda il rifugio Forte dei Marmi; in massima parte erbosa, vi si svolgono due vie, oltre la normale Ferrata.

#### **13) Via delle Corna**

Così chiamata perché vi era un enorme albero secco a forma di corna a circa 40 m dalla base; ora le corna non ci sono più.

Prima salita A. Simonetti-A. Ciuffi (Sezione di Lucca), il 27 maggio 1962.

Seconda salita: A. Bresciani, M. Piotti, G. Crescimbeni, a comando alternato. Unica ripetizione, 1972.

Dislivello 110 m, 35 chiodi, 2 cunei, cordini.

Via di poco interesse tecnico, spesso bagnata e molto erbosa la parte alta, di interesse storico. Attacco in prossimità dello spigolo SO. Si percorrono 15 m in arrampicata libera poi sempre in artificiale (A1, A2) fino all'inizio del canale erboso a sinistra del pilastro che caratterizza la parete alta della parete sud. La via originale prosegue dritta per erbe pericolose, ma conviene piegare a destra e prendere la via Cantini-Da Porto che proviene da destra. (Vedi itinerario seguente).

#### **14a) Via Cantini-Da Porto**

Prima salita: F. Cantini (Sezione di Pisa), R. Da Porto (Sezione di Lucca), il 21-22 luglio 1969.

Dislivello 110 m, circa 30 chiodi normali, 3 a pressione. Via un po' più interessante della precedente, ma anch'essa a tratti erbosa e molto artificiale. Finora 3-4 ripetizioni; 4 ore.

Si sale un diedrino, sotto un grande strapiombo, che porta ad una grotta (A2). Occorre vincere il tetto della grotta (A3), attenzione chiodi malsicuri! Poi sempre in artificiale con brevi passaggi in libera (A1, V—) fino a giungere all'inizio del canale. Si percorre il canale erboso con brevi salti molto lisci (IV, Ae) fino ad un'ultima fessura di roccia friabile che si vince direttamente (V—) e si giunge agli alberi terminali.

#### **14b) Via del Pilastro**

Prima salita: E. Riccomini (Sez. di Pietrasanta) S. Lucchesi, S. Trentarossi (Sez. di Livorno), 15 settembre 1974.

Prima solitaria: G. Crescimbeni (Sez. di Livorno), il 24 novembre 1974.

Dislivello 120 m, 53 chiodi; media 3<sup>h</sup> 30.

La via si svolge molto vicino alla via ferrata, per cui perde di un certo interesse. La salita è prevalentemente in artificiale con qualche passo in libera. Dopo il primo tratto si può uscire dalla via per la Ferrata. Dalla Scala della via ferrata si vede sulla sinistra un grande strapiombo che occorre vincere (20 m, A3, V, (IV+)). Si prosegue verso sinistra sempre in artificiale quindi per canalino erboso si giunge al punto di sosta con albero (25 m, A1, IV). Dall'albero direttamente in libera (V+, poi A1) (IV) fino a giungere ad un gruppo di alberi che caratterizza la parte centrale della parete (30 m, III (I, II)).

Si è così sotto il pilastro che si supera direttamente con grande esposizione (20 m, A1, V) (solo A1). Ad un punto di sosta, a destra del filo dello spigolo, proseguire per placca con rocce un po' rotte fino a giungere sul filo dello spigolo che si percorre fino al suo termine in vetta al pilastro (25 m, A1, V) (IV).

N.B. - *Fra parentesi in corsivo il grado di difficoltà secondo l'autore.*

#### **15) Spigolo SE**

*Via Germana*

Prima salita: G. Crescimbeni, G. Verbi (Sezione di Marostica), il 19-20 novembre 1967.

Nessuna ripetizione.

Dislivello 100 m, 30 chiodi normali, 15 a pressione.

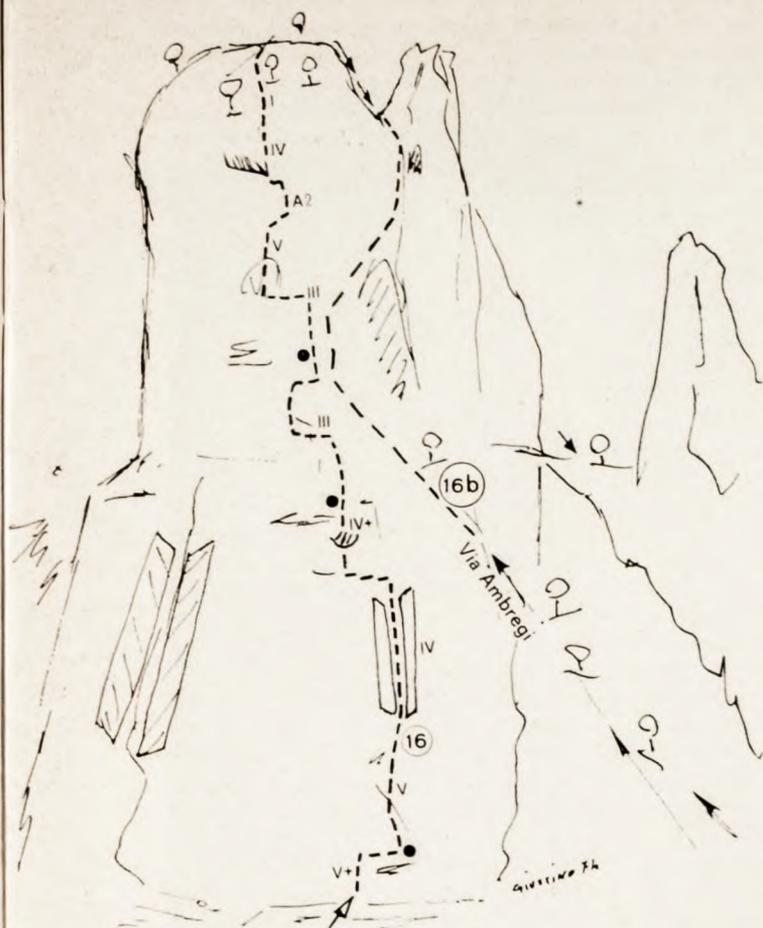
Via che supera direttamente il grande strapiombo ben visibile dalla Foce del Procinto. Via quasi completamente in artificiale, con chiodatura in parte pericolosa.

Si attacca sotto lo strapiombo e si supera un caminetto (III—) poi direttamente per circa 8 m (V), si vince un muretto strapiombante e si arriva sotto il grande strapiombo. Si supera il soffitto di circa 2 m (A3) poi la placca liscissima e strapiombante che lo sormonta (10 m, Ae) e si perviene molto faticosamente ad un esiguo punto di sosta. Ancora in artificiale (A1) poi per rocce più facili (IV) per circa 15 m. Un traverso verso sinistra di 10 m porta alla terrazza erbosa alla fine delle difficoltà. Ancora qualche facile salto e si giunge agli alberi terminali.

*Discesa.* La discesa si compie dalla via normale Ferrata, bella da percorrere anche in salita, che si svolge sulla parete sud. Dalla croce in vetta si prende un sentierino che poco dopo entra nel boschetto e in breve si giunge alla corda metallica che termina solamente alla base del Procinto. All'inizio del boschetto, sulla sinistra, si trova l'Antro di Budden, naturale grotta, ove nel fondo esiste una piccola sorgente per dissetarsi. (Dalla vetta alla base circa 25 min).

#### **Piccolo Procinto (1100 m, circa)**

Si trova ad ovest del Procinto e della serie di torrioni che caratterizza questa parte della zona; è il più grande e riproduce in piccolo la forma del Procinto.



Il Piccolo Procinto - Parete N; 16 - via Dolfi; 16 b - via Ambregi. (dis. di G. Crescimbeni)

Vie molto interessanti non vi sono, ma ottima palestra per principianti, l'unica via di una certa difficoltà si svolge sulla parete nord.

Molto ripetuta la cresta est detta in luogo «traversata dei bimbi» (vedi itinerario 169a guida *Alpi Apuane*) mentre quasi sconosciuta la via per lo spigolo ovest (Ambregi, Becherelli, Lorenzi, 30.10.1967) che trovo personalmente bello e interessante anche se breve. Pure sconosciuto il camino per la parete sud (prima solitaria G. Crescimbeni, autunno 1965) del quale non ho mai sentito cordate che abbiano ripetuto il percorso, in verità molto corto e di poco interesse (50 m, un passo di V-, poi facile); (itinerari 169c) 169d) guida *Alpi Apuane*).

#### 16) Parete Nord

Via Dolfi-Lumini, 1963

Prima solitaria: G. Crescimbeni, dicembre 1965.

Dislivello 140 m c., 15 chiodi; 2 ore.

Molte ripetizioni; roccia molto buona; qualche tratto friabile.

La via risale il grande diedro, ben individuabile dal basso, il quale porta al grande strapiombo finale, che si vince direttamente.

Si prende una fessura leggermente strapiombante e si giunge dopo pochi m sopra un pianerottolo (V, faticoso). Si supera, in arrampicata libera bellissima, uno strapiombo, un diedrino e un traverso a sinistra di circa 8 m, che porta ad un successivo strapiombo; si supera anche questo direttamente e si giunge ad un punto di sosta (35 m, V+). Direttamente per rocce un po' friabili e si giunge ad una grande terrazza (20 m, IV). Ancora un salto con roccia a volte friabile fino ad un nuovo terrazzo, di qui, per fessura svasata, ad un terrazzo con grosso chiodo con anello (20 m, III). Si supera direttamente il salto e dopo pochi m si giunge sotto il grande strapiombo che occorre vincere. Con uscita in libera di circa 10 m si giunge agli alberelli terminali (40 m, IV, A3).

*Discesa.* Dalla vetta verso ovest (incomparabile visione del mare) si scende facilmente ad un forcellino e si scende per il camino verso sud. Dagli alberi alla base del camino si giunge sotto La Bimba (caratteristico torrione) si piega verso nord sempre per alberi, fino ad un camino con grossi blocchi incastrati, ci si cala in corda doppia nel foro e con corda doppia di 20 m si giunge in fondo al camino; ancora un piccolo salto e si giunge al sentiero che verso sud porta al rifugio.

(Itinerari 169 bI bII della guida *Alpi Apuane*; si percorrono quasi esclusivamente in discesa).

16b) Per l'itinerario Ambregi e C. sulla parete N (16.11.1957) vedere guida *Alpi Apuane* it. 169e.

#### La Bimba (non quotata)

Caratteristico torrione, l'ultimo della serie, con pareti molto lisce e strapiombanti. L'unica via, oltre alla vecchia via Ceragioli sul versante est, è sulla parete SE; ma tutte le vie sono molto brevi anche se molto esposte.

#### Parete Sud Est

##### 17) Via Bresciani-Vanalesta

Prima salita: 31 luglio 1966.

Dislivello 70 m, 30 chiodi; 1 ora. Molta esposizione, diverse ripetizioni.

Dalla Foce della Bimba si scende per circa 15 m; si traversa per cengetta erbosa fino al limite della parete (molto esposto). Si prosegue per chiodi direttamente per circa 30 m (A2), poi per roccette ed erba (35 m, IV) si giunge in vetta. Di qui con grosso anello con cordini, doppia di circa 35 m si giunge alla Foce della Bimba; poi si continua la discesa come l'itinerario precedente di discesa n. 16.

#### Monte Nona (1300 m)

Più che il M. Nona è la sua parete SO che fa parte di questa magnifica palestra. Infatti il sentiero che porta alle pareti del M. Procinto passa sotto questa formidabile parete e

gli attacchi delle vie si trovano a pochi m dal sentiero.

«La parete SO del M. Nona non è mai stata salita; è di un calcare assolutamente liscio e strapiombante dalla base alla vetta; è alta circa 300 m». Così veniva descritta nella Guida 1958, a pag. 310.

Oggi si contano tre itinerari, tutti molto artificiali con chiodi a pressione, ma con caratteristiche proprie ben definite. Dall'uscita della parete in vetta si percorrono grandi prati, bellissimi in primavera, senza nessuna difficoltà (30 min). Tutte le vie sono completamente chiodate. Date le difficoltà in artificiale, la parete è percorribile in tutte le stagioni. Occorre una buona tecnica di arrampicata artificiale.

#### 18a) Fessura Simonetti

È la prima via della parete SO anche se la vince sul suo margine sinistro.

Prima salita: A. Simonetti, G. Barsi (Sez. di Lucca), novembre 1959.

Dislivello 190 m c.; la via è tutta chiodata; diverse ripetizioni.

L'attacco è comune con il canale-camino Alegri (itinerario 163c della guida *Alpi Apuane*) che si percorre per due lunghezze di corda (IV+, molto faticoso). Quindi percorrere per 40 m la cengia erbosa che porta verso la parete vera e propria. Occorre superare un gradino (20 m, IV) e si giunge alla fessura diagonale sinistra che si vince interamente in artificiale (60 m, A1, A2). Dai prati sommitali in vetta ore 1 circa.

### Parete SO

#### 18) Via S.U.C.A.I. Genova

Prima salita: E. e G. L. Vaccari (Sezione Ligure), il 21-23 maggio 1966.

Seconda salita: G. Crescimbeni, M. Verin, il 2 giugno 1966.

Dislivello 200 m, c. 180 chiodi fra normali e a pressione, 3-4 cunei; 4-5 ore.

La via, in passato molto ripetuta, è stata da qualche tempo abbandonata, sia per l'apertura di una via più diretta, sia per la chiodatura a volte pericolosa e che andrebbe risistemata. Questa via fu oggetto di vari tentativi per anni da parte di Dolfi, Piero Villaggio e P. G. Ravaioni, che si portarono fino a circa una lunghezza e mezza dalla cengia che si trova a due terzi dalla base. Poi i fratelli Vaccari con tre giorni consecutivi di permanenza in parete, giunsero in vetta.

Alla base si trova uno zoccolo alto circa 35 metri. Si sale per facili gradini friabili diagonalmente verso sin.; si supera un salto di pochi m e si raggiunge un terrazzo comodo. Si prendono i chiodi a destra per roccia gialla e strapiombante e con 5 lunghezze sempre in arrampicata artificiale si giunge alla cengia a tre quarti di parete (A2, A3, Ae). Si percorre la cengia con qualche attenzione, verso destra fino a giungere ad una fessura con alberello; si supera la fessura e si giunge sopra

un ottimo punto di sosta. Occorre ora traversare facilmente a sin. e prendere nuovamente i chiodi (chiodatura particolarmente pericolosa!) e con due lunghezze, sempre in artificiale, si giunge ad un caminetto svasato friabile che dopo circa 10 m porta a rocce molto facili con erba fuori della parete. Di qui in vetta facilmente.

#### 19) Via Licia

Prima salita: M. Piotti, A. Bresciani, a comando alternato, il 19-23 marzo 1969.

Prima solitaria: S. Lucchesi (Sezione di Livorno), 24.10.1971.

Dislivello 220 m, 190 chiodi c. fra normali e a pressione; 4-5 ore. La via è molto ripetuta; chiodatura molto buona ed è la più diretta alla cima della parete. Occorre un'ottima tecnica di arrampicata artificiale; i punti di sosta sono quasi tutti su staffe e molto scomodi; via che si svolge in ambiente bellissimo e molto suggestivo. Notevoli strapiombi ed esposizione.

Si attacca a pochi m dall'itinerario precedente, ma direttamente fin sotto un evidente tettino che si supera sulla destra e si giunge ad un esiguo punto di sosta (IV+, A2, Ae), 35 m. Sempre in artificiale, si superano pance lisce e strapiombanti per circa tre lunghezze di 40 m (A2 Ae molto sostenuto). Ancora una lunghezza dapprima in artificiale (A1) poi in libera (V) fino alla terrazza e superata la fessura con alberello in comune con la via precedente, si raggiunge il comodo punto di sosta. Ora occorre superare la placca inclinata che si trova sulla destra (IV) e si giunge ad un punto di sosta con tre chiodi a pressione. Direttamente in artificiale, in ambiente fantastico, si giunge dopo circa 42 m (A2 Ae) in un diedrino dove con traversata (A1) di circa 10 m si può uscire dalla parete e si giunge all'uscita della via precedente. (Questo fu fatto in occasione della salita di apertura della via, successivamente gli stessi apritori rettificarono la via). Un'altra lunghezza, dapprima molto strapiombante; poi, superati alcuni tetti e un diedrino, si prosegue in libera fino all'uscita dalla parete (IV+). Forte esposizione, chiodatura ottima 40 m c. (A2, Ae).

#### 20) Via dei Fiorentini

Prima salita: G. Bertini, E. Dei, M. Lopez, M. Verin, il 3-4 luglio 1971.

Dislivello 200 m c., 170 chiodi c.; 4-5 ore. Via percorsa in 2<sup>a</sup> 15, in occasione della terza salita, dalla cordata Piotti-Crescimbeni, a comando alternato. Diverse ripetizioni.

La via segue la parte centrale della parete di sinistra ed esce su un'anticima più a nord delle vie precedenti. La via è stata aperta in varie riprese e finita in due giorni sempre da alpinisti fiorentini. L'attacco si trova sotto la direttiva dell'anticima suddetta e la roccia è molto friabile. La prima lunghezza è molto pericolosa. Scaglie di roccia instabile e chiodi poco sicuri. All'attacco si vince una placca (V-) e traversando a sin. si giunge



Il M. Nona e la parete SO. 20 - via dei Fiorentini; 18 - via SUCAI-Genova; 19 - via Licia; → al camino Al-  
legri. (foto Crescimbeni)



**Il Torrione Bacci.** (dalla guida *Alpi Apuane*)



**Il Piccolo Procinto da nord est.**  
(it. 169 a della guida *Alpi Apuane*)

ad un punto di sosta (30 m), sosta buona.

Di qui occorre vincere un passaggio friabile, quindi si traversa a sin. (V) e si prendono i chiodi per proseguire in artificiale. Chiodatura a volte alta, perché durante i preparativi fu adoperato un «attrezzo» particolare che permetteva un'elevazione maggiore e quindi un piazzamento di chiodi più alto. Dal punto di sosta, per roccia sempre più compatta, si prosegue per varie lunghezze in artificiale fino a giungere ad un diedro di roccia chiara, che si vince un po' in libera un po' in artificiale (A1, V) fino a giungere ad un comodo terrazzo erboso. Qui si può giungere anche dal vicino cammino Allegri (vedi guida 1958) e quindi, volendo, uscire dalla via. Adesso occorre percorrere un grande placcone molto liscio e leggermente inclinato; con 35 m (Ae) si giunge sopra uno speroncino, sosta; poi ancora direttamente su chiodi per circa 30 m (Ae) e con uscita di circa 10 m su roccia friabile (V) si giunge agli alberelli terminali e facilmente in vetta.

#### 21) *Canale sud*

Prima salita: G. Barsi (Sez. di Forte dei Marmi) M. Pesì (Sez. di Lucca), il 3.9.1961.

Dislivello 60 m, 30 chiodi e 3 cunei, lasciati 10 e 3. Non si conoscono ripetitori.

Il canale-camino si trova lungo il sentiero che dal rifugio Alpe della Grotta porta al Callare del Matanna (40 min), (40 m, A1, A2, A3; 20 m, IV, V). Dalla fine del canale in vetta circa 1<sup>a</sup> 30.

#### 22) *Parete ovest*

Prima salita: G. Banti, G. Crescimbeni (Sez. di Livorno), il 25.4.1965.

Dislivello 70 m, 25 chiodi e 1 cuneo; non ripetuto.

La paretina ovest si trova immediatamente sopra il ponticello della Foce del Procinto. La via si svolge a sinistra del grande spigolo. Per fessure e piccoli strapiombi si giunge agli alberi sotto la vetta del M. Nona, che si raggiunge con lungo cammino in circa 1 ora (20 m, V+, poi IV, A1).

#### 23) *Spigolo nord*

Prima salita: A. Bresciani, E. Genovesi (Sezione di Pietrasanta).

Dislivello 200 m, IV, V, A1; 40 chiodi; roccia molto pericolosa, nessuna ripetizione.

Lo spigolo si trova sopra la Foce delle Porchette (1<sup>a</sup> 30 dal rifugio). Di bellissimo aspetto ma la roccia è infida e pericolosa, totalmente differente dal resto del gruppo. La via percorre la sinistra dello spigolo per fessure e diedri molto aperti; si sbuca sui prati nord del M. Nona, circa 30 min in vetta.

*Discesa.* Dalla vetta del M. Nona si prende la cresta sud, molto facile, e si percorre fino al Callare del Matanna (20 min) quindi si prende il sentiero che scende verso il rifugio Forte dei Marmi e che passa molto vicino alla base della parete SO del M. Nona (1 ora, dalla vetta al rifugio).

**Giustino Crescimbeni**  
(Sezione di Livorno)

# La montagna come "morosa,,

di Roberto Mazzola

Quando sfoglio una rivista, come la nostra, mi pervade un senso di tenerezza e quasi di gelosia per le mie Piccole Dolomiti; vedo nomi di grandi montagne sconosciute, di grandi alpinisti, pareti che rasentano l'impossibile, spedizioni alpinistiche su catene di montagne ai confini del mondo; mi sembra allora di sentirmi ancora bambino piccolo, piccolo, anche se ho 37 anni.

Abitavo allora e fino a qualche anno fa, in una delle tante povere e abbandonate contrade di montagna, dove tutti erano modesti e semplici, dove l'essere poveri non era un'offesa, ma quasi un vanto.

Dormivo in una modesta soffitta, per lasciar posto nella camera alle sorelle divenute ormai signorine, e attraverso due piccole finestre osservavo il sole, che sorgendo tingeva di rosa le cime delle mie montagne, restavo là incantato ad osservarle, finché si illuminavano tutte o finché mia madre non mi richiamava alla realtà.

Le amavo e le sentivo mie, mi colmavano il cuore di una dolcezza infinita e ne ero persino geloso, le indicavo agli amici, ma loro parevano non farci troppo caso; io invece ne ero innamorato, come quando ci si innamora di qualcosa di grande, di irraggiungibile, come la propria maestra di scuola, o l'attrice del cinema. Allora noi bambini non sentivamo la necessità di andare oltre i boschi, oltre i pascoli, se non per cercare qualche pecora o qualche capra se, presi dai nostri giochi, l'avessimo smarrita.

Eravamo molto poveri, i più ricchi forse avevano qualche mucca, ma erano già ad un livello sociale irraggiungibile; ma eravamo felici di una felicità e di una serenità semplice, ingenua e senza malizia.

Nelle sere d'inverno ci si metteva attorno al focolare, o nelle stalle a fare «filò» e finché la mamma girava la «mulinella» ci raccontava tante fiabe: di orchi, di streghe, di gnomi, di fate; i bambini allora nascevano nei grossi tronchi dei castagni e più grosso era il tronco, più probabilità aveva di contenerne tanti.

Mi ricordo che sognavo spesso di incontrare fra i boschi qualche fata, o seduto in cima un fungo qualche gnomo; ancora ades-

so quando porto i miei bambini fra i boschi, spero in fondo in fondo di incontrare qualche gnomo burlone che salti fra i rami come gli scoiattoli; oppure se aprendo il sacco mi accorgo di aver dimenticato a casa qualcosa, dico ai bambini: qualche gnomo ci ha fatto uno scherzo.

Le montagne nascevano già dall'infanzia con un loro fascino particolare, con un loro alone di magia e di mistero; i vecchi sapevano tutto, guardando le montagne, se pioveva il giorno dopo, se nevicava o se faceva solo burrasca, quando passavano stormi di uccelli, perché volavano alti o bassi.

La montagna era madre e maestra di tutti, e tutti l'amavano; era rifugio per i banditi e per i santi, era lavoro, latte, amore (con la morosa) nelle baite nelle stalle, era unità, era difesa e tutti si sentivano suoi figli, era la loro terra, molti non erano mai usciti dalla loro valle se non per fare il soldato, questa era la loro patria; ma questi sentimenti non li esprimono mai; dimostrarli o dimostrare troppa tenerezza era sinonimo di debolezza o da femminucce; parlare dei propri malanni lo stesso, il medico si vedeva solo in casi gravissimi quando si nasce e si muore, per il resto c'erano le nonne che sapevano tutti gli intrugli con le erbe; la montagna era scuola di coraggio, di carattere, di umiltà.

Il montanaro è per sua natura timido, quasi si vergogna dei propri sentimenti, anche se profondi, genuini, puri; ama la natura la sua valle più di ogni altra cosa al mondo, anche forse più degli affetti (un vecchio se si trova costretto ad abbandonare la sua valle muore di nostalgia).

Quando poi, sposato, scesi in paese, conobbi molti amici che andavano in montagna la domenica; rocciatori che ci tenevano a distinguersi dal semplice appassionato di montagna, alcuni si facevano crescere barba e baffi, per esprimere più grinta o per atteggiarsi a vecchi montanari, ma dentro avevano poco o niente, la roccia per questi era una palestra, il loro cuore era gonfio di orgoglio e di invidia per altri più bravi di loro.

Un po' deluso li ho abbandonati, mi sentivo così modesto e troppo inferiore a loro; conoscevano nomi e storie di tutte le più piccole



Piccole Dolomiti. Il Gruppo della Carega da Camposilvano di Vallarsa (versante orientale).

(foto G. Pieropan - Vicenza)

guglie, tecnica di roccia e di ghiaccio, nomi di passaggi e di gole che io conoscevo con altri nomi in dialetto ma che non ho mai sentito la necessità di nominare.

Credo che i veri montanari siano soprattutto coloro che la amano veramente in tutti i sensi, dal più semplice appassionato di fiori o di funghi a colui che va, perché sa che la montagna può insegnargli qualcosa, come colui che non potendo mai andarci sogna la sua montagna, perché porta nell'anima quei valori, profondi, semplici, ma luminosi e grandi che rendono grande l'uomo; colui che ama tutto dall'orrido seracco, al piccolo rododendro con semplicità, come semplici sono tutte le cose che si trovano in montagna, uomini, animali, piante.

La vita frenetica, la civiltà delle macchine, non dà respiro né possibilità per apprezzare queste cose, ma coloro che dicono di amare la montagna devono essere qualcosa di diverso dagli altri, perché credono in qualcosa e vogliono che di questo qualcosa che portano dentro siano partecipi anche gli altri.

Mi sento arrossire nell'esprimere questi sentimenti, ma una volta tanto bisogna avere anche il coraggio e volontà di manifestarli

(non posso lasciarli nel cassetto per poi vedere se sono grammaticamente descrivibili).

Le cose che si amano si difendono, i valori in cui crediamo si esprimono, perché credo che la montagna e questo sodalizio siano scuola di valori, i molti uomini che da qui sono passati, erano e restano grandi perché soprattutto: avevano un cuore grande, andavano in montagna prima con il cuore e poi con i muscoli.

Ecco che cosa noi dobbiamo trasmettere ai giovani, dobbiamo insegnar loro ad amare; amare la natura, la montagna ma con umiltà per conoscere la profonda bontà del suo Creatore.

Quante volte ci fanno riflettere il dolce silenzio delle montagne, il calore umano di un'amicizia, un fiore, la spontaneità di un saluto, un incontro con qualcuno, che anche se sconosciuto ci è sembrato conosciuto da sempre, perché ha qualcosa che ci accomuna.

Queste cose si trovano ancora in montagna, si coltivano in montagna forse ultimo baluardo della nostra civiltà e della nostra fede.

**Roberto Mazzola**

# La spedizione "Millpo '74,, alle Ande del Perù

di Fabio Masciadri

Nel luglio del 1973 mi trovavo in Perù con la spedizione della Sezione di Como «Raura 73». Salendo al passo de Felipe (4880 m) e poi al Cerro Condor, fra una tempesta di neve e l'altra, ebbi la fortuna di vedere per alcuni minuti una serie di *nevados* molto belli che si ergevano a una trentina di chilometri verso ovest, rispetto alla cordigliera di Raura e molto a sud degli ultimi giganti di Huay-Huash. Incuriosito, ho scattato qualche fotografia e, ritornato a Lima, mi sono recato all'Istituto Geografico Militare dove ho potuto mettere le mani sulla prima recentissima carta fotogrammetrica della zona, edita nel 1972.

Le mie montagne c'erano, senza quote e tutte riunite sotto il generico nome di «Millpo».

Interessai alla cosa Celso Salvetti, presidente della nostra Sezione di Lima e profondo conoscitore delle Ande Peruviane: il gruppo di Millpo risultava addirittura a tutti sconosciuto.

In novembre del 1973 prese forma la nuova spedizione «Millpo 74» organizzata e finanziata dai partecipanti, con il patrocinio delle sezioni di Como e di Lima del Club Alpino Italiano.

Salvetti venne in Italia e insieme decidemmo di cercare l'accesso al gruppo attraverso la valle del rio Pumarinri salendo dall'oceano Pacifico al borgo di Cajatambo (3300 m), cosa resa possibile da una carrabile assai arida, aperta da pochi anni.

In maggio Salvetti raggiunse Cajatambo e salì al colle di 4060 m che sovrasta il paese. Poté vedere il lontano versante ovest di Millpo e accertarsi sulla percorribilità della vallata del rio Pumarinri.

Il 24 luglio '74 i primi componenti la spedizione raggiunsero Lima col DC 10 dell'Alitalia.

Ecco ora le note del mio diario giornaliero:

25-28.7 - A Lima, preparazione delle 90 casse contenenti i materiali e i viveri per la spedizione.

27.7 - Parte Celso Salvetti, con Mariola e Bonny, per Surasaca in soccorso di Boselli, della spedizione di Erba; pare abbia la broncopolmonite. Lo portano con un mulo dal

campo-base, in Huay-Huash, fino a Viconga e da qui, attraverso il passo di Portacelo, fino a Surasaca.

28-7 - Arrivano dall'Italia Franzin, Del Zotto e Valmaggia e, a sera, ritornano i tre da Surasaca, dopo aver portato il medico malato all'ospedale italiano di Lima. Non ha la broncopolmonite, ma secondo i medici una intossicazione acuta.

29.7 - Partenza alle 5 del mattino con due Toyota e un autocarro; percorriamo la *Cartera panamericana del Norte* fino a Pativilca (sul mare) dove facciamo colazione, poi per una valle bellissima su strada infame saliamo in sei ore al paese di Cajatambo (3300 m) dove la strada finisce. Troviamo gli Indios in festa. Si balla in tutte le case, ci sono il rodéo e la corrida... tutti sono ubriachi. Scarichiamo il camion e le camionette e ci alloggiamo presso il sarto del paese, dove mangiamo la peggiore minestra della nostra vita.

Siamo continuamente seguiti dai bambini indios, che ci osservano come bestie rare; ciò provoca un po' di nervosismo. Alla spedizione si sono aggregati Toni Salvetti e una giovane americana. Verranno fino al campo-base. Per i capelli e la barba rossi, che nessuno qui ha mai visto, vengo chiamato «*el diablito*».

30.7 - Io e Franzina partiamo per tempo, e in meno di tre ore saliamo al colle di Cajatambo (4060 m) dove possiamo finalmente vedere la *Quebrada* del fiume Pumarinri e le lontane cime nevose di Millpo. Al di là della valle, di fronte al colle, si alza il magnifico nevado di Huacshash (oltre 5500 m) ancora vergine. E certo un osso duro.

31.7 - Finalmente riusciamo a raccogliere cinquanta *burros*, due cavalli e una mula. Carichiamo il materiale e, accompagnati da alcuni *arreros* e dal «*chefe*» Sergio Calliupe, lasciamo Cajatambo, raggiungiamo tutti il colle e scendiamo nella valle del Pumarinri presso il pueblo di Tinco (tre capanne a 3800 metri). Da qui, percorriamo tutta la lunghissima valle caratterizzata da pianure paludose (*pampas*) e da brevi e ripidi salti rocciosi. Alla destra idrografica, si intravedono una serie di alti *nevados* ancora sconosciuti, alla sinistra si alzano modeste montagne roccio-

se, a mezza costa si nota un lunghissimo acquedotto, certo assai antico, tutto in muri a secco.

Nel tardo pomeriggio arriviamo a Totorapampa (4276 m), dove montiamo il campo 1 composto da quattro comode, grandi tende.

1.8 - Mentre Salvetti e gli altri consolidano il campo e aprono le casse dei viveri e del materiale, io e Franzin partiamo in ricognizione verso il versante est del gruppo di Millpo e, percorsa una valle (Quebrada Alpayacu), saliamo a un passo che delimita una piccola pianura su cui si affacciano enormi seraccate e un colle nevoso che sembra promettente.

La zona si chiama Kunkusch-pampa dal nome di originali, enormi cuscini di muschio verde e durissimo che vi abbondano. Decidiamo di porre qui il campo 2 (4750 m).

Lo stesso giorno Valmaggia percorre in esplorazione l'intera *quebrada* di Atuschcancha raggiungendo una quota di 4870 m e rilevando alcuni *nevados* ancora vergini, il più bello dei quali è erroneamente segnato sulla carta col nome di Jirishanca Cico.

Le due ricognizioni si sono rivelate estremamente fruttuose e interessanti.

2.8 - Ci trasferiamo a Kunkusch-pampa lasciando Toni Salvetti, Bonny e due portatori al campo-base. Montiamo le tende. Siamo a 4760 m, in un luogo bellissimo; purtroppo l'abbondante acqua è praticamente imbevibile, per il fango glaciale di cui si è impregnata.

3.8 - Divisi in tre cordate (io e Mariola, Franzin e Del Zotto, Celso Salvetti e Valmaggia) raggiungiamo di buon mattino il colle che sovrasta il campo (5030 m). Lo chiameremo *Colle de los fosiles* per gli abbondanti megalodonti e per altre numerose conchiglie in roccia nera da noi trovate durante la salita.

Dal colle, si vedono finalmente le cime di Millpo Cico e del Nevado Jancacuta, che fino ad ora ci erano state precluse dall'enorme massa rocciosa del Cerro Piruyapunta (5200 metri). Saliamo in direzione di Millpo Grande, percorrendo un'affilata cretina di neve, piuttosto ripida. Piccoli *penitentes* facilitano la ascensione, risparmiandoci di scavare gradini nella neve durissima.

Vengono presto raggiunte due cime vicine, la prima nevosa è battezzata *Nevado C.A.I. Lima* (5160 m); la seconda, rocciosa, *Punta Verano* (5190 m). Purtroppo, un profondo burrone preclude da questo versante la salita al Millpo Grande.

Dal Nevado C.A.I Lima vediamo finalmente il Gruppo di Millpo in tutta la sua estensione. Restiamo meravigliati: le montagne sono ancora più belle e imponenti di quanto ci immaginavamo.

Ritorniamo al campo verso le 16. Mentre gli altri raccolgono minerali e fossili io mi reco, con Mariola a rilevare il passo Huayilajirca (5050 m circa) unica via di comunicazione fra Kunkusch-pampa e le cime del nevado

Millpo Grande che sono però difese da grandi seracchi e da un ampio ghiacciaio piuttosto crepacciato.

Nelle zone del Colle de los Fosiles rimangono da scalare due grandi denti rocciosi alti oltre 5200 m e molto difficili. Naturalmente, ancora vergine è il roccioso Piruyapunta (5200 metri) che è certo raggiungibile partendo dal colle dei fossili, unico lato facile della montagna che, con Mariola, è stata da me esplorata su tutti i versanti.

5.8 - Con Mariola, scendo al campo 1, mentre gli altri si trasferiscono in una bellissima zona detta «Laguna Jancacuta» dove viene montato il campo 3 (4830 m). La *laguna*, o meglio le *lagune*, sono poste nel cuore del gruppo di Millpo con a nord il Millpo Grande, che da qui si presenta estremamente imponente, a est il Millpo Cico, a ovest il Piruyapunta e a sud est il Nevado Jancacuta.

Dal campo 1 percorso, solo, la valle del Pumarinri e salgo fino alle pendici del Pucacacca (montagna rossa) per poter osservare il versante nord di Millpo Grande, inescalabile. Arrivo sino a quota 4600 circa.

6.8 - Risalgo al campo 3 (dal campo 1, cinque ore). Lo stesso giorno i compagni rimasti al campo salgono a un colle, da noi poi chiamato «*Tumi*» (5130 m) risalendone il versante ovest e raggiungono con difficoltà la vetta del Millpo Chico (5280 m) per il ripido e glaciale versante sud.

Dalla nuova vetta conquistata si può osservare la stupenda ma sconsolante cresta est del Millpo Grande.

7.8 - Salvetti ha la bronchite e scende al campo 1. Tutti gli altri salgono ad un colle innominato, che divide il Nevado Jancacuta dal Cerro Carbonera. Il colle, raggiunto per il facile ma ripido versante ovest, viene chiamato «*Inti*» (5120 m). Dal colle, una cordata sale, per le creste sud ovest, alla vetta dello stupendo *nevado* Jancacuta (5390 m). Un'altra cordata esplora il versante est del cerro Carbonera e sale una bella punta glaciale di 5160 metri, che viene chiamata «*Mariolita*».

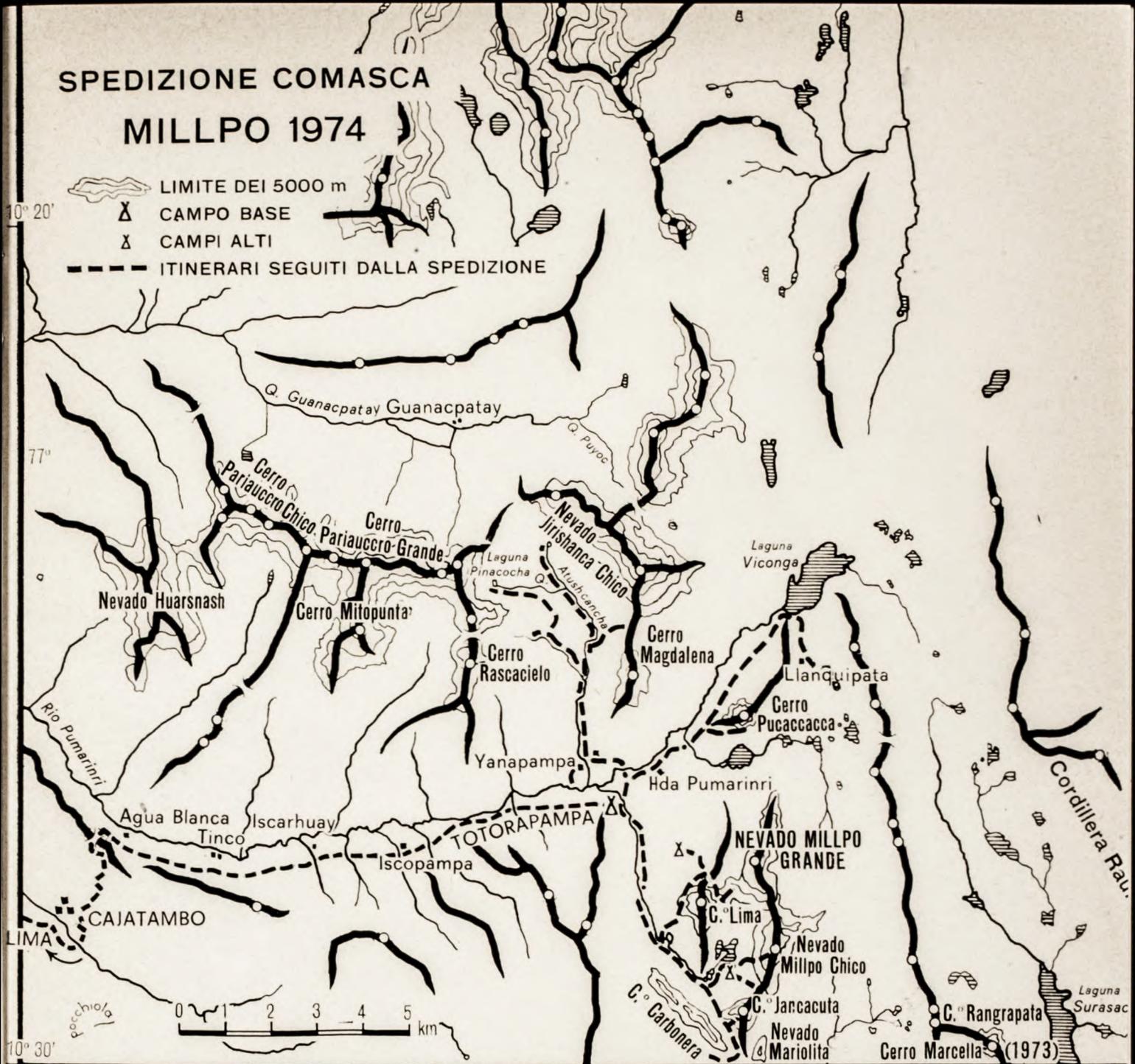
8.8 - Il tempo, che fino ad ora ci ha veramente aiutati regalandoci giorni radiosi, si guasta di colpo. Al campo 3 nevicava abbondantemente. Siamo tutti stanchi e decidiamo di scendere a Totoropampa. La decisione è saggia. Nella notte del 9.8 si scatena una tempesta di neve eccezionale. Per fortuna siamo tutti al campo-base. Il 9.8 partono per Lima Del Zotto, Franzin e Toni Salvetti.

10.8 - Tempo discreto; partiamo per esplorare l'alto corso del rio Pumarinri. In breve raggiungiamo un cimitero indios e l'unica costruzione, ormai cadente, che costituisce l'aceda Pumarinri (segnata sulla carta topografica).

Seguendo la lunga valle, rileviamo sotto il cerro Pucacacca — che rassomiglia per colore e struttura alle Dolomiti di Cortina — una zona di sorgenti bollenti, abbondanti e fortemente ferruginose (4400 m).

# SPEDIZIONE COMASCA

## MILLPO 1974



Con Mariola, lascio il rio Pumarinri e raggiunto lo zoccolo del Cerro Pucacacca per osservare l'orrida parete est di Millpo da questo nuovo versante. Risulta ormai evidente che la montagna potrà essere scalata solo dal non facile versante sud (Laguna Jancacuta).

Saliamo ancora a est del Pucacacca fino a raggiungere un colle (4800 m), che mette in comunicazione la valle del Pumarinri con il passo detto Portacelo di Huay-Huash; da qui, passa un sentiero che porta alla Laguna di Surasaca e alla Cordigliera di Raura.

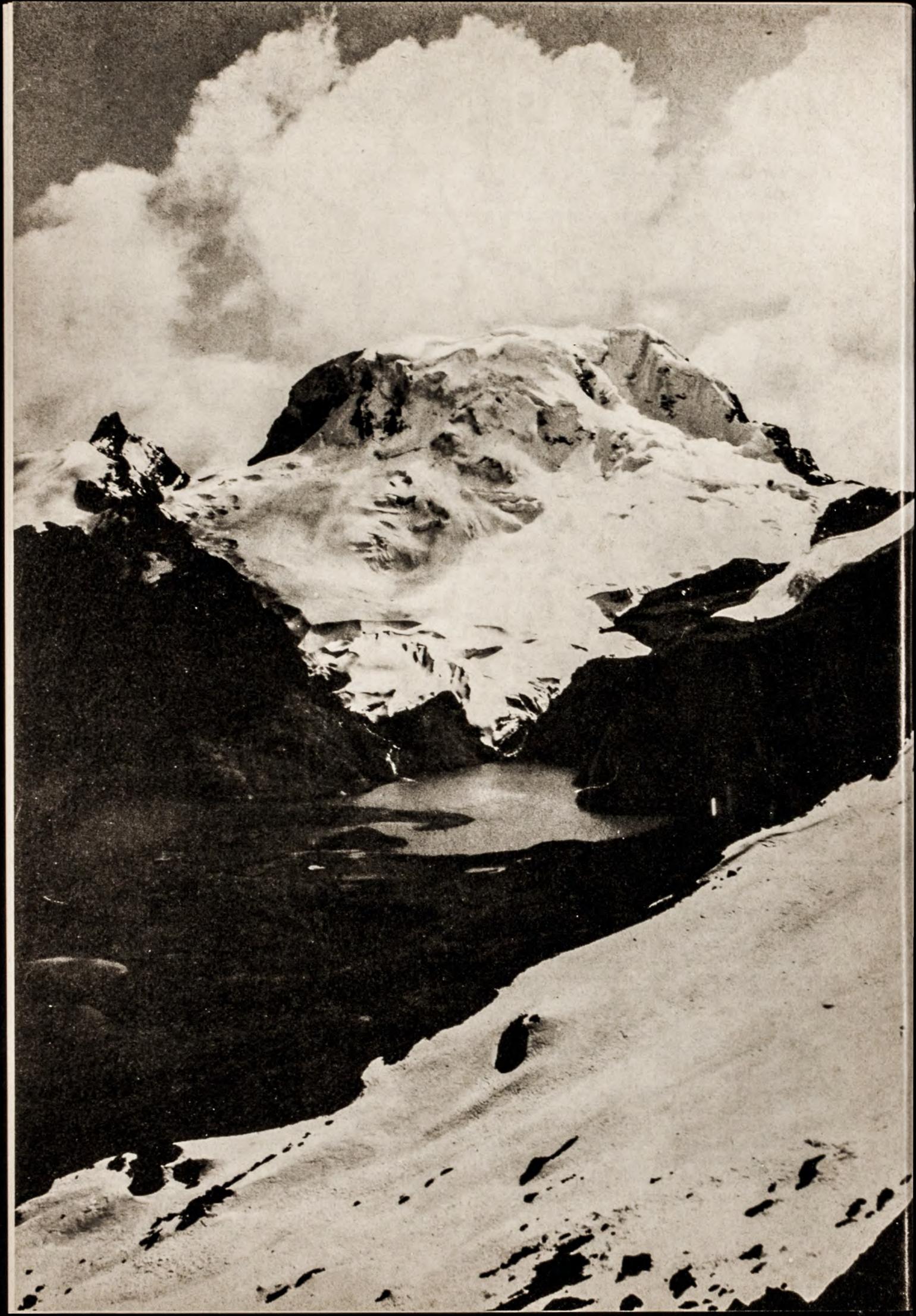
Scendiamo poi alla Laguna Viconga, estremamente interessante. Sopra il lago, a est, fanno capolino i primi Nevados di Raura e a nord-nord ovest le grandi montagne di Huay-Huash. Ritorniamo al campo I al buio.

11.8 - Riposo al campo. Non sto bene. Val-

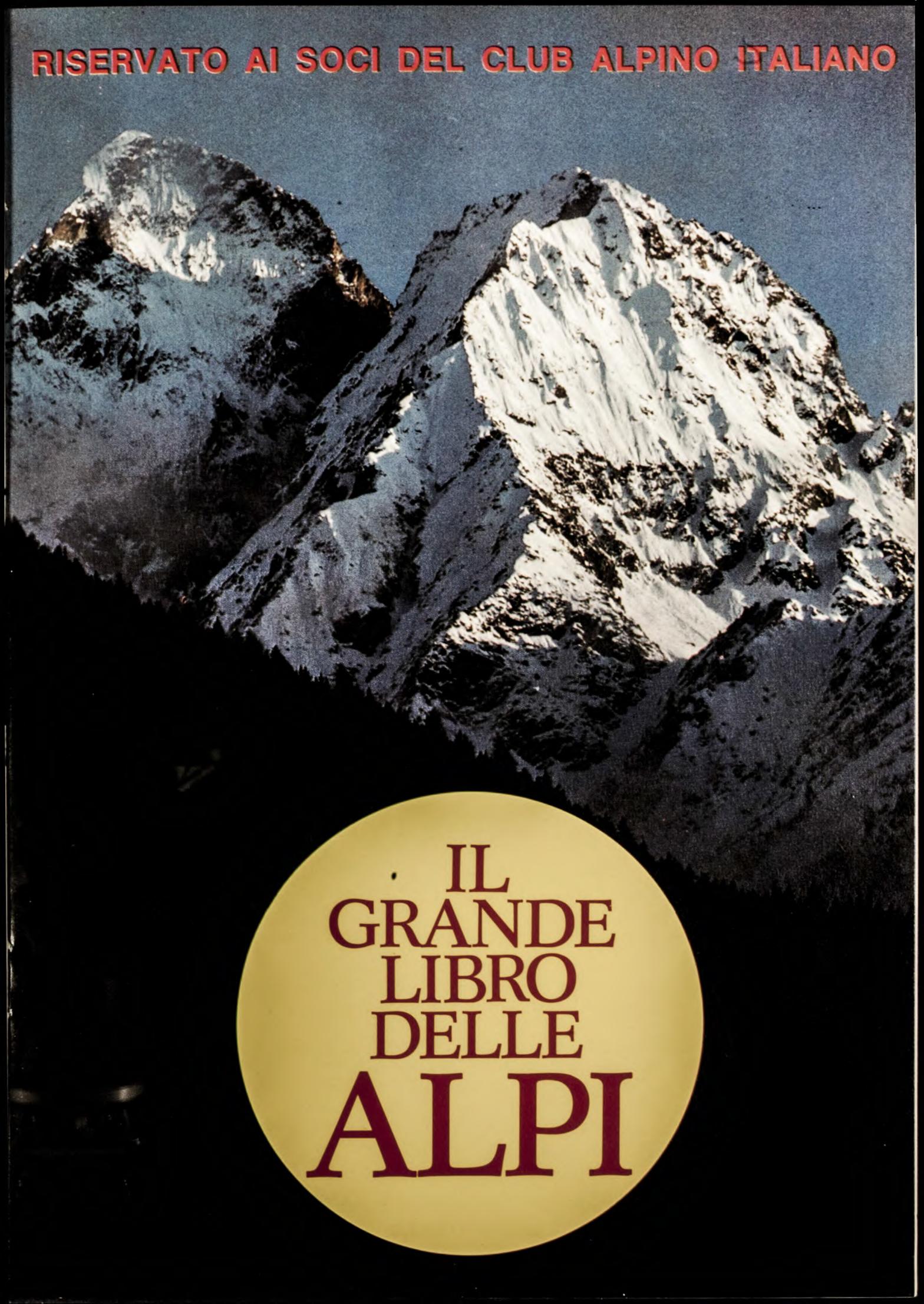
maggia accusa preoccupanti giramenti di testa. Salvetti sembra ristabilito completamente; Mariola è molto stanca.

12.8 - Partiamo tutti per esplorare il cosiddetto Jirishanca Cico, io e Mariola per il versante sud (il nevado sembra fattibile, con un campo intermedio). Salvetti e Valmaggia per la quebrada Atuschancha che, risalgono fino al colle (omonimo?) a 4900 m circa. La quebrada, lunghissima, è molto bella e interessante. Vengono rilevati diversi nevados sconosciuti, due dei quali sembrano facili. Per un sentiero, percorribile da asini e llamas è possibile scendere nella valle Huayllapa che porta alla laguna Jurau nel cuore di Huay-Huash.

13.8 - Continuo a stare poco bene. Con Mariola scendo verso Cajatambo due giorni pri-



RISERVATO AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO



IL  
GRANDE  
LIBRO  
DELLE  
ALPI

**UN'OFFERTA SPECIALE  
RISERVATA AI SOCI DEL  
CLUB ALPINO ITALIANO**



## **IL GRANDE LIBRO DELLE ALPI**

a cura di **Cesare Saibene e Aurelio Garobbio**  
pubblicato dalla **VALLARDI INDUSTRIE GRAFICHE**

una moderna visione delle Alpi in una pubblicazione unica nel suo genere

- L'intero arco alpino dalle Alpi Marittime alle Alpi Giulie in una serie di 80 eccezionali fotografie a colori in grande formato.
- Le Alpi nel loro significato geografico, fisico geologico e dell'insediamento umano nei testi del prof. Cesare Saibene, membro del comitato scientifico del C.A.I.
- Una suggestiva antologia dei più significativi scritti sulle Alpi dall'antichità ai giorni nostri a cura di Aurelio Garobbio.

**10 FOTOGRAFI E 60 AUTORI HANNO REALIZZATO PER VOI  
QUESTO ECCEZIONALE PANORAMA DELLE ALPI**

# IL GRANDE LIBRO DELLE ALPI

Volume in grande formato 27 x 32 - 180 pagine  
80 illustrazioni a colori a piena pagina  
Tavole geografica e geologica delle Alpi  
Edizione rilegata con sopracoperta a colori

**Prezzo ai soci C.A.I.**  
**L. 6.000 + 450 spese postali**

## CEDOLA PERSONALE DI ORDINAZIONE

Il sottoscritto socio del C.A.I. prenota N. .... copie del volume

### **IL GRANDE LIBRO DELLE ALPI**

al prezzo speciale di L. 6.000 + 450 spese postali/copia

Ho effettuato il pagamento a mezzo:

assegno allegato       versamento sul c/c/p. n. 3/369       vaglia postale

Nome .....

Indirizzo .....

Città ..... Cap. .... Firma .....

ECCO LA CEDOLA CHE LE PERMETTERÀ  
DI RICEVERE LA « SUA » COPIA DEL  
**GRANDE LIBRO DELLE ALPI**



*Alpinisti a Zermatt nel 1864*

*Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete lacché non vuol dire imprudenti e imprevidenti.*

QUINTINO SELLA  
fondatore del Club Alpino Italiano

Cedola di commissione libraria

Affrancare  
con  
L. 70

**CLUB ALPINO ITALIANO**

Via U. Foscolo, 3  
20121 MILANO

SPEDITE OGGI STESSO





Sopra: Il Nevado Jancacuta (5390 m) dal versante sud. A sinistra un Cerro granitico ancora vergine. Veduta presa dal Nevado Mariolita. Sotto: Salendo la cresta che porta al Nevado C.A.I. Lima (5160 m). Nella pagina precedente: Il Millpo Grande (5500 m) dal versante sud, dai pressi del Colle Tumi (5130 m). Ai piedi della parete la laguna Jancacuta (4750 m). A sinistra, la Punta Verano (5190 m) rocciosa, in secondo piano, e il Nevado C.A.I. Lima (5160 m) in primo piano. A destra la lingua del ghiacciaio che scende dal Millpo Chico (5280 m).  
(foto Masciadri)



ma del previsto, anche perché non abbiamo asini a sufficienza per fare un solo viaggio. Durante la discesa, molto lunga, rilevo un *nevado* molto bello ed alto che fa capolino da una *quebrada* a NO del gruppo di Rascacielo. Raggiungiamo Cajatambo al calar della sera.

14.8 - Sosta a Cajatambo in attesa degli amici.

15.8 - Arrivano gli asini, risaliti ieri a Torapampa. Con Salvetti e Mariola parto subito per Lima, in Toyota. Valmaggia rimane a guardia delle casse in attesa del camion.

16.8 - A mezzanotte arriva il *camion* con Valmaggia. Giornata di gran lavoro per lo scarico e la sistemazione del materiale. Al circolo sportivo Italiano di Lima, come sempre ospitale, si incrociano in questi giorni ben tre spedizioni: Como, Erba e Monza!

A sera ci ritroviamo alla sede della Sezione di Lima, dove celebriamo la fine della spedizione con una cena a base di polenta e colombi selvatici, inaffiati con un tragico vino cileno che fa male a tutti!

17-20.8 - Riposo, meritato, a Lima, in attesa dell'aereo per l'Italia.

### Compendio alpinistico-esplorativo

Esplorazione e rilevamento dell'intero gruppo dei Nevados di Millpo su tutti i versanti (salvo da est, rilevato nel 1973 - vedi spedizione Sezione di Como «Raura 73», in *R.M.* 1975, pag. 15).

Prime salite: Colle de los Fosiles (5030 m); Colle Inti (5120 m); Colle Tumi (5130 m); Nevado C.A.I. Lima (5160 m); Nevado Mariolita (5170 m); Punta Verano (5190 m); Millpo Cico (5280 m); Nevado Jancacuta (5390 m).

Esplorazione completa della Quebrada del rio Pumarinri dal colle di Cajatambo (Agua Blanca) fino alla laguna Viconga (4400 m).

Esplorazione completa della Quebrada Alpayacu fino alla testata (Laguna Pancacuta) e delle *quabrade* Atuschcanca, Collorchocha e Pucacacca fino ai colli che le delimitano.

Rilevamento e documentazione fotografica dei *nevados*: Pariaucro; Mitapunta; Rascacielo e del falso Jirishanca Chico, tutti inesplorati, che si allineano ad altri *nevados* senza nome formando la lunghissima dorsale della sponda destra idrografica del rio Pumarinri. Dopo il falso nevado Jirishanca è stato osservato nei pressi della laguna Viconga il passo Puyoc (5000 m circa) che divide le montagne del Pumarinri dalla cordigliera di Huay-Huash propriamente detta.

Carta topografica I.G.M., Perù J 631, anno 1971, 1ª ed. stereofotogrammetrica.

Diagramma di ubicazione: Janchuanca, 21 J, scala 1 : 100.000.

Latitudine-longitudine 44° - 96°.

### I componenti, gli scopi e i risultati

Periodo: 28.7 - 22.8.1974.

Alpinisti: Fabio Masciadri, Sezione di Co-

mo, accademico e istruttore nazionale; Maria Masciadri, Sezione di Como; Giuseppe Cazaniga (Franzin), Sezione di Carate Brianza, guida e istruttore nazionale; Italo Valmaggia, Sezione di Domodossola; Giancarlo Del Zotto, Sezione di Pordenone, istruttore nazionale; Celso Salvetti, presidente della Sezione di Lima (Perù). Tutti i partecipanti sono anche soci della Sezione di Lima.

La spedizione aveva come scopo l'esplorazione dello sconosciuto gruppo di Millpo sito a circa 300 km a nord est di Lima, e la salita delle sue vette principali.

Il programma è stato pienamente mantenuto. Facilitati dal tempo buono, gli alpinisti hanno esplorato e percorso interamente la lunghissima Valle dei Rio Pumarinri da Agua Blanca, quota 3800, alla laguna Viconga, dove il fiume ha le sue sorgenti a 4500 metri.

L'alta valle, lunga oltre trenta chilometri, è molto vasta.

Sono state inoltre esplorate le sconosciute valli di Alpayacu, Atuschcanca; Collorchocha e Pucacacca dalle loro confluenze con il Rio Pumarinri fino agli alti colli che le delimitano, tutti oltre i 5000 m di quota.

Sono stati compiuti i rilevamenti e la documentazione fotografica dei *nevados* Pariaucro, Mitapunta, Rascacielo e del falso Jirishanca Chico, tutti ancora inesplorati e alti intorno a 5500 metri.

Il Gruppo di Millpo, assai vasto e interessante, è stato totalmente esplorato con l'effettuazione delle seguenti prime ascensioni: Colle de los Fosiles (5030 m); colle Inti (5120 metri); colle Tumi (5130 m); Nevado C.A.I. Lima (5160 m); Nevado Mariolita (5170 m); Punta Verano (5190 m); Nevado Millpo Chico (5280 metri); Nevado Jancacuta (5390 m).

Sono stati inoltre esplorati i fianchi del Nevado Carbonera (5300 m ?) e del bellissimo Nevado Millpo Grande (5500 m ?) l'ultima montagna, la più difficile ed interessante del gruppo, che è certamente accessibile dal suo versante sud, ma la scalata presuppone un'apposita spedizione per le notevoli difficoltà che la montagna glaciale presenta.

Con risultati modesti, data la mancanza di specialisti, è stata curata infine la raccolta e la documentazione fotografica di minerali, fossili e vegetali a quote superiori a 4500 metri.

Risalendo il Rio Pumarinri in direzione della laguna Viconga, sulle pendici del Cerro Pucacacca (Montagna rossa) a 4400 m, è stato scoperto un imponente gruppo di sorgenti di acqua bollente, fortemente ferruginosa.

Fabio Masciadri

(Sezione di Como)

Nella pagina accanto: **Il Millpo Grande (5500 m?) con la parete SO. In primo piano a sinistra le pendici della Punta Verano (5190 m) e la cresta nevosa che porta al Nevado C.A.I. Lima (5160 m).**

(foto Masciadri)



# L'alpinismo sta morendo?

di Franco Gadotti

Mezzo secolo fa, i migliori rocciatori cercavano di firmare con un itinerario, se possibile più logico e difficile di quelli già esistenti, le più grandi pareti delle Alpi. Le vie, stupende arrampicate libere, erano tracciate con un numero limitatissimo di chiodi: questo, oltre che per motivi etici, soprattutto perché i chiodi erano rudimentali, i passaggi erano tali da essere superati, dai migliori, in libera, e le cime, non stracolme di itinerari, permettevano di ricercare senza il pericolo di antiestetici incroci i punti deboli della parete.

Attorno agli anni cinquanta, esaurite le più importanti vie in libera, i ricercatori di vie nuove devono posare la loro attenzione sulle pareti allora ritenute impossibili. Ma impossibili da essere superate con i sistemi tradizionali! Gli alpinisti inventano perforatori, con cui superano tetti e strapiombi, e amache. Però un'ombra comincia a vagare nei loro animi: se l'impossibile non esiste più, come può l'alpinismo sopravvivere?

Sorge il dubbio, ai giorni nostri, di aver sbagliato, di non aver agito eticamente: si accusano le staffe e i chiodi a pressione, strumenti tipici del sestogradista estremo di dieci anni fa, di uccidere l'alpinismo.

Ma non è stato uno sbaglio! Era logico che l'uomo, animale intelligente, affinasse la sua tecnica a tale punto da vincere, una volta esauriti gli itinerari classici, le pareti ancora vergini. Non serve dibattersi nelle polemiche. Il problema è piuttosto quello di scoprire in che modo l'alpinismo si possa evolvere; se attraverso il chiodo a pressione e ciò che ad esso potrà seguire, o attraverso la rivalutazione dell'arrampicata libera.

L'impossibile esiste ancora. Basta avere l'intelligenza di riscoprirlo e la modestia di ammetterlo. Occorre soprattutto accettare quei principi etici che, senza troppo comprimere la libertà, appaiono necessari ai fini dell'evoluzione dell'alpinismo e della sua stessa sopravvivenza.

Credo che molti l'abbiano capito ormai; per noi giovani sembra comunque chiaro che è necessario dedicarci all'arrampicata libera, e che soltanto in questa direzione è possibile realizzare ancora dei valori incancellabili nel tempo. Per riuscire in ciò, è essenziale sottoporsi ad intense e metodiche preparazioni atletiche, spesso più dure degli allenamenti richiesti per le altre discipline sportive. I grandi d'un tempo — come Vinatzer, Carlesso, Detassis — effettuarono le loro *performances* quasi esclusivamente sulla base di doti personali. Mediante allenamenti specifici è senza dubbio possibile tracciare, con limitatissimi mezzi artificiali, itinerari ancora più belli ed impegnativi.

Qualcuno (si pensi agli ormai mitici Cozzolino e Messner e anche a tanti altri giovani) è già riuscito a spostare un po' il limite dell'arrampicata libera, il limite delle solitarie, delle invernali, della parsimonia nell'uso dei chiodi; e ciò sta a dimostrare che la via intrapresa è quella giusta.

Sembra di poter affermare che la nostra epoca si distinguerà per aver ricercato nell'arrampicata libera nuovi traguardi, sempre più vicini al limite mutevole delle possibilità umane.

**Franco Gadotti**  
(Sezione SAT, Trento)

---

**L'Assemblea ordinaria dei Delegati** avrà luogo a Bologna il

**24 e 25 MAGGIO 1975**

Oltre ai normali argomenti (relazione del Presidente Generale, approvazione del bilancio consuntivo 1974 e preventivo 1976, elezioni delle cariche sociali), dovrà essere approvato in seconda lettura, il nuovo Statuto con il Regolamento Generale.

---

# La spedizione della Società Alpina delle Giulie in Groenlandia

di Tullio Piemontese

## L'organizzazione

Si cominciò a parlare di spedizione in termini concreti nell'estate 1972, senza un'idea precisa sul luogo, ma con la volontà ferrea di fare qualcosa di buono.

Dopo un sondaggio preliminare fra Hindu-Kush, Perù e Argentina, saltò fuori la Groenlandia, per la quale si sarebbero eliminati fattori negativi (viaggi costosi, lunghe marce di avvicinamento e un inevitabile periodo di acclimatamento), i quali avrebbero ridotto all'osso il mese a disposizione della maggioranza dei partecipanti. Inoltre, secondo un calcolo di massima, il viaggio sarebbe costato meno. Ciò purtroppo fu in seguito smentito dagli avvenimenti.

## I partecipanti

Si può dire che la lista dei partecipanti fu in forse fino all'ultimo giorno.

Alla fine risultarono dodici nomi: Antonio Alberti, geologo, incaricato di petrografia all'Università di Trieste, di 40 anni; Giorgio Carpani, 35 anni, impiegato di banca; Gino Comelli, 19 anni, studente; Guido Cortese, 30 anni, spedizioniere; Franco de Fachinetti, 34 anni, istruttore nazionale e capo spedizione; Roberto Ive, 22 anni, studente universitario; Lucio Piemontese, 23 anni, perito termotecnico; Tullio Piemontese, 28 anni, geologo; Giorgio Priolo, 25 anni, laureando in ingegneria; Aldo Varesano, 29 anni, operaio specializzato; Attilio Tersalvi, 48 anni, funzionario di banca e Renzo Zambonelli, 36 anni, geometra.

Dieci di essi fanno parte del corpo istruttori della scuola nazionale di alpinismo «E. Comici» di Val Rosandra.

Alberti, coadiuvato da Tullio Piemontese, si è occupato della parte scientifica, che è consistita nel rilevamento geo-petrografico della zona, che sotto questo aspetto si presenta pressoché vergine.

Il periodo prescelto dalla spedizione era compreso fra il 28 giugno e il 28 luglio 1973.

## La zona

Chi ci aiutò a ricognere un valido obiettivo nella vastissima Groenlandia, fu Mario Fan-

tin. Scartammo a priori la costa occidentale (che è la più frequentata dalle spedizioni alpinistiche, specialmente italiane, per le condizioni climatiche ideali). Ci concentrammo invece sulla parte meridionale, unendo alla novità di una zona quasi del tutto sconosciuta, quella di un obiettivo di grande prestigio qual'è l'Apostelens Tommelfinger (Pollice dell'Apostolo).

Grazie al dott. Felice Benuzzi, l'autore di «Fuga sul Kenia», che in quel periodo rappresentava il Governo Italiano presso l'O.C.S.E. di Parigi, ci mettemmo in contatto con la Sezione Paris-Chamonix del C.A.F., che nel 1971 aveva effettuato la prima e unica spedizione in quella zona. Dalle fotografie ricevute, l'obiettivo si rivelò imponente. Le relazioni parlavano di ottimo granito. Dall'alto dei suoi 2300 metri, l'Apostelens Tommelfinger domina le acque gelide del Lindenows Fjord, con pareti immani di 1800 metri.

Il Lindenows Fjord s'interna a guisa di canale rettilineo entro la costa orientale della Groenlandia per ben 60 km, e dista in linea d'aria 90 km dall'estrema punta meridionale, il Kap Farvel, il cui nome è sempre associato a tempeste, nebbie e naufragi.

Il più vicino punto d'appoggio reale è il piccolo aereoporto di Narssarssuaq, ex base aerea americana, temuto dai piloti per la difficoltà degli atterraggi; tutt'ora è sprovvisto di apparecchiature radar. Esso dista 120 km in linea d'aria dalla zona dell'Apostelens.

Il più vicino posto abitato è la stazione radio costiera di Prins Christians Sund, distante circa 70 chilometri.

Le condizioni meteorologiche della regione sono quasi sempre perturbate, poiché notevoli differenze climatiche tra la costa occidentale e quella orientale groenlandese propiziano un carosello di venti fortissimi con periodi prolungati di maltempo, tempeste di neve e minuti aghi di ghiaccio.

## L'avvicinamento

L'aereoporto di Narssarssuaq è collegato — quando le condizioni atmosferiche lo permettono — con l'Islanda.

Da Narssarssuaq è possibile raggiungere

la zona del campo-base per mare o per aria. L'uso di una motobarca è però sconsigliabile: oltre a richiedere circa dieci giorni per un viaggio completo (andata e ritorno), è spesso problematico imboccare il Lindenows Fjord dal mare aperto, poiché l'ingresso è sbarrato per quasi tutto l'anno da una corrente di iceberg che si muove lentamente verso sud lungo la costa orientale.

La spedizione fece uso di un grosso elicottero «Sikorsky», normalmente adibito al trasporto passeggeri fra le varie località della Groenlandia meridionale. Tale mezzo, rapido e comodo, compì il tragitto in poco meno di un'ora. L'usufruirne influisce comunque in modo sproporzionato sul bilancio economico. Si pensi che un viaggio di andata e ritorno costa un milione di lire! La portata del mezzo varia di molto, «a discrezione dei piloti». A nostro parere, siamo stati costretti a fare un viaggio in più, con le conseguenze che ne derivano.

Infatti, da accordi presi a Trieste, l'elicottero avrebbe dovuto portare 10 persone con bagaglio personale, più 900 kg di merce. Sul posto, invece, i 900 kg furono ridotti a metà! Da notare che quel giorno (quando cioè fu effettuato il trasporto), le condizioni meteorologiche erano ottime.

### Il materiale

Per la scelta dei materiali ci si è orientati in modo da evitare sprechi superflui, tenendo sempre presente la necessaria limitazione del peso.

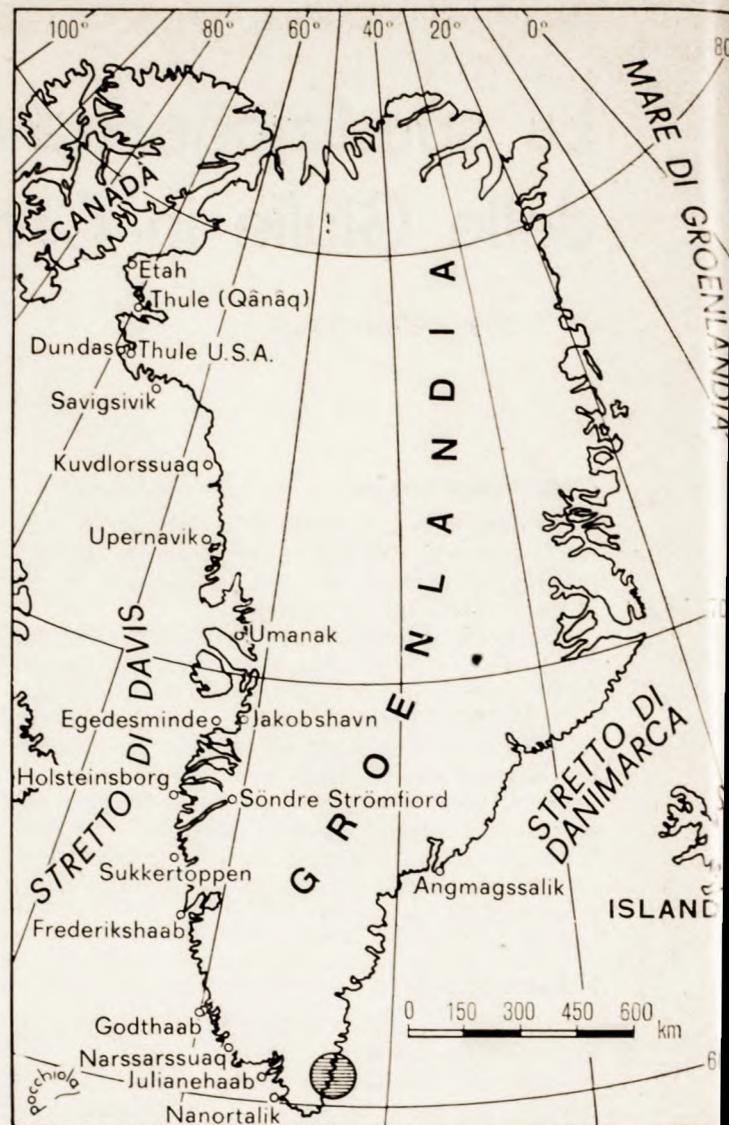
Il campo-base era attrezzato con una tenda a sei posti, usata parzialmente come deposito materiali; tre tendine «Nepal» e una minitendina francese, le quali non hanno assolutamente tenuto fede alla loro qualifica di «isotermiche». Per il campo alto si è usata una tendina isotermica «Pamir» che si è comportata bene, esposta com'era a venti fortissimi, e una tendina da bivacco che invece ha resistito una sola notte e poi è stata letteralmente stracciata da raffiche impetuose.

Il problema del combustibile è stato risolto con due fornelli Primus alimentati a petrolio, che sono stati acquistati a Narssarsuaq. Questo perché, oltre alla difficoltà di reperire in loco i bruciatori di gas liquido, è assolutamente vietato il trasporto dello stesso a bordo di qualsiasi mezzo aereo.

Ciò ha impedito di usare i soliti e pratici fornellini a bomboletta, costringendoci a mangiare unicamente cibi freddi durante le nostre arrampicate e — quello che più conta — durante i bivacchi in parete (e ogni alpinista sa cosa vuol dire questo).

Fra il materiale non alpinistico ricordiamo: pale, picconcini, cordini, pentole di varia misura, piatti e bicchieri in plastica e in cartoncino, mestoli, posate, colapasta, detersivi, spazzolini, lana d'acciaio, candele, materassi gonfiabili, attrezzi d'uso elementare (martello, pinze, filo di ferro, cacciaviti, ecc.).

Per quanto riguarda le comunicazioni ra-



Groenlandia - ○ zona della spedizione «G.A.R.S. 73».

dio, il Ministero danese per la Groenlandia indica con circolare le varie caratteristiche cui devono rispondere le apparecchiature radio da usarsi nel territorio groenlandese, nonché le frequenze di lavoro.

La spedizione disponeva di quattro radio-telefoni, una coppia dei quali — marca Tokay — della potenza di 1 Watt ad un canale; l'altra coppia — marca Midland — della potenza di 2 Watt a tre canali. Tutti e quattro gli apparecchi avevano in comune un canale, per cui era possibile comunicare simultaneamente con ciascuno di essi. Tali apparecchi sono stati usati per le comunicazioni fra il campo-base, gli alpinisti in parete e i campi alti, rivelandosi indispensabili e insostituibili.

Per i contatti con le stazioni locali ci si è avvalsi di un apparecchio marino GEM Tritone, della potenza di 40 Watt e con cinque frequenze di lavoro (1638 - 2090 - 2182 - 2286 -



## I risultati alpinistici

Per una valutazione obiettiva del bilancio alpinistico, si tenga presente che sui 28 giorni di permanenza nella zona del Lindenows Fjord si sono riscontrati solo dieci giorni di tempo bello: sei a partire dal giorno di arrivo nella zona e gli altri quattro dilazionati con il contagocce. Condizioni così sfavorevoli non si verificavano da almeno cinque anni, nonostante che il mese di luglio fosse considerato il periodo più propizio per operare in quella zona.

L'obiettivo principale della spedizione, l'Apostelens Tommelfinger, è una abnorme, affilata lama di coltello che si dirama dalle ultime propaggini dell'indlandsis (da cui è staccata da una profondissima tacca), e si biforca a ypsilon. Il ramo sud est, una cresta di ghiaccio chilometrica, culmina con una quota che pare sia stata salita dalla spedizione francese. Il ramo sud raggiunge la quota più alta, quella che ha dato il nome al gruppo. Da qui la cresta, con salti verticali e liscio come lavagna, continua affilatissima fra due paurosi vuoti di 1500 e 1800 metri, lunga circa 1500 metri e sprofonda alla fine, con un pilastro possente, sulla tacca della cresta, molto più in basso, denominata «La Brèche». Da qui, ancora 250 m di parete portano alla parte alta del ghiacciaio ai piedi della montagna.

Dopo una ricognizione fotografica, si è attaccata la montagna, attrezzando in varie punte i primi 500 m di dislivello.

Evitato il pilastro sud, si supera la parete sud est, quindi si percorre la lunghissima cresta, a tratti molto difficile, fin sotto l'ultimo salto, strapiombante e liscio (vedi relazione).

Altre cime salite sono state: il Triangolo (1310 m) per due vie; la quota 1060; lo Scivolo di ghiaccio (1360 m); l'Igdlerfissalik (1752 m); Qarajugtop (1440 m) e la quota 1670; queste ultime tre cime sono situate nella zona di Narssarsuaq.



## RELAZIONE TECNICA

### APOSTELENS TOMMELFINGER (Pollice dell'Apostolo) (2300 m), da sud ovest.

Punto di partenza: morena laterale sinistra (idrografica) del ghiacciaio Tinning-nertoq, a quota 250 circa. Risalire il grande ghiacciaio per il margine sin. (idr.) passando sotto al «Triangolo» (1310 m), a Cima 1350 (lo scivolo di ghiaccio), fino a raggiungere la base della parete sottostante il caratteristico intaglio a V che incide profondamente la parete sud (La Brèche).

Attacco a destra della verticale, calata dalla Brèche nel punto più basso della parete (q. 920 circa).

Risalire lungo la parete sinistra liscia di un diedro obliquo da destra a sin. (40 m, IV, 1 ch.), superare una placca (IV, 5 m) e un caminetto (IV) rag-

giungendo un ripiano detritico. Continuare dritti su placche marron-grige (20 m, IV, 2 ch.) obliquando da ultimo verso destra.

Superare poi delle placche fessurate obliquando leggermente verso sin. (15 m, III) e per sfasciumi (10 m, II) a un posto di sosta.

Continuare per diedro leggermente inclinato da ds. a sin. (20 m, III+) ed obliquare lungo uno spigolo verso ds. (10 m, II), salire ancora 40 m leggermente obliqui verso ds. (1 pass. IV) ad un terrazzo ingombro di massi, sotto grandi strapiombi. Traversare verso sin. (6 m, V—, 2 ch.), superare uno strapiombetto (V) a ds. di un rivolo d'acqua raggiungendo l'anfiteatro detritico soprastante. Dopo 80 m per sfasciumi salire a sin. un diedro (40 m, III e III+) raggiungendo la Brèche (q. 1170).

Seguire il filo della cresta (70 m, I e II, 1 pass. di III) fino ad un terrazzo sotto una placca liscia che si supera (10 m, V e A1, 2 ch.) raggiungendo in breve un altro terrazzo sotto un salto dello spigolo.

Continuare per un camino (cordino), una placca ed un diedro svasato che esce su di un'aereo terrazzino sotto strapiombi (40 m, IV e IV+). Obliquare a destra (15 m, II+), oltrepassare un canale di sfasciumi, obliquando ancora a ds. per qualche m (III), poi traversare a ds. (15 m, IV e IV+) e risalire un diedro (roccia compatta, 40 m, IV e V, 2 ch.) fino ad uno scomodo posto di sosta.

Oltrepassare uno spigoletto verso ds. e per altro diedrino (IV) raggiungere un incavo con neve. Uscirne verso ds. (placca fessurata), seguire una cengia in salita e per caminetto (III) raggiungere le ghiaie rossastre. Proseguire verso ds. (50 m, facile), salire direttamente per placche nere (35 m, III) arrivando ad un terrazzo piatto sullo spigolo, sotto ad un saltino di 5 m (più sopra c'è una comoda nicchia). Qui a quota 1350 fu piazzato il campo-alto.

Si continua per la cresta a volte quasi orizzontale per una lunghezza di 250 m ca. (1 pass. di II+). Prima che essa muoia contro il gran pilastro sud, scendere sul versante est per una fessura in roccia scura (8 m, II), attraversare un canalino e obliquare verso ds. e poi dritti lungo placche inclinate (70 m, I e II). Giunti sotto pareti verticali attraversare a ds. per cengette lastronate (75 m, pass. di II e III). Ad un'interruzione scendere 5 m, attraversare 2 m e superare un canalino di 6 m (IV).

Attraversare ancora per cornici tra placche (80 m, 2 pass. IV, 3 ch.) fino ad uno stretto camino-colatoio. Su dritti (placca, 4 m, IV) proseguendo per il camino, alla fine roccia friabile (40 m, III+). Superare una breve fessura (8 m, IV) con blocchi instabili e dopo altri 30 m, si raggiunge una fascia di placche lisce, in parte strapiombanti, punto chiave della parete est. Salire per placche, a sin. di un diedro liscio con larga fessura sul fondo (10 m, III e IV, cordino), traversare verso ds. (18 m, V e V+, 1 ch., esposto) raggiungendo un terrazzino nel diedro. Su per esso (20 m, V continuato, 1 cuneo e 1 ch.) e placche verticali (20 m, V e V+, 1 ch.) a un posto di sosta con chiodi di ancoraggio.

Attraversare verso sin. (10 m, placca), salire per parete a costole verticali poi obliqui a ds. (30 m, II e III). Obliquare a sin. (12 m), poi dritti (20 m, facile) ad una cengetta rocciosa intagliata da una fessura stretta che si attraversa a malapena. Traversare per circa 200 m a sin. prima orizz. poi in salita sempre più accentuata, per trovarsi sulla verticale di una vistosa macchia bianca. Obliquare verso ds. poi leg-

---

Nella pagina accanto, sopra: **Montagne del Lindenows Fjord, nella zona del campo-base. Sotto: Il versante S dell'Apostelens Tommelfinger (2300 m).**

(foto G. Priolo)





In arrampicata sulla parete E dell'Apostelens Tommelfinger.

(foto T. Piemontese)



L'Apostelens Tommelfinger dal versante est. — — — via di salita; ○ bivacco.

(foto Giorgio Priolo)

germente a sin. 5 m, II e III, pass. IV—, friabile) raggiungendo un terrazzino sovrastato da due fessure. Salire per quella di sin. (8 m, V, faticoso) fino ad un posto di sosta.

Salire verso ds. (12 m, IV, friabile) poi scendere alcuni metri obliqui (III) incrociando una caratteristica fessura-rampa che intaglia in diagonale da sin. verso ds. fino alla cresta sommitale. Seguirla per 150 m (larghe fessure e canalini, passaggi di III e III+, roccia marcia). Ad un'interruzione verticale salire per la fessura di sinistra superando il blocco che la chiude (15 m, V, 1 cuneo). Oltre un piccolo ghiaione salire per placche sul fondo della rampa (40 m, III e III+) e traversare 12 m a sin. per cengia. Superare una fessura incastrandovisi dentro (10 m, V—) poi 6 m a ds. poi salire un camino ghiacciato uscendo sotto ad un masso (15 m, IV+). Salire verso ds. (5 m, IV), incuneandosi fra la parete ed un lastrone e salire un pendio ghiaioso. Superare una fessura obliqua con blocchi (15 m, IV) e dopo 40 m facili si raggiunge la cresta sommitale a quota 2040. Immediatamente a sud si raggiunge un'elevazione (2055 m). Fino a qui, 15 ore dall'attacco. Piazzola bivacco 30 m più sotto sul versante est. Per proseguire lungo la frastagliata cresta sommitale bisogna superare un torrione alto 50 metri. Traversare sul versante ovest (6 m, V esposto) poi 8 m dritti fino allo spigolo e per roccia marcia ad un terrazzino (20 m, V, 1 ch.). Da qui in vetta al Torrione (10 m, IV, quota 2080). Tra-

versare sul lato ovest (12 m, esp.) scendere dal torrione e per una cresta raggiungere quota 2100. Aggirare un'interruzione della cresta traversando dove possibile sul versante est e raggiungere per sfasciumi la cresta, che si segue facilmente fin sotto le lisce pareti di una torre inscalabile, «Il Pollice». Salire per fessura (10 m, IV) verso lo spigolo che delimita la parete ovest, e per esso (III) ad un posto di sosta. Superare una fessura marcia a ds. dello spigolo (15 m, 1 cuneo, V+) poi dritti oltre un canalino ghiacciato che porta ad una forcella tra «Il Pollice» ed «Il Menhir», ago di 25 metri. Costeggiarlo sul versante ovest e salire una larga fessura (12 m, 2 ch., V faticoso) che porta sotto la parete terminale. (Forcella dei Triestini a quota 2210).

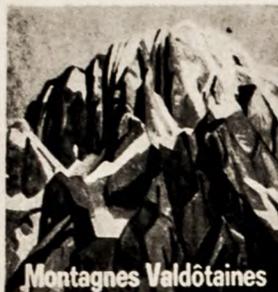
Rimangono 70 m per il raggiungimento della quota più alta su una paretina resa difficile dall'assenza di qualsiasi fessura (necessità di chiodi ad espansione). Qui la cordata, visto l'incalzare del maltempo e l'impossibilità di un ulteriore bivacco, ha dovuto ripiegare confidando in un successivo attacco nei dodici giorni restanti; ma ciò non è stato possibile a causa del maltempo.

Difficoltà come da relazione. Dislivello 1300 metri; sviluppo 3000 metri; tempo effettivo di arrampicata 22 ore fino alla Forcella dei Triestini, escluso il bivacco.

**Tullio Piemontese**  
(Sezione di Trieste)

## BIBLIOGRAFIA

**Renato Chabod - MONTAGNES VALDOTAINES - Cime, rifugi e valichi della Regione intramontana Valle d'Aosta** - Editrice Tamari, Bologna, 1974 - L. 10.000.



*La Cima di Entrelor* (1969) della Zanichelli (ricordi personali di vette, di scalate e di uomini della montagna), la *Storia delle guide di Courmayeur* (1972) ancora della Tamari, coronano con questo nuovo libro, in breve giro di tempo, tutta una vita dedicata prima all'alpinismo e poi alle montagne della Valle d'Aosta.

Ognuno ormai sa chi sia Renato Chabod, autore delle guide sul Gran Paradiso e sul Bianco. E se non lo conosce per gli altri suoi scritti o discorsi punteggiati da una caratteristica arguzia, lo conoscerà almeno per quei suoi disegni che, nel campo delle Occidentali, sembrano andare a braccetto con quelli di Domenico Rudatis in campo dolomitico. Robusti, sintetici eppure precisi, quali potevano uscire solo da due ottimi conoscitori della montagna, alpinisti di classe fin dai primordi del loro esordio di disegnatori.

Negli anni 30, Chabod è stato alpinista in modo tale da aprire delle vie alla sud est del Mont Maudit, alla nord ovest del Gran Paradiso, alla nord della Blanche di Peutère, al Couloir du Diable e al Canalone nord est del Mont Blanc du Tacul. Se qualcuno ignorasse taluna di queste sue vie, potrà ugualmente ignorare la seconda famosa ripetizione della nord della Croz nella corsa delle Jorasses? Un'avventura vissuta con il grandissimo indimenticato Giusto Gervasutti, in condizioni identiche a quella di una formidabile prima.

Avvocato brillante, già presidente del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I., già sindaco di Courmayeur, già senatore della Repubblica...: forse, non è anche per tutti questi e altri meriti, in campo professionale nonché socio-politico, che il Club Alpino Italiano lo ha voluto per un sessennio, sulle orme del grande Quintino, suo valido presidente generale?

Qui, in questo suo ultimo libro, c'è come il riecheggiamento e la volgarizzazione di quanto già aveva più o meno detto con le sue guide al Bianco ma ad un pur sempre ristretto pubblico specializzato. Chabod si sofferma su quei temi, con frequenti messe a punto, non di rado rese spassose, li amplia dal lato storico, etimologico, ambientale, tecnico, turistico. E in questo suo lavoro non manca di attingere alle illustre fonti del passato citando, fra gli altri, lunghi brani così dell'Abate Henry e di Aimé Chenal, come di Luigi Vaccarone e di Agostino Ferrari.

Il sottotitolo parla esattamente di cime, rifugi e valichi. Quindi, ci sarà poco da stupirsi se si intratterrà, e diffusamente, dei trafori del Gran San Bernardo e del Monte Bianco. Del resto, dei rifugi verranno persino indicati i numeri telefonici. Le vette, invece, sono per lo più viste a volo d'uccello. Ma è proprio qui che si rivela l'autentico Chabod per le sue notazioni mai peregrine, intessute di ricordi personali e, quindi, vive.

Il libro non meritava una più attenta revisione delle bozze? Qualcosa non ha funzionato a dovere. Piccole imprecisioni e piccoli errori oltrepassano la misura di norma accettabile.

Mi si permetterà un brevissimo commento a chiusura? Una vita iniziata splendidamente nell'azione fin dalla prima gioventù, che dimostra ora, a sessanta-

cinque anni, di trascorrere nella pienezza del pensiero, non potrà chiamarsi una vita intensa, una vita fortunata?

Armando Biancardi

**Reinhold Messner - L'AVVENTURA ALPINISMO** - Trad. di Willy Dondio - Ed. Athesia, Bolzano, 1974. - 19x26 cm, 128 pag. - L. 5.500.



Come si fa ormai a parlare di «avventura» alpinistica quando della montagna se ne sono esplorate fin le tasche? Basta forse «montarsi» e, allora, le vie a cento metri da quelle già aperte, possono ancora illudere. Ma costituiscono sempre «avventura» le solite creste, gli eterni canalini, le aduse placche, gli sfruttatissimi diedri e gli stucchevoli strapiombi? Se la costituiscono, allora la costituisce anche la strada che attraverso tutti

i giorni da un marciapiedi all'altro. Tempeste, pietre cadenti e slavine sono gli «imprevisti» solo per chi la montagna non frequenta, giacché la loro inevitabilità è immancabile come il teorema di Pitagora.

Non soltanto la vita che conduciamo abitualmente è ultraprevedibile e superorganizzata ma, proprio per l'insopprimibile attitudine umana a conoscere, a catalogare, ad affrontare le difficoltà con sempre più affinati mezzi, lo sono ormai anche i monti. Con raziocinio e con intuizione, l'alpinista si è reso conto di tutto ciò e da tempo è corso ai ripieghi per accentuare quell'«incertezza» creata dalle difficoltà. Effettuiamo quella tal salita d'inverno, arrischiandola da soli, collezioniamo degli «ottomila», se gli orizzonti di casa si sono ristretti inseguimola in tutti i continenti.

Ed è interessante per lo psicologo vedere gli sforzi che l'alpinista intraprende per fabbricarsi delle «formulette» sotto l'insegna delle quali caricarsi positivamente. Facciamo da capocordata, addomesticiamo il più grande tetto della zona, vinciamo la parete più vertiginosa o quella dai passaggi più difficili, cronometro alla mano forziamo quell'ascensione in notturna, andiamo all'assalto della parete più alta del mondo, superiamo mezza dozzina di «ottomila» perché nessuno sinora li ha superati...

Il migliore Messner di questo libro, libro che non è indirizzato agli specialisti, è quello ragazzino allorché, con i genitori, intraprende le prime scalate nella valle di casa. Lì è la vera «avventura» perché ogni sostanza è nuova e le montagne, come la vita alla quale ci si affaccia, sono davvero «formidabili». Lì ci sono pagine di «atmosfera» ed è difficile non esserne affascinati. Ma sono pagine brevi. All'atmosfera subentra presto la febbre dell'azione e il racconto sembra forzatamente e irrimediabilmente soffrirne proprio in monotonia. Due salite, alla Sud Est della Scotoni e alla Nord della Walker, due invernali alle Nord della Furchetta e dell'Agnèr, due vie nuove alla Nord Ovest della Civetta (tra Philipp e Solleder) nonché al pilastro nord dell'Eiger, sopra ogni cosa infine, la seconda ascensione della «scalata in roccia più difficile e più pericolosa di tutte le Alpi», vale a dire della «via Ideale» di Aste e Solina sulla Marmolada d'Ombretta, si alternano con salite sul Kenya, sul Yerùpaja (Ande Peruviane), sulla Piramide Carstenz e sul Puntjak Djaja (Nuova Guinea), così come su innominate cime nepalesi.

L'«avventura», se c'è, è quella caso mai a contatto con genti diverse. Come gli Indios delle Ande, i Persiani, i Pakistani e i Nepalesi, soprattutto, i Dani antropofagi. Ma pure qui, direi che la cosa si

circoscrive a un fatto di novità personale: da tempo, anche su questo tema, non è già tutto risaputo?

Magnifiche le foto che illustrano il testo. Impeccabile la versione italiana di Willy Dondio. A soli trent'anni d'età, l'altoatesino Reinhold Messner ha all'attivo due imprese a ottomila metri che lo qualificano ampiamente, per la completezza e l'ardimento, come l'attuale miglior scalatore italiano: il Nanga Parbat (per la parete Rupal) e il Manaslu. Nonostante l'amputazione da congelamento di talune falangi alle estremità inferiori e benché ormai sposato, si potrà tranquillamente scommettere che non mancherà di cogliere ancora altre significative vittorie.

Armando Biancardi

#### Gaston Rébuffat - IL MASSICCIO DEL MONTE

**BIANCO - Le cento più belle ascensioni** - Trad. di Rosalba Donvito - Ed. Zanichelli, Bologna, 1974 - 240 pag., 157 illustr. in b.n., 88 a col., 102 sch. al tratto - L. 8.800.



*L'apprenti montagnard* dello stesso Rébuffat e *Images d'escalades* di André Roch (autore fra l'altro anche di *Belles ascensions alpines*) uscirono nel 1946. Tutte e tre non mancarono di esercitare il loro fascino sugli alpinisti alla ribalta circa una trentina di anni fa. E, sul piano estetico-utilitaristico, sono da considerare un po' come i lontani parenti dell'attuale opera, felicissima nella sua formula.

Per ogni salita: più foto (a colori o no, di ambiente e di arrampicata), un utile schizzo (tale da rendere la via, sia pure grosso modo, chiaramente reperibile), indicazioni tecniche (dalle più varie a quelle sui primi ascensionisti, al dislivello, alla difficoltà complessiva e di passaggio, all'orario, al materiale occorrente, al punto di partenza, alla descrizione dell'itinerario, alle informazioni sulla discesa). Con le quali cose non si è nell'essenziale?

Si ripete: formula felicissima che, da qualche tempo, già stava nell'aria di numerose pubblicazioni in tedesco dell'esperto Walter Pause e di più d'una rivista specializzata. Ma qui, da Rébuffat, il campo preso in oggetto è circoscritto al solo Bianco con satelliti. E fra questi ultimi si può vedere emergere non soltanto la Verte, i Drus e le Aiguilles de Chamonix, ma anche le Jorasses e il Dente, il Maudit e il Tacul, la Noire e la Blanche, il Dolent e la Trélatête.

Sono cento salite giudicate le più belle sotto tutto un complesso di fattori e vanno dalle più accessibili alle meno. Al primo posto, fra i nanerottoli della foresta incantata, saltano su il Clocher e i Clochetons de Planpraz. All'ultimo, si staglia il grandioso Pilone Centrale del Frêne al Bianco, con quegli ottanta salati metri della famigerata «chandelle». E, in mezzo, ecco tutto un ben di Dio tale da far venire la febbre agli esordienti (continuamente alle prese con i loro «come, dove, quando?»), ai militanti, ma anche ai giubilati quali il sottoscritto, ormai sugli appigli e sugli appoggi dei soli ricordi.

Un libro, tuttavia, di non facile lettura (salvo premessa e chiusa, che avrebbero anche potuto mancare). Bensì, sia detto chiaro e tondo, di consultazione. Cosicché, con quella tal febbre, sono andato a rileggermi e a rigodermi, attraverso foto, schizzi e note, quella dozzina di salite onorevolmente incluse fra le cento ed effettuate al tempo dei tempi nonostante non fosse quello il mio terreno di gioco. Le ascensioni ritornavano come cristalli sfaccettati sotto la luce del sole, con una tale indiscussa evidenza da riproporre,

provocatorie, antiche ebbrezze. Un libro, quindi, per i progetti in primo luogo, d'accordo, ma anche per le proiezioni; un libro comunque da non ignorare fra l'attuale valanga di libri di dubbia utilità.

Avesse anche lavorato da solo senza altri collaboratori, Gaston Rébuffat è quel grande alpinista di alta esperienza che tutti sanno. Quello, almeno, di *Stelle e tempeste*. E poiché con questo libro sul Bianco siamo ad una traduzione (altrimenti sarebbe stato giustificabile un prezzo quasi doppio), accenniamone meglio. Detto fra noi, ai tempi di *Stelle e tempeste*, non c'era da cacciarsi le mani nei capelli? Ora, invece, Rébuffat ha felicemente trovato una traduttrice che sa distinguere le discese a corda doppia dalle chiamate al telefono... Della competenza e della bravura bisogna dargliene atto.

Armando Biancardi

#### JAHRBUCH DES VEREINS ZUM SCHUTZE DER ALPENPFLANZEN UND-TIERE - 39ª annata - Monaco (Baviera), 1974.

Anche quest'anno l'impareggiabile dr. Schmidt ci ha preparato, come regolarmente ogni anno (e siamo al 39°), l'*Annuario dell'Associazione per la Difesa delle piante e degli animali delle Alpi*.

Sono 148 pagine dense di fatti, di citazioni e di precisazioni, addolcite, se così si può dire, da un buon numero di ottime fotografie in b.n. e, come entrata, da una bella riproduzione a colori d'una elegante *clematide alpina*. Anzi, inizia proprio con un articolo sulla clematide alpina, dovuto a G. Eberle, il quale ci parlerà dei diversi problemi delle varietà e della diffusione altimetrica, sociologica e pedologica di questo gentile fiorito rampicante aereo. E il volume termina con un altro interessante articolo del nostro ben noto consocio, membro del Comitato Scientifico Centrale, Luigi Fenaroli, il quale, da par suo, c'intrattiene su tutto quanto interessa la *Genziana delle Caravanche* (*Genziana froelichii*), cui diede il nome per primo Giorgio Jan (Vienna 1791 - Milano 1866), il fondatore del Museo civico di storia naturale di Milano. Altri interessanti articoli riguardano la flora di tipiche località montane, che è opportuno qui elencare: *Una escursione botanica nella regione delle Alpi di Seckau*, nei Bassi Tauri, dovuto a K. Schitten-gruber; *Il Sandberg di Lochhausen*, presso Dachau, e la tipica flora della sua piana torbosa e delle sue dolci ondulazioni geologicamente terziarie, articolo dovuto a W. Braun. Quattro articoli ci intrattengono sul territorio collinoso e montagnoso che si erge alle spalle del Bodensee (Lago di Costanza), e precisamente: *La terra Lindau, tra lago e monte* (K. Prandner e R. Wawersik), con proposte documentate di protezione; *Particolarità della flora del Reticone* (K. Prandner), nella zona calcareo-metamorfica dominante il rifugio Lindau, col suo paesaggio turrito del Scesaplana e ad altopiano dello Sulzfluh; *Indagine idrologica al Bodensee* (K. Prandner), studio ecologico sulle acque degli immissari nel Lago di Costanza; *I monti del Reticone e il rifugio Lindauer* (R. Wawersik), descrizione geologica di queste montagne in cui risulta ben visibile la struttura a falde di questo angolo alpino.

Con *La pietra pomice di Köfel* nell'Ötztal (Tirolo) E. Preuss ci porta nel pieno d'una vecchia questione che riguarda l'origine di blocchi di materiale molto simile alla pietra pomice di Lipari e di altre zone vulcaniche: sono i piccoli residui d'un vulcanesimo recente (si parla di 8-700 anni fa)? o semplicemente i resti di un miscuglio di terra che andò soggetto a fusione (e poi a consolidamento) perché base di un monticcolo (= *poiât* diremmo nelle Prealpi lombarde e venete) di legna in lenta e incompleta combustione per ottenere carbone di legna? O da alta temperatura determinata da sfrega-

mento di materiale fino in seguito a frana? Siamo infatti in presenza d'un esteso pianoro causato da una enorme frana che, a somiglianza di quanto accadde a Poschiavo, ad Alleghe, a Flims e in moltissimi altri luoghi alpini, prima sbarrò il fondovalle a monte che divenne lago, poi, colmato il lago, si formò la pianura. Altro notevole articolo, dovuto a F. Wolking, ci parla della *depressione della Stiria orientale* (F. Mur), confinante con la Jugoslavia, che venne interessata nel terziario da un intenso vulcanesimo, forse contemporaneo a quello che creò parte dei nostri Colli Berici ed Euganei e che funzionò mentre si sviluppavano isole coralline costiere, per es. in quel territorio che doveva diventare la famosa «pesciaia» di Bolca; e il lavoro è interessante perché introduce argomenti sulla vita economica della laboriosissima popolazione di questa

zona di confine tedesco-slavo. Ottimo esempio di collaborazione fra i componenti d'una scelta *équipe*, troviamo in un lavoro che interessa la *piana lacustro-torbosa tra Villaco e Klagenfurt* dove sono riuniti e collegati i lavori sull'analisi pollinica (A. Fritz), sulla sociologia botanica (H. Hartl), sulla malacologia (P. Mildner), sulla limnologia (H. Sampfl) e sulle desmidiacee (F. Turnowsky).

E concludo: perché non si riesce a fare altrettanto con i bollettini del C.A.I.? Vi sarebbero elementi buoni, capaci di lavorare; ma poi subentra la «spesa» per la stampa non corrispondente alla «scarsa» vendita. Sarebbe sufficiente supporre che, nella fattispecie, il C.A.I. non ha fini commerciali, come non ne ha l'Associazione di Monaco, che ogni anno pubblica l'*Annuario*. E come lo pubblica!

Giuseppe Nangeroni

## NUOVE ASCENSIONI

a cura di Gian Piero Motti

### GRUPPO DEL M. BIANCO

#### Dente del Gigante (4014 m) - Diedro S.

Prima salita diretta: Franco Girodo, Aldo Bonino, 18-19.7.1970.

L'itinerario si svolge nel diedro-fessura fra la via normale e la via Bürgasser.

Arrampicata molto sostenuta in prevalenza artificiale su roccia ottima.

Dislivello: 150 m c.; ED.

Dalla «salle à manger» attaccare 3-4 m a destra della grande fessura; con piramide umana salire sulla placca sovrastante e continuare ascendendo a destra fino alla base di un diedro.

Salire il diedro, raggiungere una fessura verticale, superarla in artificiale fin dove essa strapiomba, quindi attraversando a sinistra giungere su di un aereo terrazzino situato nell'angolo del grande diedro. (20 m V, IV, A1, A2, un passo di A3 e V+).

Proseguire direttamente per 7-8 metri, indi portarsi nel diedro fessura strapiombante di sinistra; superarla per tutta la sua lunghezza e giungere su di un terrazzino inclinato. (25 m, A2, A3, A2).

(Un grosso cuneo a sinistra indica il passaggio per arrivare ad un buon punto di bivacco e ad una eventuale uscita sulla via normale).

Traversare a destra 4-5 m alla base di un'evidente fessura, proseguire per essa 12 m circa, piegare poi sulla sinistra, e ascendendo leggermente, portarsi a un punto di so-

sta alla base di un diedro. (20 m V+, IV+, A2, A3, A2).

Salire per il diedro fin sotto il tetto sovrastante: attraversare a destra per 8 m circa, prima su staffe poi in arrampicata libera per rocce instabili: arrivare quindi ad un diedro poco marcato: superarlo per tutta la sua lunghezza, attraversando sempre ascendendo a sinistra e giungere su di un esposto terrazzino, sotto un grande tetto fiancheggiato sulla destra da un diedro camino strapiombante e ghiacciato, ben visibile dalla base. (25 m, A2, V, IV, A1 e IV+).

Superare il diedro camino (faticoso) e proseguire per altri diedri meno verticali in arrampicata libera per raggiungere sulla destra, seguendo un piccolo canale, un masso staccato formante un comodo e sicuro punto di sosta. (20 m, A3, III e IV+).

Ritornare leggermente a sinistra, proseguire direttamente fin sotto un tetto, superarlo sulla sinistra, puntare poi a destra girando uno spigolotto e portarsi così alla base del diedro finale. (25 m, IV, IV+ e un passo di V).

Continuare per il diedro sfruttando la sua fessura di fondo per circa 10 m, attraversare ascendendo a sinistra ed uscire sulla cresta dove termina l'ultima corda fissa della via normale. (15 m, V, V+, A1 e IV+).

Da qui per via normale si giunge sulla vetta in pochi minuti.

Tempo impiegato: 12 ore; un bivacco; 50 chiodi; 12 cunei di legno; diversi tasselli d'incastro; anelli di

cordino e un chiodo a lametta tipo RURP.

*La via è stata dedicata a Renato Audisio, giovane alpinista perito durante un'ascensione sul Lyskamm.*

### ALPI PENNINE

#### Vierge de l'Aroletta (2960 m c.) - Sperone Est.

Prima salita: Alberto Daffara (Sezione di Milano), Piero Baroncini (Sezione di Lecco), 8 luglio 1973.

Variante alla via Carena, Cristiano, Fornelli.

La variante si svolge tutta nella prima metà del percorso della via descritta al n. 317 c della Guida *Alpi Pennine I*, pag. 384.

L'attacco è nell'insenatura di neve come per la via originaria. Si attacca un diedro verticale a destra di quello della via Carena (è il primo diedro a destra, guardando, dello sperone). Lo si risale per circa 15 metri e se ne esce, quando è sbarrato in alto, sulla destra, per poi riportarsi a sinistra su di un terrazzo ai piedi di un successivo diedro (25 metri, III+, IV). Ci si sposta sotto la verticale del diedro successivo, lo si risale, dapprima sul fondo, poi spostandosi leggermente a sinistra, quindi di nuovo sul fondo sino ad uscire sulla destra ad un comodo terrazzo (30 metri, IV, III+). Dal terrazzo ci si sposta a sinistra lungo una cengia erbosa ascendente sino ai piedi di una placca che costituisce la faccia interna di un grande diedro che solca sulla destra trasversal-

mente (da sinistra a destra) tutta la «pancia» dello sperone est. Questo diedro è visibilissimo dal bivacco Spataro per tutta la sua lunghezza e va a terminare al vertice di quel canale che separa lo sperone est dallo sperone immediatamente alla sua destra, verso il Col de l'Aroletta.

Nella fotografia a pag. 400 del vol. *Alpi Pennine I* il grande diedro è visibilissimo.

Si risale la placca, faccia interna del diedro, portandosi verso il fondo del diedro stesso, sino ad un terrazzino (35 metri, III, III+). A questo punto il diedro diventa più verticale. Una fessura sottile ne solca, 4 metri circa dal fondo, la faccia interna. Si traversa in salita verso destra una placca, si segue poi la fessurina e i minuscoli appigli della placca, spostandosi quindi a sinistra; ci si riporta sul fondo del diedro sino ad una terrazza (30 metri, IV+, IV). Si prosegue sul fondo del diedro sfruttandone anche la fessura sul fondo in Dülfer sino ad una terrazza successiva molto inclinata, ai piedi dell'ultima parte del diedro. (25 metri, IV, III). Ci si sposta a destra, sul filo dello spigolo formato dal diedro, dapprima verticale, quindi sempre più inclinato, per rocce solide ma con licheni (30 metri, IV, III). Nota: le rocce interne del diedro in questa ultima parte ci sono sembrate poco solide, mentre tutta la parte precedente è costituita di roccia ottima e solida. Con una successiva breve lunghezza di corda sempre sul filo dello spigolo arrotondato (a destra, sotto, c'è un canale da dove, crediamo, sbuca l'itinerario 317 b) si giunge ad una grossa cengia-terrazza, punto di incontro di tutte le vie che percorrono o attraversano lo sperone est (20 metri, III). Da questo punto in avanti abbiamo proseguito con la via Carena.

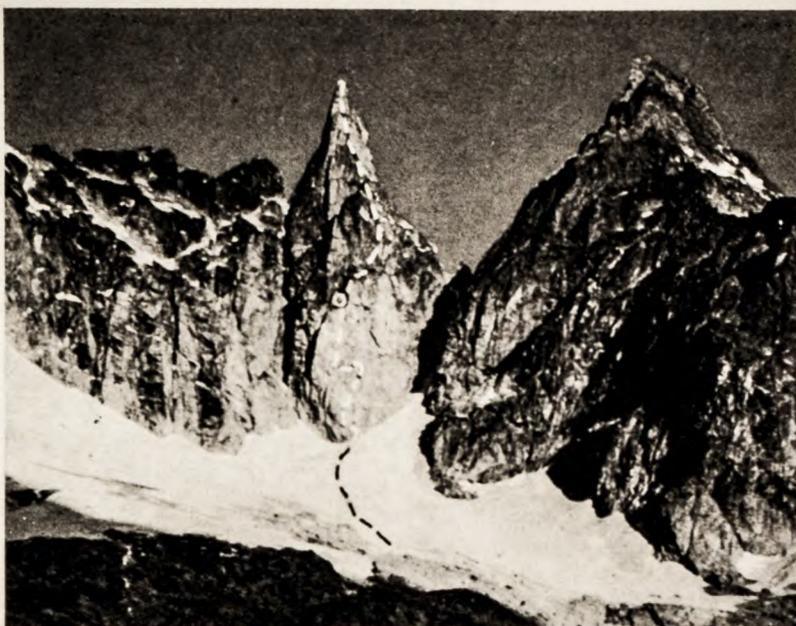
Ci pare che il nostro itinerario possa costituire una variante logica alla via dello Sperone Est in quanto: a) segue la direttrice di salita del grande diedro che incide tutta la prima metà dello sperone e lo percorre per intero. b) Come difficoltà e bellezza di arrampicata si allinea molto bene con tutto il prosieguo della via. Complessivamente riteniamo si tratti di circa 180 metri di dislivello valutabili (senza eccedere) di IV grado con passaggi di IV+, di arrampicata libera. I tratti più facili (pochi) non sono mai al disotto del III grado.

Tempo impiegato per la sola variante: 2 ore.

Chiodi usati: 1, di assicurazione.

Dal libro del bivacco Spataro non risulta che qualcuno avesse già percorso questo itinerario.

La nostra ripetizione (sempre dal libro del bivacco) risulterebbe l'ottava.



L'Ago di Sciora (3201 m), spigolo SE. — — — via Scarabelli-Martinelli.

## ALPI RETICHE OCCIDENTALI

### GRUPPO DEL MASINO

#### Ago di Sciora (3201 m) - Spigolo SE.

Prima salita: Scarabelli Elio (Sezione di Como), Giulio Martinelli (Sezione di Como) (a.i.n.), 14-15 giugno 1974.

La base dell'Ago di Sciora è caratterizzata da una fascia grigia, strapiombante e con dei tetti che la chiudono in alto.

1ª lunghezza. Dal punto più basso si risale per circa 20 m, il canale di destra fino a prendere la cengia orizzontale che si segue fino al suo termine, (terrazzino, facile).

2. Da qui si sale diritti con difficoltà, (V) per una quindicina di metri, poi segue un tratto in arrampicata libera (III+) che porta in prossimità di una cengia alla base di un diedro; per raggiungerla attraversare a destra, poi su diritto per qualche metro, indi a sinistra fino alla cengia (punto di sosta molto comodo, lasciato un chiodo).

3. Il diedro si supera per l'unica fessura sul suo fondo (V), al suo termine si prosegue su di un tratto friabile, (III e IV) per circa 15 m in obliquo a destra, per infine fare sosta su delle cengette.

4. Da qui attraversare a sinistra abbassandosi leggermente, su dei tratti prima fessurati (III+), che man mano vanno scemando (IV), si scavalca un paracarro in bilico (V), per poi guadagnare una placca liscia ed inclinata con sotto uno strapiombo (V+, molto delicato).

(Da notare: il chiodo a pressione che c'è sulla placca in alto

è servito da assicurazione, come sosta per il recupero (lasciato), ma più in alto, a destra di circa due metri, si può piantare un buon chiodo normale in una fessura su di un piccolo gradino, che ai primi salitori era nascosta da impasto di muschio e sabbia).

5. Si prende ora una fessurina leggermente sulla destra in alto e si prosegue in artificiale superando il muro soprastante verticale di 40 m con un'ottima fessura (A1), al suo termine si attraversa a sinistra di circa 2 m e si arriva su di una cengetta; due metri più su si fa sosta all'inizio di un canalino.

6. Si risale il canalino fino al suo termine (facile) per poi prendere le rocce a gradoni alla sua destra che portano (III), su di un terreno inclinato (sosta moto buona).

7. Si sale facilmente obliquando sulla destra fino a prendere una corta fessura obliqua che termina con uno spuntone (III+), dove si fa sosta.

8. Si sale diritto su roccia compatta (IV), per circa 5-6 m, per poi obliquare a sinistra su di una placca arrotondata (V), fino a raggiungere una corta fessura obliqua, che si segue fino al suo termine (III+). (Sosta molto buona in una specie di grotta).

9. Si esce dalla grotta in spaccata prendendo il bordo di destra, e lo si risale fino ad una cengia (IV), dominata da una spaccatura verticale, che si supera con tecnica di camino fino al suo termine (IV), dove si sosta.

10. Attraversare orizzontalmente a destra (facile) fin sotto un enorme paracarro alto circa 5 m, superarlo e proseguire diritti su rocce

fessurate, che portano su di una placca interrotta da una profonda spaccatura in cui si scende, per poi risalirla dal lato opposto su facili rocce arrivando ad una sella nevosa, fra un compatto e alto gendarme, e la parte finale dell'Ago di Sciora.

(Da questo punto si può accedere facilmente alla via normale, o uscire alla destra sulla sella fra l'Ago e la Pioda di Sciora).

11. Salire spostandosi su dei facili gradoni alla destra, e risalirli (facile). Sosta su delle cenge.

12. Tendendo a sinistra salire sempre il seguente tratto di rocce rotte ma salde con possibilità di trovarvi neve o ghiaccio (facile, sosta su cenge).

13. Sempre tenendosi verso il bordo dello spigolo, arrivare su di un terrazzino sotto la compatta cuspid finale dell'Ago e a pochi metri dallo spigolo (facile).

14. Facilmente si attraversa verso lo spigolo, e su delle lame alzarsi di un paio di metri, per poi superare con l'ausilio di chiodi e cunei la paretina strapiombante, che porta su di un comodo ma aereo punto di sosta (A2), sul filo dello spigolo, sotto la compattissima parte finale della cuspid, chiodo molto buono per sosta alla base del terrazzino.

15. Dal punto di sosta non è possibile salire in arrampicata libera, mancando di appigli e appoggi, in più la roccia senza fessure di sorta fa sì che questo primo tratto risulti piuttosto problematico, avendo usati i primi salitori i chiodi a pressione (solo 3), dopo che tutti gli espedienti furono usati.

Aiutandosi con un chiodino che entra pochi millimetri in alto a sinistra del terrazzino alzarsi delicatamente fino a piantarne un altro a paletta cortissimo in un accenno di fessura slabbrata e chiusa sul fondo, alzarsi quel tanto che basti ad arrivare a prendere il chiodo a pressione (lasciato; i primi salitori per poter piantare questo chiodo dovettero affidarsi ad un terzo chiodo piantato alla stessa altezza di questo a pressione, che come gli altri entrò solo per pochi millimetri e senza garantire la tenuta); salire il più possibile sulle staffe e sotto una scaglia rivolta all'ingù piantare un chiodino a paletta, che permette di alzarsi quel tanto che serve a raggiungere un esiguo rigonfiamento della roccia, che lavorato dai primi salitori permette di mettergli a cavallo un'asola di cordino, dove, montandoci sopra con la staffa, si riesce a prendere il secondo chiodo a pressione; indi si prende il terzo, e da qui con un bel passaggio in arrampicata libera obliquando verso sinistra (V-), si arriva ad una comoda cengia. Proseguire a sinistra su delle rocce scure, superando dei piccoli die-

dri e placche verticali (IV+), che portano, dopo una quindicina di metri, sulla vetta.

Dislivello: 380 m circa.

Sviluppo: 520 m circa.

*Discesa.* Dalla vetta, scendere 3 metri sotto, fino ad un grosso blocco dove si mette il cordino per la doppia. Si scende per circa 35 m sulla verticale parete che guarda la Pioda di Sciora, arrivando ad un comodo ripiano un po' nascosto ed incassato, visibile alla fine della doppia. Con un'altra doppia di 40 m si arriva alla base della cuspid su rocce inclinate e rotte. Con altre tre doppie di 40 m su terreno facile si arriva obliquando sul colle. Dal colle, scendere il canale nevoso fino alla base dell'Ago (utili i ramponi nel caso di neve dura o ghiaccio).

#### **Punta Torelli (3137 m) - Parete S-SO.**

Prima salita solitaria: Ivo Mozzanica (sprovvisto di qualsiasi attrezzatura), 17 agosto 1971.

Giunti all'attacco della via normale al Dente della Vecchia, si traversa a destra su facili cenge puntando allo spigolo sud.

Una ventina di metri circa prima dello spigolo, ci si ferma per salire direttamente le placche sovrastanti.

Le difficoltà hanno inizio con una Dülfer sinistra che in alto diventa rovescia orizzontale verso destra (IV e V).

Da una comoda cengia si sale ora direttamente in aderenza un'altra placca (molto delicato V) per uscire sotto un masso appoggiato che si supera (IV). Con difficoltà inferiori si punta diritti alla vetta che in breve si raggiunge.

Lunghezza della via poco meno di 200 metri; tempo impiegato 35 minuti.

#### **Piz Castell (2993 m) - Antecima ovest della Cima di Castello - Parete O-NO.**

Via diretta.

Prima salita: Ivo Mozzanica, Bruno De Angeli alternati, 5 agosto 1973.

1ª lunghezza (45 m). Facile diedro (III e III+) al centro della parete.

2. (45 m). Ancora facile (III+) per placche (chiodo in fermata).

3. (15 m). Muro a sinistra per tre metri, si vince uno strapiombo a destra (un chiodo, V) per arrivare in fermata.

4. (10 m). Su per quattro metri piegando leggermente a sinistra fino al chiodo, pendolo a sinistra per tre metri per raggiungere una fessura (V e V+).

5. (30 m). La fessura per quattro metri, si spacca per afferrare a destra un'altra fessura, ancora a destra per affrontare uno strapiombino (quattro chiodi), un traverso delicato di una dozzina di metri fi-

no alla sosta su una placca prima di due fessure parallele (V e V+).

6. (40 m). Si punta senza incontrare grosse difficoltà ad una spaccatura nel muro strapiombante, scomoda sosta su sassi pericolanti.

7. (15 m). Quattro metri strapiombanti, due chiodi a destra poi tre a sinistra, quindi con un movimento rotatorio, si afferra una lama rovescia, sempre con forte esposizione si sale per alcuni metri per raggiungere con un passo a destra un sasso in bilico (A2 e V+).

8. (30 m). Si seguono due fessure parallele (IV delicato).

9. (45 m). Un lungo diagonale a sinistra porta ad una cengia detritica alla base di un nuovo strapiombo.

10. (45 m). In diagonale a sinistra (bagnato e marcio) fin sotto alla verticale dello strapiombo che si forza a sinistra (sei chiodi, IV+ e V+, con uscita atletica).

11. (30 m). Diritti per quindici metri, un delicato passo a destra, quindi di nuovo diritti.

12. (40 m). Per un canalino fino ad una nicchia.

13. (40 m). Diritti per un colatoio, una strozzatura faticosa, poi per detriti fino ad una nicchia.

14. (40 m). Ancora diritti per canale con passaggi divertenti, quindi detriti fino ad una grossa scaglia.

15. 16. 17. (lunghe di 50 m). Senza storia con qualche passo di III+ e IV puntando, ad una forcilla (pericolo di sassi).

Da qui, per trecento metri circa, si segue la cresta (è consigliabile proseguire slegati causa i massi instabili, qualche passo di IV).

Lunghezza della via 900 m circa, tempo impiegato 9 ore.

### **GRUPPO DEL BERNINA**

#### **Pizzo Roség (3936 m) - Parete N.**

Direttissima lungo lo sperone a destra della via Diemberger.

Prima salita: Bruno De Angeli, Ivo Mozzanica, 19-20 agosto 1971.

Si attacca proprio sotto la verticale del grande seracco centrale. Superata senza grosse difficoltà la crepaccia terminale, si incontrano le prime rocce; si risalgono puntando ad una quinta a sinistra del grande seracco; di nuovo ghiaccio poi ancora rocce (IV). Si affronta la quinta sfruttando parte in opposizione le pareti della stessa e parte gradinando (una dozzina di chiodi a vite). Ci si trova ora sul pendio meno ripido che si supera agevolmente sino alla crepa che taglia lo sdrucchiolo come una mezzaluna. Superata con l'ausilio di chiodi, si deve affrontare il tratto più ripido con ghiaccio poroso che richiede un paziente lavoro di piccozza (in media un chiodo di sicurezza ogni sei-sette metri).

Si guadagnano le rocce nel pun-

to dove più s'allungano sul pendio di ghiaccio. Si supera un breve canalino molto delicato (IV) si attraversa di tre metri a destra per ritornare di nuovo sopra a sinistra (punto di bivacco). Due su rocce rotte ma facili e poi a sinistra per un canalino faticoso (IV), si supera in Dülfer un'ultima placca che immette sullo scivolo finale molto ripido che richiede un grosso lavoro di piccozza.

Sviluppo: 1200 m circa; condizioni di roccia ottime (cinque chiodi); condizioni di ghiaccio discrete fino al seracco, quindi pessime fino alla vetta (un chiodo di sicurezza ogni sei-sette metri).

Quattordici ore di arrampicata effettiva più un bivacco.

Parete attaccata a mezzogiorno per trovare la roccia in buone condizioni (placche inclinate coperte di un velo di ghiaccio).

## GRUPPO ORTLES-CEVEDALE

### Dente del Vioz (2900 m) - Parete S.

Prima salita: Giampaolo Stella, Alessandro Peverato, Silvano Brescianini (Sezione di Verona), 4-6 luglio 1971.

Si risalgono i prati iniziali fino ad un colatoio ben visibile dal basso. Percorrendolo fino al suo limite estremo (II). Giunti alla fine del colatoio a destra, guardando la parete vi è un piccolo terrazzino di erba sovrastato da una paretina verticale (4 m). Alla base del terrazzino si trova un cuneo di partenza.

Si vince direttamente la paretina sovrastante (3 m, V) continuan-

do poi diagonalmente verso destra fino ad un visibile canalino detritico (25 m, III+ e IV). Si risale il canale sino ad un piccolo terrazzino (15 m, III) molto friabile. Si riparte a sinistra di una grande fessura sulla parete grigia risalendola fino a trovarsi sullo spallone (35 m, V+, A1) (1 bivacco).

Dallo spigolo della spalla si scende in diagonale verso sinistra sino a una paretina (10 m, V) fino a prendere un camino friabilissimo, che si risale fino a superare il sovrastante strapiombo (20 m, V, A1 chiodatura difficile). Si attraversa a destra, per 5 m e si risale la fessura fino ad arrivare ad una piccola terrazza (3 m, VI, A1). Si attacca la parete grigia inclinata tenendosi quasi sullo spigolo fino ad una nicchia (15 m, V+).

Dalla nicchia si esce a sinistra e si sale diagonalmente fino a sbucare sul limite destro di una grande cengia (2° biv.) (10 m, A2). Dalla cengia si esce al limite sinistro lungo una fessura friabile che sale in diagonale sempre in prossimità dello spigolo sovrastante la cengia e finisce su di un punto di recupero (25 metri, A1). Si attraversa a destra e si risale un diedro nero strapiombante piegando poi a sinistra fino ad arrivare a delle cenge erbose sotto il grande diedro (25 m, A2, V) (3° biv.) Stella e Peverato sulla cengia; Brescianini 40 m più sopra, sul seggiolino).

Si attacca la parete sotto la verticale del diedro inclinato che poi si unisce al grande diedro (20 m, A2, difficoltà di chiodatura) si risale il diedro inclinato sino a superare lo

strapiombo friabilissimo e si esce a sinistra fino ad una strettissima cengia (3° biv. Brescianini) (20 m, VI, A1, A2). Si attacca direttamente il diedro sulla destra e si esce sulla placca che termina sulle rocce rotte della cima. Tratto estremamente friabile (20 m, A3, III).

Attaccata alle 15 del 4. luglio uscita alle 13 del 7. 250 metri, 3 bivacchi, 78 chiodi usati, 8 cunei, 4 chiodi a pressione solo per passaggi, difficoltà VI; 34 ch. lasciati, 4 a press., 6 cunei.

*La via è stata dedicata al Gruppo Alpino Scaligero Verona (G.A. S.V.).*

## ALPI RETICHE MERIDIONALI

### Cima Presanella (3556 m) - Parete Nord.

Prima salita nuova via: Urbano Dell'Eva e Pericle Sacchi, 16 agosto 1974.

La grande parete fra Cima Presanella e Cima Vermiglio è divisa da un grande costone roccioso centrale che scende molto più in basso degli altri, nel ghiacciaio. Subito a sinistra di detto costone si nota uno spigolo di placche rosse compatte: per questo si svolge la nuova via.

Dal rifugio in due ore alla base dello spigolo. Salire 200 m circa per facili rocce grigio chiare. Giunti sotto un grande diedro proprio sul filo dello spigolo, traversare 10 m a sinistra. Qui hanno inizio le rocce compatte. 1. (35 m). Obliquamente a destra fino allo spigolo (III). 2.



La Cima Presanella (3556 m), con la parete N. — — — via Dell'Eva-Sacchi.

Per lo spigolo direttamente 40 m per placche compatte (2 ch., IV). 3. Subito a destra dello spigolo per fessura (V-) e poi per lo spigolo per belle placche (1 ch., III e IV). 4. Continuare 40 m per rocce compatte superando una placca alla fine (III+). 5. Spostarsi 3 o 4 m in parete a sinistra e per fessure su roccia scura per 40 m fino in cresta (1 ch., IV). 6. Direttamente per lo spigolo rotto e un diedrino (35 metri, III). 7. Uscire ancora in parete a sinistra e per magnifiche placche di roccia saldissima per 40 metri fino allo spigolo (IV e IV+). 8. Obliquare per 20 m a sinistra in parete e prendere una larga fessura proprio sotto il gendarme terminale (35 m, III). 9. Salire fin dove la fessura si chiude (1 chiodo lasciato) e uscire a destra su placca gialla che si supera direttamente con grande difficoltà (V) e proseguire fino in cima al gendarme rosso (IV e V). 10. Facilmente per rocce e neve alla cresta sommitale proprio al centro fra Presanella e Vermiglio.

Arrampicata di circa 500 m su granito solido e compatto (tranne il primo facile tratto) che offre l'unico valido e interessante itinerario di roccia su Cima Presanella. Arrampicata completamente libera, in ambiente grandioso e al riparo da qualsiasi pericolo oggettivo.

Dall'attacco 4 ore circa.

### Corno III Novembre (2873 m) - Spigolo N, nuova via

1ª salita: Franco Gadotti (S.U. S.A.T. - Trento), Romano Nesler (S.U.S.A.T.), Sergio Rosi (S.U.S.A.T.), 2 settembre 1973.

Lo spigolo nord di detta cima è visibile da Cusiano in val di Sole. Per giungere all'attacco della parete, ove abbiamo bivaccato, sono occorse cinque ore di cammino dalla località Vapiana (presso Cusiano).

1ª lunghezza. Pochi m a d. dello spigolo si risale una fessura, raggiungendo poi il filo dello spigolo (40 m, III poi II).

2ª - Si sale per facili placche tenendosi leggermente a s. (40 m, I, II).

3ª - Si prosegue in direzione di una fessura-diedro che si rimonta (35 m; IV+; 1 cuneo e 1 ch. ambedue di sosta).

4ª - Dalla sosta si prosegue per un diedro-fessura che si sale in Dülfer, per proseguire poi per una fessura con una caratteristica lama incastrata, arrivando così su un comodo ballatoio (20 m, V, V+; 2 ch.; 1 ch. di sosta).

5ª - Dritti per 5 m, indi, con difficile traversata a s., si raggiunge una fessura, 2 m a d. di un caratteristico diedro liscio (36 m; V, V+, A1, per il vetrato; 1 cuneo, 6 ch.; 1 ch. di sosta).

6ª - Si traversa a s. entrando in un diedrino, dal quale si esce con l'aiuto di 1 grosso cuneo (lasciato) e si sale per rocce più facili (35 m; V, A1, IV-; 1 ch., 1 cuneo; 1 ch. di sosta).

7ª - Salire sul filo dello spigolo e ridiscendere obliquando verso s., superando quindi una placca si giunge ad una fessura che si rimonta con l'aiuto delle staffe (40 m; IV, V, A1; 4 ch., 1 cuneo; 2 ch. di sosta).

8ª - Diritti per placche, si traversa a s., superando un muretto verticale (30 m, IV+, 1 ch. di sosta).

9ª - Risalendo placche più facili si traversa a s., arrivando alla base di 1 colatoio (40 m; III, IV; 1 ch. di sosta).

10ª - Si supera il colatoio-camino e, obliquando leggermente a sin. si arriva alla base di un diedro, alla cui d. corre una fessura (35 m; IV; 1 ch. di sosta).

11ª - Si supera detta fessura riuscendo in vetta (20 m; III, IV).

*Discesa:* si scende verso s., traversando poi per cenge a s. (est) si giunge sopra una placca inclinata e liscia di 50 m che si scende in corda doppia. Poi per sfasciumi si aggira ad E e poi a N il corno, giungendo alla base.

I primi salitori hanno usato 22 ch. più 5 cunei di legno dei quali 7 ch. e 4 cunei di sosta; rimasti in parete 7 ch. e 4 cunei.

Tempo impiegato 8 ore (vetrato). Roccia: granito compatto. Dislivello 300 m.

(L'arrampicata si svolge in un ambiente selvaggio e privo di rifugi, ed è forse per questo che nella zona vi sono molte pareti vergini).

## ALPI OROBIE

### Punta Pio X (n.q.) del Pizzo di Tronella - Parete O.

Prima salita: Ivo Mozzanica, Marino Ciresa, 20 agosto 1972.

Lasciato il sentiero che segue la riva orientale del Lago Trona, si affronta il ghiaione al piede della parete del Tronella; a destra il ghiaione ad un certo punto presenta una spianata che si lascia salendo a sinistra su erbe e rocce molto in piedi.

L'attacco è situato sotto la verticale di un grosso larice.

Si inizia la salita in un diedro con sfasciumi (IV) e proseguendo per il canalino sovrastante il diedro si raggiunge il grande larice. Dal larice si sale pochi metri per scendere a destra in un camino (IV), si sfrutta il camino fin dove questo si allarga sino a diventare un ripido canale, sosta su di un piccolo larice fulminato ed in parte sradicato.

Si sale ora piegando a destra fino al filo di uno spigolo che si

affronta con delicatezza (IV+), dopo 6 m circa si attraversa a destra sino nel fondo del diedro; ancora a destra — sempre delicato — (IV), puntando ad una piazzuola peraltro non molto comoda.

Si prosegue salendo in diagonale a destra fino a dove la roccia presenta uno strapiombo, si traversa ora a sinistra (V) per circa 3 m, quindi con chiodo e staffa si supera il breve strapiombo per sostare alcuni metri sopra (A2).

Una bella traversata di una quindicina di metri permette di riguadagnare il diedro a sinistra (roccia friabile V); nel diedro, superato un muro in Dülfer (IV+) si giunge sotto uno strapiombo.

Dalla comoda piazzuola si affronta il diedro strapiombante sfruttando una serie di cornici che salgono diagonalmente sul lato destro del diedro; seguendo la più pronunciata di queste cornici, si lascia il diedro, si vince una paretina (V) per rientrare a sinistra in aderenza (V+).

Con elegante arrampicata si vince uno strapiombo per proseguire in un canalino con roccia molto delicata (IV+) ed alla fine dello stesso si effettua una fermata su erba.

Si piega ora a destra per superare un diedro nero (IV), ancora a destra fino a trovare roccia compattissima; salire in una fessura per uscire a sinistra con grande esposizione (V). Più sopra la parete torna ad essere rotta.

Ora le difficoltà scemano e con tre lunghezze di corda, sempre su roccia marcia, si raggiunge la vetta.

Sviluppo circa 350 m. 12 chiodi. Tempo impiegato 4<sup>h</sup>30.

### Rocca di Pescegallo (o Denti della Vecchia, 2125 m) - Terzo Dente - Via nuova per la parete O.

Prima salita: Ivo Mozzanica, Marino Ciresa, 24 ottobre 1971.

Si attacca nel centro la parete, salendo per trenta metri un diedro a gradoni inclinati con roccia a lastre rotte e spesso solo appoggiate, per uscire sulla prima cengia si abbandona a destra il diedro con delicata traversata (III e IV). Superata una prima fascia leggermente strapiombante (IV+), ci si trova ad affrontare un tetto, vista l'impossibilità di superarlo direttamente per la roccia marcia, si compie una traversata a destra di venti metri (un chiodo dopo 15 m, IV e V) si sale direttamente per dieci metri per sostare sotto la verticale della grande fessura di destra.

Superato un primo salto leggermente strapiombante (IV con passo di V), ci si ferma sotto ad uno strapiombo sopra il quale ha inizio la fessura.

Con un'arrampicata atletica su roccia sempre leggermente stra-

piombante, si sale direttamente per cinque metri, si traversa in spaccata a sinistra e si raggiunge la seconda cengia (V).

Da questa a destra fino a prendere la fessura che presenta subito difficoltà sostenute (IV+ e V) si sale direttamente per essa uscendo spesso sulla destra della stessa fino ad un'interruzione che si supera grazie a tre zolle d'erba molto precarie (V+) (un chiodo dopo il passaggio) proseguendo sempre con difficoltà di IV+ e V, si sosta all'interno della fessura ora diventata camino.

Ancora dritti prima all'interno del camino per poi uscire all'esterno dove si sfrutta la parete sinistra per tre metri (IV+ e V) ritornati nel camino si sale per esso fino ad un sasso incastrato dove si sosta (IV+). Con difficoltà inferiori si guadagna una cengia trenta metri sotto la vetta.

La via ora non più obbligata, sale a destra e dopo un passo di IV in breve alla vetta. Lunghezza della via 220 m circa, tempo impiegato 3<sup>h</sup>50. Usati 9 chiodi per le soste e 2 per sicurezza.

#### **Rocca di Pescegallo - Dente Nord - Via per la parete E-NE.**

Prima salita: Ivo Mozzanica (portatore), Giuseppe Redaelli; seconda cordata condotta da Andrea Redaelli (guida), Graziano Bianchi (guida), 10 giugno 1973.

La via si svolge sull'evidentissima placca che si vede a destra salendo sulla seggiovia Pescegallo.

L'attacco si raggiunge dalla stazione d'arrivo della seggiovia in una quarantina di minuti.

Si attacca un muro verticale di sei metri (chiodo) si esce su una placca, si piega a destra sfruttando alcuni arbusti, da questi a sinistra puntando ad un piccolo larice. Sosta 1. Dal larice si sale direttamente seguendo un diedro, dopo alcuni metri (chiodo) un passo di V, ancora dritti per quattro metri per traversare a destra su una cengetta in direzione di un secondo larice. Sosta 2. Ci si innalza per due o tre metri per prendere una fessura che si segue fino ad un grosso masso appoggiato che si raggiunge a sinistra. Sosta 3. Si è ora su una cengia larga tre metri, poco prima del suo termine a sinistra, si sale sopra un masso per attaccare la superiore parete strapiombante (IV+ con tre passi di V, tre chiodi di sicurezza). Sosta 4. Si segue ora la cresta che con minori difficoltà porta alla vetta.

Lunghezza della via 180 m circa, tempo impiegato 4<sup>h</sup>. Usati sette chiodi di cui quattro lasciati.

#### **Rocca di Pescegallo o Dentì della Vecchia - 2° Dente (il più alto, 2125 m) - Parete E.**

Prima assoluta e prima invernale:

Michele Bottani, Bruno Bottani, Felice Bottani.

Partiti dal pianone di Salmurano per un'erta salita su neve ci siamo portati presso l'attacco della parete. Dopo un comodo bivacco sotto ad un sasso presso alla parete ci siamo portati al punto di attacco. Si attacca per un diedro largo circa 6 m e seguendo questo sulla destra per circa 20 m (chiodo) in verticale, su rocce sporche di lichene e sassi pericolanti, ci si sposta verso destra su cenge erbose per poi ritornare sulla sinistra, dove vi è un masso pericolante (passaggio molto delicato). Di qui ancora verso destra si arriva al punto di sosta (2 chiodi di assicurazione, IV). Si prosegue da questo punto sempre sulla verticale per circa 10 m (cuneo di passaggio) dove con difficoltà si raggiunge il secondo punto di sosta (2 cunei di assicurazione). Notare la qualità della roccia, molto scarsa di fessure per potere piantare chiodi, salendo così con sicurezza minima. Da questo punto dopo circa 70 m di salita, iniziano le maggiori difficoltà.

Si parte con un cuneo e una staffa salendo un diedro camino per circa 20 m in aderenza e in spaccata verso il labbro superiore, si riesce a piantare un chiodo (non molto sicuro). Continuando così fino dove il diedro strapiomba al massimo, con molta difficoltà si riesce a piantare un cuneo, dopo di che a forza di braccia si riesce a prendere il bordo superiore, superandolo quasi all'esaurimento delle forze, raggiungendo così il termine del diedro (V+).

Da qui per neve e rocce facili si raggiunge la vetta in poco tempo a quota 2125.

Ore di salita: 5; difficoltà di IV e IV+, con 20 metri V+ alla fine. Materiale usato: 4 chiodi, 6 cunei, lasciati in parete più una staffa. Lunghezza della salita: 100 m di roccia e 80 m di pendio nevoso.

Notare che in inverno riesce faticoso, causata neve, giungere all'attacco.

La discesa si è effettuata sulla via Fasana (vedi *Guida delle Alpi Orobie*) con 3 corde doppie da 40 metri.

*I primi salitori intitolano la via alla loro mamma Cesira da poco scomparsa.*

#### **Dentino di Ponteranica (2350 m) - Cresta E.**

Prima salita: Ivo Mozzanica, Giuseppe Ciresa, 30 maggio 1970.

Si attacca direttamente una parete con discreta esposizione (IV e IV+) si raggiunge una placca nera chiusa da un soffitto, si sale in diagonale da destra verso sinistra (V e IV) (molto viscido).

Raggiunta una comoda cengia, si

traversa a destra fino a raggiungere la cresta, se ne segue il filo fino ad un ballatoio (III e III+). Si prosegue superando direttamente una breve parete, quindi di nuovo sul filo della cresta che si lascia con una spaccata a sinistra per guadagnare una placca chiusa da un soffitto, la si supera in ascensione verso sinistra (IV, III, IV) si agguanta di nuovo la cresta ben marcata che porta direttamente alla vetta.

Tempo impiegato 1<sup>h</sup>50; usati 9 chiodi compresi quelli di fermata (lasciati due). Abbondante innevamento, tratti bagnati e viscidati, roccia discreta.

#### **Torrione Quadro del Pizzo di Tronella (2311 m) - Spigolo E.**

Prima salita: Ivo Mozzanica, Bruno De Angeli, Giorgio Dell'Oro, 30 agosto 1970.

Erbe e sfasciumi per duecento metri, senza storia ma infidi.

Da una comoda cengia si attacca l'ultimo salto (due lunghezze, roccia ottima). Si traversa a sinistra, da un sasso staccato si sale dritti (IV e V), fino ad un tratto con piccolissimi grumi (passo di V+). L'arrampicata prosegue sempre su roccia ottima con qualche passo di IV.

Pioggia e roccia viscida; usati tre chiodi (uno lasciato).

#### **Pizzo di Tronella (2311 m) - Parete O - Via diretta.**

Prima salita: Ivo Mozzanica, Daniele Chiappa, Ruggero Dell'Oro, 1 ottobre 1969.

Si attacca al centro della parete uno zoccolo che crea alla destra un camino (III), si esce e si sosta su erba. Sosta 1. Procedendo per roccette ed erba, si raggiunge una piazzuola sotto un risalto (II). Sosta 2.

Vinto un breve diedro che all'uscita tende a sbilanciare (IV e V), si continua per salti di roccia con qualche difficoltà (III e II). Sosta 3. Si sale per un diedro canale con un breve tratto di IV e V si esce quindi per rocce rotte. Sosta 4. Si supera direttamente un breve strapiombo (IV) e si ritorna su facili roccette (III). Sosta 5.

Salendo dritti per erbe e rocce instabili si raggiunge un canalino alla base di un diedro canale (II e III). Sosta 6. Dritti per il diedro canale, si arriva ad un camino che si supera uscendone alla sua destra alla fine (IV). Sosta 7.

Da una scomoda fermata si traversa a sinistra e si vince direttamente un breve diedro (V e IV), si continua fin sotto il grande tetto ben visibile dal basso, si esce in spaccata alla sua sinistra passando per una fessura tra questo e la parete un passo di V. Sosta 8.

Dopo un breve tratto di facile arrampicata (II), si affronta un die-

dro con un passo di IV. Sosta 9. Si prosegue per il filo della facile cresta con rocce ed erba. Sosta 10. Su terreno facile dopo tre lunghezze la vetta. Sosta 11, 12, 13.

Lunghezza della via 380 m circa, tempo impiegato 2<sup>h</sup>40. Usati 12 chiodi di cui 6 lasciati in parete, roccia buona con qualche tratto delicato.

## PREALPI LOMBARDE

### GRIGNA MERIDIONALE

#### Antecima Nord (2184 m) - Parete O-NO.

Prima salita: Ivo Mozzanica e Andrea Redaelli, 1 agosto 1971.

L'attacco, è raggiungibile scendendo dal Canale Federazione ritornando su pericolose pietraie sotto la verticale della vetta.

Si attacca la parete sfruttando in spaccata un contrafforte per circa quindici metri; con un breve tratto in diagonale a destra si giunge ad una scomoda sosta (IV). Sosta 1.

Ci si innalza per circa tre metri, per poi attraversare a sinistra fino a raggiungere il filo dello spigolo che si segue per quattro metri per poi superare a destra un passo leggermente strapiombante e con appigli poco sani (V). Sosta 2.

Dalla comoda sosta, si segue un canalino prima in opposizione, poi per la costola di sinistra, fino ad una larga piazzuola. Sosta 3.

Da questa, diritti fino alla cima; con una spaccata si guadagnano le ultime rocce che portano alla vetta della Grigna Meridionale.

Sviluppo 110 m circa; usati complessivamente 5 chiodi (tutti tolti).

#### Guglie del Gerone - Torre Inviolata (Torre Lia) - Spigolo E.

Prima salita: Ivo Mozzanica, Vittorio Faiella, 7 aprile 1971.

Si attacca nel canale ad ovest della torre per un canalino con rocce rotte ed instabili (II e III). Sosta 1.

Si sale diritti per uscire a destra sullo spigolo (IV). Sosta 2.

Lo si affronta direttamente incontrando serie difficoltà e roccia prima marcia e poi buona (IV con due passi di V). Sosta 3.

Dalla sosta situata su un ballatoio due metri sopra un caratteristico mugo, si sale direttamente per uscire sul primo gendarme (V). Sosta 4.

La vetta è l'ultimo di cinque gendarmi tutti rotti ed uniti da esili passi ghiaiosi; l'unico tratto di roccia sana lo si incontra negli ultimi quattro metri prima di raggiungere la vetta.

Sviluppo 160 m circa; usati complessivamente 10 chiodi (2 lasciati).

Il toponimo di Torre Lia è proposto dai primi salitori.

#### Guglie del Gerone - Torre Senza Nome - Cresta E (via Daniela).

Prima salita: Ivo Mozzanica, Antonio Porro, 19 novembre 1972.

Dalla vetta della Grigna Meridionale, si scende per il sentiero del Canalone Porta; quando il sentiero svolta a destra, in direzione del Saltino del Gatto, si prosegue diritti e, scavalcando lo spartiacque, si scende per il sottostante ghiaione; arrivati all'altezza delle Guglie, si attraversa alla loro base una serie di canalini finché si arriva nel cuore delle stesse; qui giunti, ne noterete una che è la continuazione di uno sperone di un centinaio di metri.

Si attacca a destra del filo della cresta dove la parete presenta una spaccatura, si sale piegando a sinistra per affrontare un breve salto di circa quattro metri (molto delicato V); da un comodo gradino si continua su roccia sana (IV+), a sinistra si sfrutta una fessura che si raggiunge con una bella spaccata, la roccia è ancora sana (IV) e, dopo un passaggio poco elegante in un breve diedro dall'angolo molto stretto, si sosta sul filo della cresta.

La cresta si presenta molto frastagliata, un primo gendarme lo si evita a sinistra, in opposizione ci si incastra tra la parete del primo gendarme e quella del secondo fino alla forcilla che separa gli stessi, da questa per alcuni metri in diagonale verso destra si raggiunge il filo della cresta (III).

Una breve ma pericolosa traversata sul filo della cresta dev'esser fatta con la massima cautela per le scaglie di roccia oltremodo instabili; si prosegue senza grosse difficoltà fino a che la cresta si interrompe bruscamente.

Si scende per 5 metri sul lato destro, per raggiungere con qualche difficoltà l'intaglio (IV); dopo alcuni facili metri, di nuovo la cresta si raddrizza e presenta un muro friabile e molto delicato (IV+). Ancora per facili rocce fino alla vetta.

Sviluppo circa 180 metri; 3 chiodi (1 lasciato); tempo impiegato 2 ore.

#### La Lancia (1730 m) - Spigolo N.

Prima salita: Daniele Chiappa, Ivo Mozzanica, 20 novembre 1972.

Per la solita via si raggiunge l'intaglio tra Lancia e Torre.

Ancora per una quindicina di metri in camino fino al primo chiodo che è poi l'unico a pressione, infisso sopra una fessurina cieca; con tre chiodi si sale ancora piegando leggermente a destra (A1); si traversa in libera ancora a destra fino a contornare lo spigolo (III); si procede quindi diritti con minori difficoltà fino a delle rocce rotte.

Due chiodi a destra permettono di raggiungere una lama a sinistra,

la si sfrutta con un cordino, poi ancora un chiodo a sinistra, da questo, con un anello di corda di due metri di circonferenza, ci si aggrancia, lanciandolo ripetutamente in alto, ad un solido spuntone (A1, A2).

Dalla comoda fermata, a destra, si infila un cordino in un anello di roccia; un chiodo più a destra ancora porta sotto lo strapiombo finale; ci s'innalza su due chiodi, peraltro non molto buoni, per effettuare ancora il lancio del cordino (quest'ultimo è stato lasciato) da questo si esce abbracciando letteralmente la vetta (A2, A3).

Sviluppo circa 50 metri; 13 chiodi (10 lasciati) e 3 cordini (1 lasciato); tempo impiegato 5 ore.

(La via è stata dedicata alla Scuola Militare Alpina).

#### Spallone di destra (2184 m) - Parete O-NO.

Prima salita: Ivo Mozzanica, Andrea Redaelli, 28 marzo 1971.

La via attacca nel canale formato dallo spallone centrale e quello di destra.

1<sup>a</sup> lunghezza. Superata inizialmente una serie di rocce rotte e in questa occasione sporche di ghiaccio, ci si imbatte in uno strapiombo che si supera in arrampicata libera (IV+); si sale per un canalino con una costola centrale di rocce delicate e spezzate; dopo alcuni metri, si attacca a destra una placca di tre metri; alla partenza un solo appiglio rovescio e mobile (V+). Superata la placca si giunge ad una cengetta.

2. Con facile traversata si raggiunge e si aggira lo spigolo sud dove si sosta su una lama staccata.

3. Si attraversa di nuovo a destra in diagonale sotto la grande pancia gialla fino ad una placca-diedro liscia e marcia (V); superata ci si ferma su un ballatoio.

4. Direttamente si sale su roccia ora buona fino all'intaglio (IV).

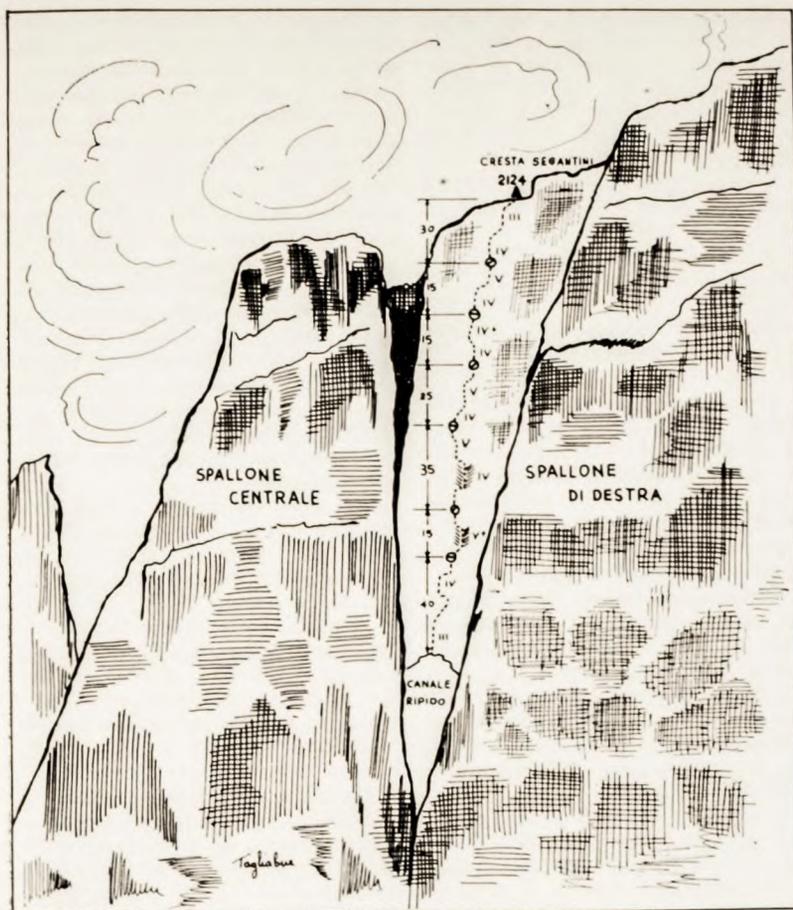
5. Ora si prosegue su roccia buona per dieci metri, poi a destra, quindi di nuovo diritti con due passi di IV fino alla vetta ghiaiosa.

Sviluppo della via 200 metri circa; usati complessivamente 8 chiodi (tutti tolti).

#### La Torre (1728 m c.) - Versante N.

Prima salita: Alberto Vigo e Bruno Perotto, 6 luglio 1974.

Questa via attacca a circa 1,5 m dalla lapide posta di fianco alla fessura iniziale per la normale del Fungo. La via è tutta in artificiale (A1) salvo qualche passaggio di poca importanza in libera. Il primo chiodo a pressione è a 2 m dall'attacco, è ben visibile sulla placca; altri due chiodi normali portano ad una minuscola cengia, di lì si devia verso destra per circa 3 m di III. Si procede poi verticalmente



La Grigna Meridionale - Parete SO, via Raffaella.

usando chiodi a pressione infissi in parete. Dopo una lunghezza di circa 40 m si arriva ad una cengia molto più comoda della prima, dove si può sostare e quindi recuperare il secondo. Altri 15 m di scata libera portano in vetta.

La via è interessante perché in questa zona non ne esistono di questa natura.

Sui chiodi si può fare affidamento in quanto sono molto sicuri. Le difficoltà riscontrate non sono eccessive e la lunghezza del percorso è sopportabile da tutti coloro i quali conoscono un minimo di tecnica artificiale.

#### Parete SO (2184 m) - Via Raffaella.

Prima salita: Ivo Mozzanica (Sezione di Lecco), Aldo Tagliabue (Sezione di Monza), 26 maggio 1974.

Dal sentiero Cecilia salire lungo il ripido canale che divide lo spallone centrale da quello di destra portandosi al centro della parete SO.

1ª lunghezza (40 m di III e IV, 1 chiodo, roccia friabile). Si attacca un ancoraggio appoggiato alla parete; salire diritti alcuni metri, poi piegare a destra, raggiungere una cengia con sassi mobili, attraversare ancora a destra, quindi diritti sino alla sosta.

2. (15 m di IV con un passo di V, 2 chiodi, roccia friabile). Proseguire diritti per un diedro, poi attraversare a sinistra, salire una paretina leggermente strapiombante e sostare su scaglie marce.

3. (35 m, IV+ con due passi di V, 3 chiodi, roccia buona). Salire diritti, per attraversare a destra, puntando ad un pilastro, che raggirato nasconde un diedro ben marcato. Seguirlo per alcuni metri, uscire a sinistra, proseguendo per una placca verticale che porta ad una comoda sosta.

4. (25 m, IV con 2 passi di V, 2 chiodi, roccia buona). Proseguire a destra per pochi metri e raggiungere un anello di roccia (cordino); si continua su appigli rovesci con forte esposizione e si raggiunge una placca liscia; si supera pervenendo ad una sosta scomoda.

5. (15 m di IV e IV+, 3 chiodi, roccia buona). Salire diritti per alcuni metri, piegare a sinistra, superare una paretina strapiombante e sostare in una comoda nicchia.

6. (15 m di IV, con 1 passo di V, 2 chiodi, roccia buona). Obliquare leggermente a destra, superare una placca strapiombante con ottimi appigli, portandosi all'ultima scomoda sosta (lasciato un chiodo malsicuro).

7. (30 m di IV e III, roccia instabile verso l'uscita). Salire diritti lungo una paretina strapiombante, ma con buoni appigli; affrontare una liscia placca inclinata, pervenendo ad un ballatoio con detriti pericolanti. Percorrere l'affilata cresta che verso destra porta al punto d'incontro con la cresta Segantini.

Valutazioni generali: salita in libera con forte esposizione; difficoltà medie, IV+ e V. Roccia friabile nella prima parte, discreta poi con massi instabili all'uscita. Sono stati usati 13 chiodi oltre a quelli di fermata (uno lasciato); sviluppo 175 metri; tempo impiegato 3 ore.

La discesa si effettua lungo la cresta Segantini.

#### GRIGNA

##### Buco del Piombo - Via per il grande tetto centrale.

Prima salita: Ivo Mozzanica e Graziano Bianchi, 4-5 novembre 1972.

Si attacca sotto la verticale di un verde alberello: una serie di chiodi — dei quali alcuni a pressione — portano a tre metri sotto l'alberello (A1, A2) e per raggiungerlo un breve tratto di IV+.

Dalla sosta si traversa in libera di due metri, a sinistra, ci si innalza per prendere un chiodo a destra, ancora un chiodo a destra e poi diritti fino ad un cuneo; da questo a sinistra fino ad un chiodo che lavora male; si continua in libera per alcuni metri e poi in spaccata con chiodi di sicurezza nel camino che dopo circa 7 metri si lascia a destra per una lunga traversata che porta nel centro della volta; i primi due metri in artificiale e poi in libera con chiodi di sicurezza (IV).

Dalla comoda fermata si attacca il tetto vero e proprio (33 m); alla fine di questo primo tratto si sosta su un gradino verticale di circa 4 metri.

Ancora un tetto di 7-8 metri con una buona sosta su di un provvidenziale alberello sospeso nel vuoto.

Ora in diagonale a destra per una decina di metri non più di tetto ma ancora molto strapiombanti e forse i più duri della via; sempre in artificiale si sale sul verticale per sostare dopo 8-9 metri.

Dalla sosta si traversa per sei metri stando sotto ad una fascia di roccia marcia, quindi si prosegue diritti fino all'uscita della via (35 metri, A1, A2).

Impiegati 40 chiodi di cui una novantina a pressione.

Lasciata per i ripetitori una corda fissa sotto il tetto. (Si consiglia l'uso di Jumar nella corda fissa).

Tempo impiegato 57 ore consecutive dopo un'attrezzatura della parete fino al grande soffitto.

## DOLOMITI OCCIDENTALI

### GRUPPO DI SELLA

#### Col Turond (2925 m) - Parete O.

Prima salita: Giuseppe Alippi detto «Det», guida (Sezione di Mandello), Luciano Ploner, guida (Canazei), Antonio Guffanti (Sezione di Milano), 30 giugno 1973.

Il Col Turond si trova a nord del Sasso Pordoi e si erge quale baluardo sulla Val Lasties. La parete ovest, in perfetta verticalità, presenta un dislivello di 300 m ed è stata superata con 10 lunghezze di corda, lungo una via quasi verticale, con difficoltà quasi costanti di V grado, ed A2, per cui la via può essere classificata di V+.

L'attacco della via è circa 10 m a destra di una grotta ben visibile alla base della parete. Si supera una prima lunghezza di 35 m con difficoltà di III, una seconda lunghezza di 25 m con difficoltà di III+ e con una terza di 20 m con difficoltà di IV si raggiunge la prima delle tre cenge che solcano la parete.

Spostandosi a sinistra di circa 12 m si riprende la salita con diagonale a destra, superando una lunghezza di 40 m con difficoltà di V+. Anche la successiva quinta lunghezza di 40 m è di V+ e ci porta alla cengia inclinata, che taglia visibilmente la parete.

Dal punto di sosta si traversa a destra per circa 5 m entrando in un colatoio di circa 20 m con difficoltà di IV che ci porta al punto di sosta successivo, da cui parte la settima lunghezza di 25 m con difficoltà di V, che termina su una comoda terrazza sotto un camino chiuso ed umido che ostruisce la via. Da qui, con un delicatissimo passaggio a sinistra di VI grado, su una placca inclinata, si raggiunge un colatoio che, con una lunghezza di 40 m e difficoltà di V+ porta ad una terrazza. Qui sulla sinistra, appare un camino molto invitante che è stato evitato, prendendo invece verso destra sulla parete con difficoltà di IV ed un passaggio di V e sbucando così al termine, da dove, con una lunghezza di 20 m circa di III si è raggiunto il culmine del Col Turond.

La discesa viene poi effettuata su ghiaioni e nevai, che portano al sentiero del rifugio Boè.

I chiodi usati per la salita, non contando quelli di sosta, sono stati 16, di cui 7 lasciati in parete, mentre il tempo impiegato per la salita è stato di 8 ore e mezzo.

### GRUPPO DEI MONZONI

#### Cima Dell'Uomo (3003 m) - Parete Sud - Via «del Buco del Menico».

1ª ascensione: Rina Chiocchetti, Marco Goss, Alessandro Gogna, Domenico Magalotti, 8 agosto 1973.

Attacco: seguire la cengia della via normale (vedi guida M. d'I. *Odle, Sella e Marmolada* di Ettore Castiglioni) fino a che questa non si trasforma in rampa rocciosa obliqua a destra. Salire sulla rampa una ventina di metri.

Arrampicare obliqui a sinistra verso una serie di diedri e camini (40 m III e IV).

Salire il diedro per 25 metri fino a piccolo terrazzo (1 ch., IV e V).

Obliquare su placca a sinistra fino ad una forcelletta (20 m, IV e IV+).

Prendere il camino seguente, superare all'esterno il masso incastrato a riuscire su ampio terrazzo con neve dove il camino si allarga (15 m, IV, IV+). Addentrarsi nella cavità di destra (il Buco del Menico) e uscirne con qualche fatica (III) fino ad altro terrazzo.

Dirigersi a destra verso un altro masso incastrato, passare di sotto ad esso e proseguire nel canalone seguente 40 m, III e IV). Proseguire fino a cengia detritica che si segue per 20 m. Salire un camino diedro per 20 metri, uscirne a sinistra, per poi ritornarvi dentro (1 ch., V).

Proseguire nel camino fino all'uscita su una cresta secondaria 20 m, III e IV). Seguire qualche metro in orizzontale la cresta e sotto il primo salto scendere 20 m in corda doppia (chiodo) nel canalone. Seguire il canalone 40 m (II e III) fino a pochi metri dalla vetta.

6<sup>h</sup>, 400 m. (Relazione di A. Gogna).

### PALE DI S. MARTINO

#### GRUPPO DEL FERUC

#### Palazza (1913 m) - Parete S - Via del Pilastro.

Prima salita: Alessandro Gogna, Francesco Santon e Carlo Zonta, 19-20 maggio 1974.

Dalle Case Salet (carrozzabile da Mas, allo sbocco della valle del Cordevole) si risale la valle dei Salet, seguendo tracce di sentiero, per circa due ore, fino a raggiungere il «Fornel», conca rocciosa all'inizio del canalone incassato che si addentra tra le pareti della Palazza a est e del Monte Alto a nord ovest. Dal «Fornel», abbandonando il canalone, seguire a destra un evidente cengione con erba ed alberi obliquo a destra. Giunti su uno sperone erboso, la cengia continua orizzontalmente. È visibilissima la parete sud della Palazza, incombenente con il suo pilastro. Seguire un rientramento, oltrepassare un secondo sperone erboso sempre con marcia orizzontale (questo sperone è la continuazione in basso del pilastro), continuare nel successivo rientramento. A destra la cengia continua (visibile un'ampia grotta).

Abbandonarla in corrispondenza del rientramento (50 metri prima della grotta), risalirlo facilmente fino all'inizio di un canalone appena inclinato sulla sinistra. 4 ore dalle Case Salet. Attaccare la fessura di sinistra, dopo 10 m uscire a destra fino ad un chiodo, dove ormai il canale si abbatte (IV e V). Proseguire facilmente nel canale obliquo a sinistra, superare un facile salto per mughi, attaccare un successivo e più alto salto roccioso (50 metri). Si sale la parete a destra di un caminetto all'uscita (III e IV). Superare il caminetto (IV+, V-). Ancora a sinistra facilmente fino all'inizio dello spigolo. 6 ore della case Salet. Attacco vero e proprio.

Con due lunghezze (III e IV, due passi di IV+) portarsi all'inizio di un diedro leggermente a sinistra del filo del pilastro. Superare il diedro (15 m, IV, V-) e appena possibile attraversare a destra per 5 m. Sosta 3 sul filo, chiodi di un precedente tentativo. Proseguire subito a destra, poi tornare a sinistra a un piccolo terrazzino, subito a destra del filo (20 m, V+ e IV). Bivacco primi salitori. Sosta 4.

Attaccare con breve traversata a sinistra una fessura giallastra e strapiombante che termina dopo 18 metri (A2, 1 passo di A4 all'uscita). Ristabilirsi su chiodi subito al di là del filo, su roccia grigia. Sosta 5 su staffe. Continuare per altri 25 metri in un incavo dello spigolo, mirando ad un intaglio sul filo (V e A1, poi A2, con due passi di VI).

Sosta 6 comoda. Proseguire più facilmente a destra dello spigolo per 8 m fino a mugo (IV-) e cengia comoda. Sosta 7. D'ora in poi si sta sempre a destra del filo. Salire per una lunghezza, con successiva sosta 8 un po' a destra (IV+). Salire un bellissimo camino-diedro (V-), canalone rampa a sinistra, paretina di 6 m (V), fessura camino (IV+) fino alla strozzatura finale (VI). Sosta su cengia con mugo. Sosta 9. Salire a sinistra del mugo, traversare a destra, rientrare nell'aperto diedro e risalirlo per altri 20 m (IV), con l'ultima fessura di 6 m di VI-. Sosta 10 in una piccola nicchia. Salire la fessura subito a destra per 12 m (IV), ritornare a sinistra, uscire sullo spigolo sul pendio erboso. Sosta 11. Qui terminano le difficoltà. Continuare per pendio erboso 150 m fino alla vetta della Palazza.

Discesa: puntare a est. Si scende tutta la cresta turrita, a volte cosparsa di mughi (2,3 passi di III, due corde doppie) fino all'ultimo avancorpo dalla sommità piatta. Affrontare il salto a sud est: con 3 corde doppie da 40 m si raggiungono i pendii erbosi, che si seguono con andamento irregolare fino alla cengia erbosa continuazione di quella che si è seguita per andare al-

l'attacco. Questa la si riconosce osservando dalla vetta dell'ultimo avampocorpo, verso sud, e cioè sulla precipite parete sud della Palazza, un torrione di circa 50 m di altezza staccato dal corpo della parete emergere come sentinella dalla cengia in questione. Individuato il torrione e quindi la cengia giusta la si raggiunge. 3<sup>h</sup> 30 mn dalla vetta della Palazza. Seguire la cengia fino al torrione staccato, situato su un prominente costolone erboso, aggirarlo a sinistra, continuare per la cengia, qui un po' ripida, verso la parete sud della Palazza. Scendere ora verso sud ovest nel canalone erboso. Si raggiunge così dopo circa 120 m di discesa una cengetta che, dopo un altro sperone erboso, porta alla grotta di cui si è accennato all'attacco. Da qui seguire l'itinerario di accesso fino alle Case Salet. 6 ore dalla vetta della Palazza.

## DOLOMITI ORIENTALI



Parei del Cir. — — — via Mazzetta-Dell'Oglio. — . — . — via Montanaro-Platter.

(dalla guida Monti d'Italia Berti - Dolomiti I)

### Parei del Cir

Nel numero di giugno 1973 della Rivista Mensile era apparsa una nota circa una prima salita avvenuta per opera di L. Montanaro e Carlo Platter, guida alpina, il 7 agosto 1971.

Tale salita era attribuita, per un'errata interpretazione della comunicazione, al Piz da Cir delle Odle anziché al Parei del Cir (2407 metri) appartenente alle Dolomiti Orientali, Gruppo delle Conturines.

Pertanto tale via va assegnata al Parei del Cir e non è confondibile con la via Mazzetta - Dall'Oglio, come si può rilevare dallo schizzo qui pubblicato.

La via di discesa è identica per tutte e due le salite qui indicate.

### Croda dei Rondoi (2873 m) - Parete E Via nuova.

Prima salita: Flavio Ghio (Alpina delle Giulie - GARS), Giorgio Ramani (Alpina delle Giulie - Gars), Renzo Zambonelli (Alpina delle Giulie - GARS), 8 settembre 1974.

Si attacca alla base di una rampa obliqua verso destra e per canali alla base di un diedro. Lo si risale fin quando diventa camino. Quindi traversare a destra sullo spigolo e proseguire fino ad una grande cengia, qui si supera uno strapiombo e per canali detritici in vetta.

Altezza della via 600 m. Difficoltà V+. Chiodi usati 2, rimasti in parete. Tempo impiegato 7 ore.

### Cima Fanis di Mezzo (2989 m) - Pilastro SO. Via nuova.

Prima salita: Flavio Ghio (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), Riccarda de Eccher (S.A.F. Udine), 21 agosto 1974.

Attaccare 80 m a destra della via degli Scoiattoli alla base di un diedro. Risalirlo per 250 m fin dove si esaurisce in un grande anfiteatro. Ora poggiare a destra su rocce più facili. Continuare lungo uno spigolo che porta in cima al Pilastro e per gradoni alla grande cengia. Poi per un sistema di diedri e fessure in vetta.

Altezza 700 m. Difficoltà: passaggi di V. Tempo impiegato 5 ore.

*I salitori hanno proposto la denominazione «via Riccarda».*

## CADINI DI MISURINA

### Pianoro dei Tocci (2675 m) - Spigolo E - Via nuova.

Prima salita: Flavio Ghio (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), Piero Mozzi (XXX Ottobre, Trieste), 24 agosto 1974.

Si attacca 50 m a destra del diedro Quinz lungo rocce grigie. Risalirle fin dove queste terminano nella parete gialla. Ora traversare a sinistra e dopo una lunghezza verticale tornare a destra e uscire direttamente sul pianoro sommitale.

Altezza 200 m. Difficoltà V con 1 passaggio di VI-. Tempo impiegato 4<sup>h</sup>30. Chiodi usati 1, tolto.

## GRUPPO DELLA CIVETTA

### Torre Coldai (2600 m) - Parete NO, nuova variante alla via A. Marzollo e D. Rudatis sullo zoccolo

Valdo Verin (capocordata) (Sez. di Firenze), Carlo Colombo, Pierfranco Lattanzi, Claudio Malcapi, 1. 7.1973.

Dal rifugio Sonnino al Coldai si segue il sentiero fino alla forcella del lago Coldai (2191 m). Si devia a sinistra seguendo un sentiero che

porta alla conca del lago, alla base dello zoccolo della Torre Coldai (30 mn).

La via segue sino alla prima cengia lo spigolo che delimita a sinistra tale zoccolo restando compresa fra la via Graffer e la via Pollazon-De Toni-Gavaz; successivamente sino alla cengia alta segue una linea direttiva un po' a sinistra del camino nero, che sta subito a sinistra della via Pollazon-De Toni-Gavaz.

Si attacca in corrispondenza della parte più bassa dello spigolo suddetto, oppure 7-8 m più in alto e a sinistra, raggiungendo poi lo spigolo con traversata a destra di 5-6 m (III).

1<sup>a</sup> lunghezza - Si segue lo spigolo per 20 m circa, sino a un terrazzino (III).

2<sup>a</sup> - Si prosegue diritti per lo spigolo, per 20 m sino a un terrazzino, si seguita per un accenno di pilastro appoggiato per altri 15 m fermandosi in cima ad esso (III).

3<sup>a</sup> - Si continua diritti per lo spigolo ora meno evidente, per altri 30-35 m, tendendo lievemente verso destra dove la roccia è migliore (III e II).

4<sup>a</sup> - Si prosegue nella stessa direzione sino a raggiungere la prima cengia qualche metro a sinistra dell'arrivo della via Pollazon-De Toni-Gavaz, dove la cengia fa una netta rientranza (III e II-).

5<sup>a</sup> - Si risale per 10 m circa un caminetto con detriti che parte dalla sinistra della rientranza della cengia, restando sul fondo o sul labbro sinistro del caminetto, sino ad un ballatoio (III-), si traversa a sinistra su cengetta per qualche metro, si supera una paretina larga 5-6 m e alta altrettanto per una sorta di lama staccata nella sua parte sinistra (III+) e si prosegue per un canale per altri 15 m circa (III-) sino al punto in cui esso si biforca, sostando su una piattaforma.

6<sup>a</sup> - Con traversata ascendente per 6-7 m si prende il ramo sinistro di biforcazione e si continua per 15 m per una rampa-camino (II+) sino a una nicchione sovrastato da un gran camino nero, umido e strapiombante.

7<sup>a</sup> - Si traversa a sinistra per uno speroncino un po' in salita per 8-10 m e si risalgono diritti altri 10 m sino a un terrazzino sotto un accenno di strapiombino (III, II+, III; lasciato un chiodo al terrazzino per marcare la via).

8<sup>a</sup> - Si supera lo strapiombino (III+) e si prosegue per 35-40 m (III) sino ad incontrare un canalone (II) che porta in breve alla cengia che limita superiormente lo zoccolo, per ricongiungersi con la via Marzollo-Rudatis.

Altezza 200 m ca.; III; impiegate 3<sup>h</sup>, nettamente riducibili.

# PRO NATURA ALPINA

a cura di Francesco Framarin

## L'AUTOSTRADA DELLA VAL D'ASTICO

Sull'autostrada Trento - Vicenza - Rovigo, o autostrada della Val d'Astico, detta anche Pi-Ru-Bi dai più rilevanti uomini politici delle tre città (Piccoli, Rumor, Bisaglia) sono stati scritti ormai, e non solo sulla stampa locale, molti articoli. Ci limiteremo qui ad accennare solo a quelle ragioni che sono più direttamente legate al tratto nella Val d'Astico e a riflettere sulle conseguenze che alla stessa ne verranno.

Senza quasi sapere chi ringrazierà, un bel giorno, trentini, vicentini e rodighini sono venuti a conoscenza che, per il loro «progresso», sarebbe stata costruita una nuova autostrada. Non è passato molto tempo da allora al giorno in cui hanno visto iniziare i lavori per la sua realizzazione.

Ciò che ha stupito e stupisce è, intanto, la risoluzione e la rapidità con le quali si realizzano opere del genere, superando enormi difficoltà di competenze burocratiche e di finanziamenti che, allorché si tratta di altre iniziative, risultano molto spesso insormontabili. Si potrebbe dire che basti che uno sogni di notte un'autostrada e che il giorno dopo, appena sveglio, convinca qualche uomo politico di rilievo e tutto è subito risolto e camminerà senza intoppo sino alla fine, nonostante le proteste e le prese di posizione contrarie. E si tratta, si noti bene, di opere che, oltre all'altissimo costo finanziario, comportano trasformazioni tali nell'ambiente che non solo sono irreversibili ma che, particolarmente nelle zone montane, incidono in maniera spesso imprevedibile. Viene amaramente da pensare, per contrasto, ai progetti di parchi o di riserve naturali, che non comportano espropri, che non richiedono trasformazioni dell'ambiente, che esigono spese di impianto e di manutenzione assai modeste rispetto alle autostrade, che, soprattutto, una volta attuati, non precludono alcuna diversa utilizzazione dell'ambiente. Se ne parla sempre e poi si trovano sempre difficoltà che ci si sente dire essere insormontabili. Così è per gli intralci che ancora incontra il Par-

co delle Dolomiti Bellunesi; così, e molto peggio, è per il Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, che l'autostrada in questione sfiora e che, nonostante tanti sforzi e tante speranze, è ancora sul piano dei desideri, soprattutto perché, si fa sapere, ci sono due regioni diverse, nelle quali esso si estenderebbe — il Veneto e il Trentino — da mettere d'accordo.

Ma per l'autostrada, che pure viene costruita su queste due diverse regioni, questo problema non è esistito!

I fautori dell'autostrada, dunque, hanno fatto conoscere diverse ragioni, delle quali solo alcune ci sembrano meritare considerazione: l'abbreviamento del percorso rispetto ad altre strade, il territorio cui essa fungerebbe da servizio, le difficili condizioni di parte dell'attuale strada di collegamento fra Vicenza e Trento attraverso la Val d'Astico, ed infine il previsto risolvimento dell'economia dei Comuni della Valle dell'Astico, zona attualmente depressa.

E vero che l'autostrada consentirebbe un risparmio di 55 km rispetto all'autostrada del Brennero, che si riducono peraltro a 33 rispetto alla superstrada della Valsugana; ma questo vantaggio si ridurrebbe ulteriormente se si considera che il percorso della Val d'Astico non potrà essere molto scorrevole, soprattutto pel dislivello da superare e per i numerosi chilometri di galleria previsti. D'altronde, attualmente, proprio nella costruzione di strade, prevale sempre più il concetto di rapidità che non quello di percorso.

La Val d'Astico, si dice ancora, costituirebbe una via di comunicazione indispensabile fra Trento e tutta l'area veneta. In realtà chi ne trarrebbe reale vantaggio per la facilitazione delle comunicazioni sarebbe, è giusto riconoscerlo, quella parte dell'alto Vicentino che va da Thiene a Schio a Valdagno (ma solo essa), per la quale l'uso sia dell'Auto-Brennero sia della Super-Valsugana diventa certamente vizioso. Ma per una frazione di territorio così limitata non è onestamente da

difendere un'autostrada che s'inserisce fra due altre in uno spazio che non supera mai, quando s'addentra fra i monti, la distanza lineare di 30 chilometri, e il cui percorso, nella parte trentina, finisce addirittura col coincidere.

L'attuale strada che collega la Val d'Astico a Trento, sul passo della Fricca, è realmente difficile e pericolosa per alcuni chilometri. Ma con una spesa relativa, certamente modesta nei confronti dell'intera autostrada, si poteva sistemare, o meglio correggere e rifare, quel tratto, senza ricorrere all'autostrada.

La motivazione dell'autostrada che prendiamo in considerazione per ultima, secondo la quale gli abitanti della Val d'Astico uscirebbero dal loro sottosviluppo economico, merita attenzione maggiore proprio perché è la più speciosa e quella che più ha colpito, crediamo favorevolmente, parte delle popolazioni interessate. Riteniamo ormai che, se è comprensibile ci siano dei paesi che ancora si illudono che certe strade, e soprattutto le autostrade, risolvano i loro particolari problemi economici, non ci debbano però più essere amministratori e uomini politici che ancora possano onestamente crederci, per cui certe affermazioni suonano troppo di falso. Un'autostrada non giova alle zone che attraversa, ma, quando queste siano già servite da una buona strada, com'è in questo caso, almeno in territorio vicentino, le esclude.

Quali benefici può portare l'autostrada alla Val d'Astico? Vi potranno trovare occupazione stabile sì e no una decina, forse una ventina di persone, fra addetti ai caselli e stradini (ma per la manutenzione delle autostrade si ricorre a personale specializzato, che raramente risiede sul posto). È difficile che ne tragga beneficio il turismo, perché chi usa un'autostrada come questa, non ne esce per pranzare o ristorarsi, né per fermarsi in una valle che, avendo come più rilevante pregio attuale quello della quiete, una volta che lo abbia perso, non offrirà altri motivi di at-



In un tratto di 13 km della Val d'Astico, l'autostrada Trento-Vicenza-Rovigo corre affiancata addirittura a due strade.

trazione. Non verranno neppure più industrie di quante ne verrebbero senza di essa, giacché l'attuale strada è più che sufficiente per gli insediamenti industriali; anzi, il grande consumo di aree edificabili, che l'autostrada comporterà, limiterà ulteriormente la già ridotta possibilità di insediamenti.

Sono ben chiari e sicuri, invece, i danni e la depauperazione che la nuova arteria porterà. Innanzitutto si avrà un'enorme perdita di terreno in una valle che, stretta in genere, in certi punti è tanto chiusa che, oltre alla presenza di un'autostrada, non potrà tollerare alcun altro insediamento. Si tenga presente che la Val d'Astico è una valle di origine glaciale, ad U, e nella quale il terreno utile si trova solo sul fondo e nei pendii più bassi. La già misera attività agricola, che costituisce attualmente la maggior risorsa dei valligiani, ne sarà ulteriormente impoverita. Ciò parrebbe poco importante nelle attuali condizioni agricole generali del nostro paese, ma l'andamento della nostra economia pare indicarci che è proprio l'attività agricola quella che va ripresa e rinforzata, se vorremo uscire da certe secche. Un possibile turismo basato sul recupero di certi caratteri di quiete,

di semplicità, di riscoperta della natura e dell'ambiente tradizionale, vedrà certamente impoverite, se non distrutte, le sue potenziali risorse. Non si dimentichino, poi, gli sventramenti, gli sbancamenti, le ingenti quantità di materiali di riporto, soprattutto del percorso in galleria, i dissesti idrogeologici in un terreno di natura carsica (molti paventano lo svuotamento del laghetto di Lavarone, sotto il quale dovrebbe passare la galleria).

Tutti questi costi e perdite compensano i discutibili benefici che si aspettano? Certamente no, e tanto meno quelli che dovrebbero avere, e non avranno, i montanari.

In territorio trentino si sono alzati cori di proteste contro l'autostrada; contro di essa si è pronunciato il 3 ottobre 1973 anche il Consiglio comunale di Trento. In provincia di Vicenza le prese di posizione contrarie sono state meno evidenti. E vero che, da poco, un forte partito di opposizione si è mezzo a fare propaganda contraria all'autostrada. Ma è un'opposizione che non ci convince del tutto perché troppo tardiva e perché sembra avere scopi elettoralistici, come scopi elettoralistici ha avuto l'opposizione fatta, dallo stesso partito qualche anno fa, contro il proget-

to del Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti. Non reggono le ragioni avanzate da qualcuno della necessità di dare, con i cantieri, lavoro a chi ne ha bisogno, giacché, a parte altre considerazioni, in provincia di Vicenza c'è occupata nell'edilizia manodopera fatta di jugoslavi, e forse di greci e turchi.

Pare comunque che nessuno riesca più a fermare l'autostrada della Val d'Astico. Si dovrebbero ormai render conto tutti che quasi sempre, nel conflitto fra il profitto economico immediato e le prospettive future, vincono le ottuse ragioni immediate. A forza di dire sempre sì, perché non si ha l'intelligenza o il coraggio o la forza di dire di no, ci troveremo addosso, dopo aver rovinato e speso ciò di cui abbiamo più bisogno, una «crisi di rifiuto» da parte della natura nei nostri confronti, che costituirà un tremendo no. Agli effetti pratici non servirà molto quello che stiamo dicendo. Ma almeno noi ci sentiremo a posto con la nostra coscienza per aver fatto quello che le nostre modeste forze ci consentivano di fare per evitare questa crisi che ormai pare inevitabile.

**Remigio Rigoni**  
(Sezione di Schio)

## Considerazioni sulle zone ubicate al di sopra del limite medio della vegetazione forestale

*La Commissione regionale Friuli-Venezia Giulia per la protezione della natura alpina ha di recente fatto uno studio sulla possibile regolamentazione dello sviluppo delle zone montane del Friuli-Venezia Giulia al di sopra dei 1600 m. Ritenendo che tale studio offra utili spunti a tutte le nostre sezioni, ne pubblichiamo la parte finale.*

F.F.

### Caratteristiche generali

b) *Clima e vegetazione.* Tutto il nostro arco montano è caratterizzato da un'elevatissima piovosità (la massima d'Europa) che è compresa fra i 1500 e i 4200 mm/anno. Evidentemente si tratta di un elemento fondamentale che rende ancor più precaria la già accennata instabilità dei pendii.

Al di sopra dei 1600 m si ha inoltre un'accentuazione dell'inclementa meteorologica (azione di gelo e disgelo tale da aumentare la fessurazione delle rocce, soliflusso, ecc.).

Clima e geologia fanno sì che la vegetazione debba affrontare gravi disagi ambientali e primo fra tutti quello di estrema brevità del periodo vegetativo, inoltre gelate precoci e tardive, fortissime escursioni termiche sia giornaliere che stagionali, e tutta una serie di fenomeni atmosferici che al di sopra di questa quota assumono particolare rilevanza ed intensità (slavine, venti, evaporazioni intense, scariche elettriche, nevicate, ecc.).

Conseguenza delle caratteristiche illustrate è l'estrema fragilità dell'ambiente nel suo complesso, sia nelle sue componenti fisiche che biologiche. Non a caso in questa zona il bosco ha i suoi limiti naturali di espansione.

c) *Attività antropiche tradizionali.* L'asprezza del clima, la fragilità dell'ambiente e la scarsità delle sue risorse han fatto sì che nelle passate epoche storiche e fino all'epoca presente la fascia extrasilvatica non è stata interessata da insediamenti umani stabili né da attività economiche di carattere intensivo.

Le praterie al di sopra della foresta venivano utilizzate esclusivamente col pascolo estivo (monticazione), con la caccia e con la raccolta per uso familiare dei prodotti del sottobosco; a servizio di tali zone sono stati realizzati ricoveri per il bestiame, modesti fabbricati di servizio e casere.

d) *Sfruttamento attuale.* La recessione dell'agricoltura subentrata a partire dall'ultimo conflitto ha assunto soprattutto in queste zone aspetti drammatici e determinanti.

La decadenza delle attività agricole ha reso disponibili vaste zone della fascia extrasilvatica per utilizzazioni di vario tipo, di solito ad essa non congeniali, ma la cui possibilità di realizzazione è facilitata dal miglioramento degli accessi e dal potenziamento dei mezzi tecnici.

Alcuni interventi realizzati senza tener alcun conto delle particolari caratteristiche della zona, hanno determinato gravi ed irreversibili modificazioni dell'ambiente naturale (vedi strada militare del Volaja, strada P.M. Rest - Malga Rest, pista di sci del Canin e piste alte del Pian Cavallo, accampamenti ed esercitazioni di tiro militari, strada turistica Venezia delle nevi, elettrodotti vari, ecc.) o non si sono inserite razionalmente ed armonicamente nell'ambiente.

Questi esempi ed altre iniziative già approvate o in corso di approvazione per le quali si debbono supporre analoghe e più massicce alterazioni propongono per il futuro la necessità di un'analisi attenta ed un'efficace normativa per la loro scelta, localizzazione e per le modalità di esecuzione.

### Indirizzi per il futuro

L'attenzione va posta prioritariamente sulla scelta di attività che siano consone alla vocazione del territorio, in quanto la congruità delle attività con l'ambiente è il presupposto fondamentale per la loro stabilità nel tempo e per la loro validità economica nel quadro degli interessi generali delle comunità residenti.

Gli indirizzi che alla luce di quanto esposto e dell'attuale evolversi dell'economia si ritengono perseguibili sono:

1) incentivazione delle attività agrosilvopastorali, da potenziare o migliorare con le moderne tecniche di gestione;

2) realizzazione di ambiti di tutela ambientale per la valorizzazione delle aree più interessanti; per la loro gestione potrà trovare impiego manodopera del posto;

3) diffusione dell'attività alpinistica, sci-alpinistica ed escursionistica;

4) razionalizzazione dell'attività venatoria;

5) esclusione di ulteriori insediamenti turistico-residenziali salvo casi eccezionali a completamento delle zone di sviluppo già realizzate;

6) blocco ad ogni ulteriore costruzione ed utilizzazione dei manufatti già esistenti previo loro ripristino. Per le malghe in esercizio si potrà prevedere un'utilizzazione dei fabbricati anche per le attività di cui al punto 3 così da rendere completo i loro impiego.

7) potranno essere realizzati al-

cuni bivacchi alpinistici a servizio di zone non servite da ricoveri preesistenti ed eventuali fabbricati di servizio negli ambiti di tutela;

8) va esclusa la possibilità di realizzare nuove strade con funzioni turistiche, ammettendo solo il ripristino di carrecce esistenti in funzione delle attività agrosilvopastorali e per quelle di servizio e di soccorso a rifugi, bivacchi, ecc.; da tali strade dovrà essere escluso il normale traffico e le stesse verranno utilizzate solo per i mezzi di servizio.

9) per favorire la conoscenza e la frequentazione del territorio dovrà curarsi il miglioramento e la manutenzione dei sentieri esistenti, come pure la creazione di adeguate piazzole per elicotteri per il soccorso e per il servizio d'alta quota.

10) in ogni caso tutte le opere che verranno realizzate nell'ambito delle iniziative accennate dovranno essere oggetto di attenti studi e scelte da un punto di vista tecnico e paesaggistico al fine di correttamente inserirle nel delicato contesto naturale. Una condizione fondamentale per la loro realizzazione sarà la completezza della progettazione e dei finanziamenti, al fine di costituire opere compiutamente funzionali.

**La Commissione Regionale per la protezione della natura alpina Friuli-Venezia Giulia.**

### Un'iniziativa da appoggiare

Si è di recente costituito un comitato fra la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, la Confederazione generale dell'agricoltura, la Lega nazionale contro la distruzione degli uccelli, Italia Nostra e il Fondo mondiale per la natura (WWF), che ha come scopo la raccolta (in un periodo di tre mesi) di 500.000 firme per proporre l'abolizione dell'art. 842 del codice civile. Esso recita: «Il proprietario di un fondo non può impedire che vi si entri per l'esercizio della caccia, a meno che il fondo sia chiuso nei modi stabiliti dalla legge sulla caccia (recinzioni alte 1,80 o corsi d'acqua fondi almeno 1,50 metri e larghi almeno 3 metri) o vi siano colture in atto suscettibili di danno.

Egli può sempre opporsi a chi non è munito della licenza rilasciata dall'autorità.

Per l'esercizio della pesca occorre il consenso del proprietario del fondo».

L'assurdità di tale articolo è evidente: il proprietario può ad es. vietare a un semplice escursionista o alpinista il passaggio per il proprio fondo, ma non lo può fare nei confronti di un individuo armato di doppietta.

L'art. 842, inoltre, si fonda sul famigerato e superatissimo concetto che gli animali selvatici siano «res nullius», cioè proprietà del primo che li uccide. Ciò in contraddizione con il suo stesso ultimo comma, in cui afferma l'autorità del proprietario del fondo per vietare la pesca.

L'iniziativa della raccolta delle firme è stata promossa dal giornale agricolo *Terra e vita*, e i soci a cui ciò interessa dovrebbero informarsi nel più breve tempo possibile presso le sezioni locali o più vicine delle associazioni sopra indicate o direttamente alla sede di coordinamento: casella postale 2202, 40100 Bologna, tel. (051) 49.22.11.

## LETTERE ALLA PRO NATURA ALPINA

### Il deserto del Biellese e un safari nel Gran Paradiso

AOSTA, 18 gennaio

Con questa lettera intendo continuare il discorso sulla caccia, prendendo spunto dalla lettera di Mario Sormani, pubblicata sulla *R.M.* numero 12 del dicembre 1973.

Il suo affermare che la semplice proibizione di esercitare la caccia, per un determinato periodo di tempo e in determinate zone, non porta ad alcuna ripopolamento, può essere anche esatto, ma non certo per i motivi da lui addotti. Egli cita infatti l'esempio della conca di Oropa, dove non si è verificato alcun ripopolamento, nonostante che siano vent'anni che la caccia vi è interdetta. I motivi addotti da Sormani per giustificare il mancato ripopolamento sono imputati alla cosiddetta valorizzazione turistica che la zona ha subito, con conseguente invasione di sciatori e escursionisti, che avrebbero modificato l'*habitat* naturale dei selvatici, impedendo loro di riprodursi.

Se posso avallare in parte questa affermazione, sono però costretto a considerarla parziale per almeno due buoni motivi. Il primo è che la valorizzazione turistica ha investito solo parte della zona lasciando integre e scarsissimamente frequentate le zone a est e ad ovest di Oropa, cioè la zona delle Bose, Limbo, Muanda e contraforti del Mucrone ad ovest, e quella assai più ampia del vallone della Pissa, colle Finestre e zone retrostanti ad est. Queste zone, abbastanza selvagge, si presterebbero abbastanza bene alla vita normale dei selvatici, ma questi non sono ricomparsi. Perché?

Perché tutta la conca di Oropa al momento dell'interdizione alla caccia era completamente spopolata di selvatici alpini, e così tutte le zone limitrofe, e questo a causa della spietata caccia esercitata durante gli anni precedenti. Di conseguenza, se è vero che da niente non nasce niente, sarebbe stato impossibile che camosci, marmotte, lepri si riproducessero, non esistendo più affatto, e d'altro canto nessun contributo era possibile dalle zone limitrofe, altrettanto ridotte a deserto.

In merito poi alle stragi di selvatici che i cacciatori biellesi non farebbero, faccio notare che, per uccidere dei selvatici, occorre innanzitutto che questi esistano. Le stragi non avvengono perché nel Biellese, in tutto il Biellese, non c'è più nemmeno l'ombra dei selvatici alpini, se non in misura talmente ridotta da essere quasi risibile. Personalmente ho girato le Prealpi Biellesi in lungo e in largo, senza avvertire mai la presenza di camosci, marmotte, lepri e così via. Al massimo qualche sparuto uccellino, e tutto questo in barba alla tutela che il cacciatore eserciterebbe nei confronti dei selvatici che, faccio notare ancora una volta, sono patrimonio comune, e non dei soli cacciatori.

Un piccolo esempio illustra ampiamente come questa tutela venga esercitata. Un paio d'anni or sono il Comitato provinciale caccia della Provincia di Vercelli stabilì che per quell'anno la caccia al camoscio nella zona delle Prealpi Biellesi fosse limitata ad un massimo di trenta capi. Lodevole, si dirà, questa drastica limitazione, se non fosse stato che, come argutamente l'articolista faceva notare, nel Biellese di camosci non ne esistevano praticamente più. Si diceva, ma la cosa era tutt'altro che certa, che ce ne fossero ancora circa dieci capi in una delle zone più ricche di tutto il Biellese: la Valdescola. Che ci fossero o no, però, è di marginale importanza. Infatti quello che importava era che i cacciatori avessero cinicamente decretato la completa distruzione del camoscio in tutto il Biellese, dimostrando così il più completo disinteresse e disinformazione per quella natura che si vantano di salvaguardare.

A questo punto mi chiedo se i tanto conclamati ripopolamenti di lepri e fagiani fatti dai cacciatori non assumano l'aspetto di una presa in giro bella e buona. Prima, infatti, si depauperava l'ambiente della fauna locale, creando deserto, per poi immettere qualche pollo mascherato da carnevale, in modo da meritarsi l'etichetta di «protettori della natura». E nelle Prealpi Biellesi non mi si venga per favore a parlare di depauperamento della

fauna dovuto a erbicidi, antiparassitari, pesticidi e concimi chimici: il tutto non avrebbe senso, dato che la media e alta montagna sono quasi interamente spopolate.

Invito perciò caldamente il nostro consocio Sormani a voler attaccare il fucile al famoso chiodo, per impugnarne, più saggiamente, la macchina fotografica. Lo invito, anzi, ad un safari fotografico nel Parco del Gran Paradiso. Posso garantirgli fin da ora che i suoi trofei saranno assai migliori di quelli che si vedono spesso melanconicamente impagliati e pieni di polvere nelle case degli «amici della natura»!

Carlo Dallarole  
(Sezione di Aosta)

### Se il Comune non ci pensa, il Club Alpino può fare ben poco, almeno per ora

ODERZO, 30 gennaio

Mi sono trovato, per caso in una domenica di questa estate, in una località cadorina e da qui mi sono portato in un rifugio. Al ritorno, ho dovuto assistere ad uno spettacolo, per me, assolutamente incomprensibile oltre che spiacevole e disgustoso.

Ho visto dei fasci di fiori rari, che abitanti di quella nobile e laboriosa cittadina, avevano raccolto e che portavano verso casa. Questi fasci di fiori erano tali, che dovevano essere trattenuti dalle braccia, e non dalle mani.

Lo spettacolo era un disprezzo alla natura oltre che un esempio deleterio per chi aveva assistito.

La voce del Club Alpino Italiano e la sua azione, le quali si ergono a difesa della natura ogni qualvolta è necessario, credo che in questi casi specifici non possano fare gran che. Delle leggi che proteggono la flora e la fauna ci sono; ma il sabato, e specialmente la domenica pomeriggio, quali autorità competenti ed efficaci possono stroncare queste ignominiose azioni che oltre a deturpare il paesaggio impoverendolo, in certe zone sono addirittura azioni criminose, perché sono la premessa per deformazioni del terreno che portano con gli anni catastrofi senza rimedio?

Per il C.A.I. e di conseguenza anche per il singolo socio — che sperduto fra le creste o immerso nel verde della natura montana, alla ricerca solo della genuina bellezza e tranquillità del corpo e dello spirito — quale deve essere il comportamento imbattendosi in questi casi, a prescindere dal fatto che non potrà sostituirsi alle autorità preposte?

Ireno Zanusso  
(Sezione di Conegliano -  
Sottosezione di Oderzo)

# COMUNICATI E NOTIZIARIO

## CONCORSI E MOSTRE

### Le ultime notizie sul Festival di Trento

Abbiamo già annunciato che la ventitreesima edizione del Festival Internazionale dei film di montagna e di esplorazione «Città di Trento» si svolgerà dal 27 aprile al 3 maggio prossimi.

L'organizzazione è a buon punto e sul lavoro svolto fino ad oggi ha fornito una dettagliata relazione il direttore Giuseppe Grassi al nuovo Consiglio direttivo riunitosi recentemente a Milano nella nostra Sede Centrale.

Il Festival di quest'anno si articolerà principalmente su queste manifestazioni: concorso cinematografico - sezione informativa; incontro internazionale alpinistico; mostra del fumetto avente per tema l'esplorazione; esposizione di reperti geologici; proclamazione e premiazione dei vincitori del Premio di letteratura di montagna «ITAS 1975».

Il concorso cinematografico, il cui regolamento è rimasto invariato, occuperà l'intero arco della settimana del Festival con proiezioni in due sale cinematografiche di film documentari ed a soggetto, formato ridotto e formato normale, avvenuti per tema l'alpinismo e l'esplorazione. La sezione informativa raccoglierà, come per il passato, quei film che non potendo essere ammessi al concorso per mancanza di requisiti tecnico-regolamentari offrono, tuttavia, motivi di particolare interesse scientifico e culturale.

Fino ad oggi hanno aderito al concorso registi e produttori delle seguenti nazioni: Australia, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Germania Federale, Giappone — che ritorna al Festival dopo alcuni anni di assenza —, Italia, Jugoslavia, Nuova Zelanda, Stati Uniti d'America e U.R.S.S. Trattative sono in corso con produttori di altre nazioni europee ed extra-europee.

E' stata già costituita la Commissione di selezione; è formata dal direttore del Festival quale presidente, da Ulisse Marzatico e da Lino Andreotti di Savignano quale esperto di alpinismo.

L'incontro alpinistico internazionale è stato, quest'anno, prolungato di due giorni (da tre a cinque) e si effettuerà dal 29 aprile al 3 maggio. Con questa innovazione si è

voluto agevolare gli alpinisti e gli scienziati che vengono a Trento dalle nazioni più lontane e, nel contempo, dare all'organizzazione la possibilità di predisporre un programma di studio e di lavoro adeguato all'importanza dell'incontro internazionale. Quest'anno infatti il programma è assai impegnativo. Ci saranno: una tavola rotonda sul tema: «*Lo sforzo in montagna con particolare riguardo alle alte quote*»; una riunione scientifica ad alto livello sulle «*mutazioni del carattere che insorgono in una popolazione primitiva a contatto con una spedizione alpinistica*» e, a conclusione, una escursione collettiva nelle Dolomiti. Hanno già assicurato la loro partecipazione eminenti scienziati ed alpinisti di grande notorietà.

Per tutto il periodo del Festival rimarrà aperta nei saloni a piano terra del palazzo della Regione una originale mostra di fumetti che trattano argomenti di esplorazione, la cui organizzazione è stata affidata al giornalista e critico cinematografico Piero Zanotto.

Accanto a questa mostra sarà allestita un'esposizione di rari e preziosi reperti geologici (fossili) di un passato remotissimo. Sarà realizzata da Giancarlo Ligabue, il noto esploratore che guidò più spedizioni nel deserto africano del Sahara, dove, nella zona del Tenerè, mise in luce il «cimitero dei dinosauri».

C'è infine da citare il Premio «ITAS 1975» di letteratura di montagna (un milione di lire) riservato quest'anno a pubblicazioni di carattere alpinistico.

La proclamazione e la premiazione avverranno in forma ufficiale nella settimana del Festival, il quale pur adeguandosi, nelle sue manifestazioni esteriori, al clima di austerità imposto dall'attuale situazione economica, non verrà meno alle sue prerogative di signorilità e di cordialità verso i suoi ospiti italiani e stranieri.

Il nuovo Consiglio Direttivo del Festival, insediato nella seduta del 6 settembre dello scorso anno, è così formato: presidente Angelo Zecchinelli, vice-presidente Edo Benediti; consiglieri: Roberto Cacchi e Giuseppe Grassi in rappresentanza del C.A.I.; Claudio Chiasera e Gianluigi Bozza in rappresentanza della Provincia autonoma di Trento; Giuseppe Bernardi in rappresentanza del Comune di Trento; Ezio Tomasi in rappresentanza della Camera di commercio industria e agricoltura di Trento; Romano Cirolini in rappre-

sentanza della S.A.T.; Mario Cristofolini in rappresentanza dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Trento. Esperti nominati su proposta del direttore Grassi: Manlio Goio e Gian Pacher.

Giuseppe Grassi è stato riconfermato direttore; riconfermato anche nelle funzioni di capo dell'ufficio stampa il giornalista Gino Susat.

L'organizzazione del Festival si avvale quest'anno della valida collaborazione di Enzo Cagnato, già segretario generale della Mostra internazionale del cinema di Venezia. Tale collaborazione sta a dimostrare i suoi sentimenti di simpatia per la nostra manifestazione e, sul piano personale, i rapporti di amicizia cordiale esistenti da tempo col direttore Grassi.

La presidenza del comitato d'onore del Festival sarà assunta dal nostro Presidente Generale.

### Il 6° concorso fotografico C.A.I. Città di Melzo - aprile 1975

Il Concorso ha per tema «*La montagna ed i suoi molteplici aspetti*», che si articola su quattro sezioni: Sezione A (stampe bianco e nero su carta); Sezione B (stampe a colori su carta); Sezione C (diapositive a colori); Sezione D speciale, sul tema: «*Costumi e folklore alpino*» (stampe in bianco e nero e a colori su carta).

Ciascun concorrente potrà presentare un massimo di quattro opere per ognuna delle sezioni, nel formato per le stampe non inferiore ai 30 cm e non superiore ai 40 cm non montate. Per le diapositive della sezione C sono ammessi telai di formato 5 x 5, 7 x 7 cm.

La tassa d'iscrizione è fissata in L. 1.500 per Sezione.

I concorrenti devono richiedere i moduli e le norme di iscrizione alla Sezione di Melzo del C.A.I., via A. Pasta 7, Gruppo Fotografico.

**Premi** - Per ogni sezione saranno assegnati i seguenti premi: 1° premio: Trofeo Città di Melzo; 2° premio: medaglia d'argento; 3° premio: medaglia di bronzo.

### Trofeo «Romeo Salesi»

Il trofeo dedicato alla memoria di Romeo Salesi, istituito presso la sezione di San Remo del C.A.I. e «dedicato a quella persona fisica o ente che, con scritti, opere e gesti avrà degnamente inteso esaltare la montagna attraverso i suoi boschi, le sue acque, le sue vette e le sue

genti» è stato assegnato — nella recente prima edizione — a Guido Orazio Borea d'Olmo, per il tenace impegno profuso per l'attuazione del Parco nazionale delle Alpi Marittime.

La cerimonia di consegna ha avuto degna sede nel Teatro dell'Opera cittadino ed è stata onorata dalla presenza del sindaco. È stato poi compito di Giorgio Bertone illustrare le avvincenti diapositive tratte nel corso della prima invernale sulle Grandes Jorasses fatta in unione a René Desmaison.

## RIFUGI E OPERE ALPINE

### Vie di guerra sul Paterno

Sul Paterno, tutti sanno, ebbero luogo celebri episodi bellici, durante la guerra 1915-18 che interessarono i nostri genieri (vedi gallerie) e i nostri alpini (vedi alpino De Luca).

Le opere rimasero a testimoniare del valore e dei sacrifici delle nostre penne nere. Alcune di esse vennero mantenute in efficienza, almeno in parte, a cura della Sezione di Padova, anche per la vicinanza del rifugio Locatelli, e grazie all'aiuto degli alpini.

Purtroppo col passare degli anni, i ponti in legno crollarono, le funi si staccarono, e le gallerie si riempirono di detriti.

La buona volontà degli alpinisti non era sufficiente a mantenere percorribili le famose gallerie del Paterno, che ogni anno di più andavano ostruendosi e si potevano percorrere soltanto con forte rischio.

È quindi opportuno dare notizia di quanto è stato fatto l'estate scorsa per il ripristino delle opere di guerra sul Paterno.

Per iniziativa della Fondazione Berti e con l'appoggio della Sezione di Padova, reparti di alpini della Brigata «Cadore» hanno eseguito sul Paterno lo sgombero di una galleria e la ripulitura delle altre, rendendole di nuovo facilmente percorribili. Hanno inoltre ripristinato il sentiero di guerra fra la Forcella del Camoscio e il Pian di Cengia, mediante la ricostruzione di un ponte in legno, e applicazione di corde fisse e la ripulitura del sentiero dai detriti. Mancano soltanto alcune corde fisse, che saranno messe in opera nell'anno in corso a cura della Sezione di Padova, all'interno delle gallerie, unitamente alla sistemazione di alcuni gradini, per renderle transitabili con tutta tranquillità.

Pertanto, a partire da questo anno la via di guerra, che partendo dal rifugio Locatelli, e attraversando la galleria del Paterno e la Forcella del Camoscio, e dal Camoscietto porta al Pian di Cengia, sa-

rà di nuovo completamente percorribile.

A ricordo dei protagonisti dell'episodio sul Paterno, si propone di intitolare questo percorso «De Luca-Innerkofler».

Il percorso ha un valore storico, ma è anche di notevole interesse alpinistico per la sua varietà.

Possiamo inoltre segnalare che ora sono possibili tre traversate del Paterno con ritorno al punto di partenza e cioè: 1) dal rifugio Locatelli per le gallerie del Paterno alla Forcella del Camoscio e da questa per il sentiero di guerra del Camoscio e Camoscietto al Pian di Cengia, da dove si ritorna al rifugio per il sentiero basso 101. 2) Dalla Forcella Lavaredo attraverso le gallerie del Passaporto ed il successivo sentiero della Forcella del Camoscio indi al Pian di Cengia per Camoscio e Camoscietto e poi ritorno a Forcella Lavaredo per sentiero 104. 3) Dal rifugio Locatelli per gallerie del Paterno alla Forcella del Camoscio e da questa per sentiero e gallerie del Passaporto alla Forcella Lavaredo, donde si ritorna al rifugio per sentiero 101. Questa si può fare anche partendo dalla Forcella Lavaredo.

Livio Grazian  
(Sezione di Padova)

## SPELEOLOGIA

### Ricerche geologiche e geomorfologiche nelle cavità carsiche del Carso triestino

Sulla base dei risultati conseguiti negli anni precedenti, anche nel 1974 la Commissione Grotte «E. Boegan» S.A.G. - C.A.I. ha promosso una serie di studi di geomorfologia carsica nelle grotte del Carso Triestino. Tali studi, che fanno parte di un vasto programma di indagini sul carsismo in generale della Regione Friuli-Venezia Giulia, sono condotti da ricercatori dell'Istituto di Geologia dell'Università di Trieste, membri della Commissione Grotte.

Quest'anno, le ricerche sono state rivolte ad un'area carsica nei dintorni del paese di Gropada. La zona è stata scelta perché la sua struttura geologica permetteva di esaminare dei fenomeni carsici profondi sviluppati in due diverse formazioni carbonatiche, con possibilità quindi di effettuare osservazioni comparate su vasta scala.

L'area in questione è costituita da rocce carbonatiche del Cretacico sup., caratterizzate da litotipi diversi. Scopo principale della ricerca è stato quello di studiare, mediante il rilevamento geomorfologico dettagliato di oltre una quindicina di grotte, le variazioni strut-

turali e morfologiche delle cavità carsiche, in corrispondenza dei vari litotipi carbonatici e delle diverse situazioni geotettoniche. Notevole importanza è stata pure data allo studio dei depositi di riempimento, in funzione di una loro influenza sull'evoluzione delle grotte e sullo sviluppo di morfologie conseguenti.

Analoghe ricerche sono state condotte in un'altra area carsica dell'altopiano, situata nei dintorni del paese di Gabrovizza. Anche questa zona è costituita da rocce carbonatiche del Cretacico sup., aventi però caratteristiche geolitologiche diverse. È stata scelta sia per poter eseguire delle correlazioni geomorfologiche, sia perché presenta un incarsimento profondo eccezionalmente sviluppato.

Alle campagne di ricerca partecipano in particolare i giovani della Commissione Grotte, che hanno il compito di riesplorare le grotte e stendere nuovi rilevamenti topografici.

Rino Semeraro

### La chiusura dell'Antro del Corchia

La Federazione Speleologica Toscana (F.S.T.) con circolare del 1.5.1974, aveva avvisato i G.G. italiani e le riviste di speleologia della imminente chiusura, con un'opera muraria, dell'ingresso basso dell'«Antro del Corchia». D'accordo con il Comune di Stazzema, sul cui territorio si apre la cavità, si era poi convenuto di erigere un muro e così è stato. In un'assemblea dei G.G. federati, svoltasi a Follonica il 26.5.74, era stata approvata all'unanimità la seguente mozione riguardante l'Antro del Corchia:

— Ingresso basso o Buca del serpente: «I G.G. decidono all'unanimità di piazzare una porta con chiave (ingresso da utilizzare solo per soccorso e lavori scientifici) e qualora questa si rivelasse insufficiente, con un muro. Le chiavi sono custodite dalla F.S.T.». — Ingresso alto: «Chiusura con un cancello e chiavi assegnate ai G.G. dalla F.S.T.». Poco tempo dopo questa assemblea si è venuto a sapere che alcuni ignoti avevano, con paziente opera, sfondato il muro di chiusura dell'ingresso basso e avevano continuato all'esterno lo scempio perpetrato all'interno anche con scritte politiche di cui evidentemente non hanno mai saputo nemmeno il significato. Ora la F.S.T. ha approntato una porta in ferro con chiusura da porre nel condotto iniziale dell'ingresso basso e comunicato che sarà installata nel mese di gennaio 1975. Pertanto, dal mese di febbraio incluso, l'ingresso sarà regolamentato dalla Segreteria della F.S.T. che affiderà le chiavi solo per gli scopi summenzionati, se preavvisata, in caso di spedizione scientifica, con almeno un mese di anticipo. Il suo giudizio sulla ne-

cessità di utilizzare tale ingresso è comunque insindacabile. Verrà posta una chiave all'interno per i casi di uscita di emergenza e dovrà essere riconsegnata alla F.S.T. immediatamente dopo l'impiego.

Poiché sono sorte alcune polemiche sull'operato della F.S.T. dichiarando ingiustificata la sua posizione, si precisa che la necessità di chiudere e regolamentare l'ingresso basso del «Corchia», è dovuta ad una enorme quantità di fatti reali e non immaginari. Per

elencare tutte le alterazioni dell'ambiente che sono state fatte ci vorrebbero mille fogli; ci limitiamo qui ad elencare le più importanti: 1) distruzione della «Galleria della Neve», un condotto sotto pressione ricco di candide concrezioni e ricoperto di bianchissimo latte di monte, ora ridotta a una spoglia e melmosa galleria. 2) La enorme quantità di sporcizia lasciata ai campi, dove tra l'altro il cibo abbandonato è putrefatto e puzza oltremodo. 3) Materiale vario lasciato un po' ovun-

que e che va dal canotto rotto agli spezzoni di corda, ai brandelli di tuta e cento altre cose. 4) Scritte deturpatrici che col pretesto del ricordo ricoprono intere pareti. 5) Asportazione di tutte le concrezioni più belle col risultato di rendere le gallerie e le sale di uno squallore desolante. Si potrebbe continuare ancora, ma dovrebbe bastare. Consci dell'importanza di tale iniziativa, confidando nella collaborazione di tutti, la F.S.T. prega di darne la massima diffusione.



# RAVELLI

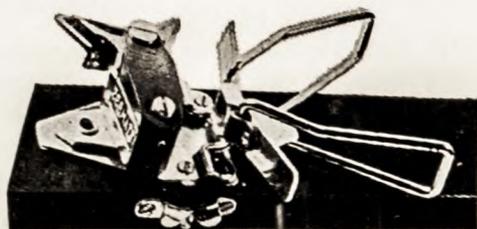
**SKI ALPINISMO  
ALTA MONTAGNA**

CORSO FERRUCCI 70 - TEL. 331.017  
10138 TORINO

## ZERMATT - ATTACCHI PER SCI

La ganascia oscillante, adottata dalla maggioranza degli sciatori-alpinisti è fabbricata dalla Ditta Zermatt dei F.lli Molino, e si trova in vendita nei migliori negozi di articoli sportivi.

La Zermatt sarà lieta di inviare, richiedendolo, il catalogo illustrativo ai soci del C.A.I.



Soc. F.lli MOLINO - Via Chiesa della Salute, 46 - 10147 TORINO - Telefono 296.371

### lassù in montagna

**LEVRINO SPORT  
TUTTO PER  
L'ESCURSIONISMO  
E L'ALPINISMO**

Lassù in montagna una buona attrezzatura vi facilita l'impresa, vi dà comfort, vi assicura contro ogni rischio e pericolo  
Confezioni su misura  
Laboratorio per la riparazione  
e l'adattamento di qualunque attrezzo

SPORT **Levrino**

Corso Peschiera 211 - 10141 TORINO - Tel. 372.490

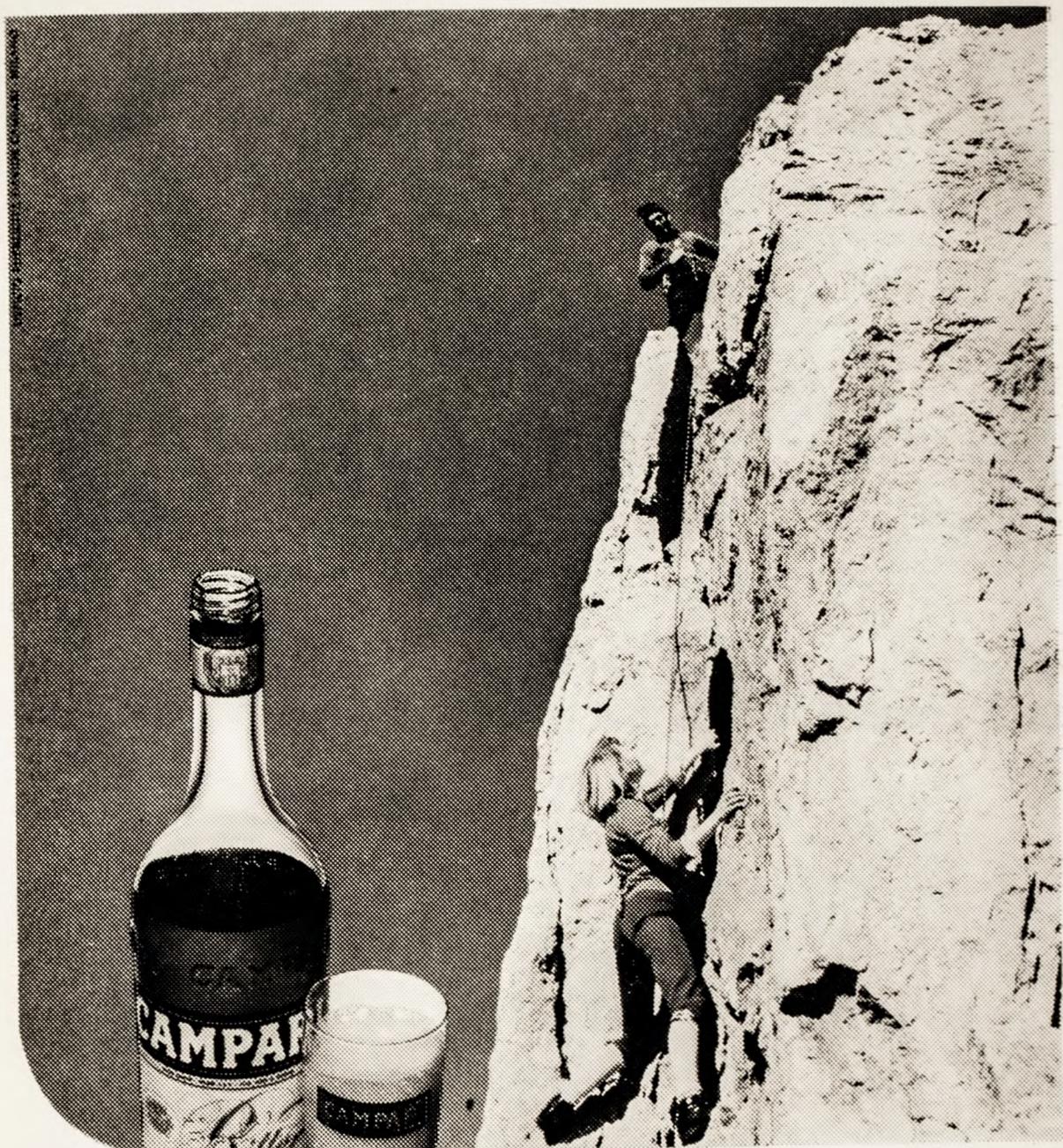
«LA TECNICA NELLO SPORT»

## DALMASSO - SPORT

Sconti ai soci

Piazza della Repubblica 1 bis (interno) - Tel. 54.66.62

TORINO

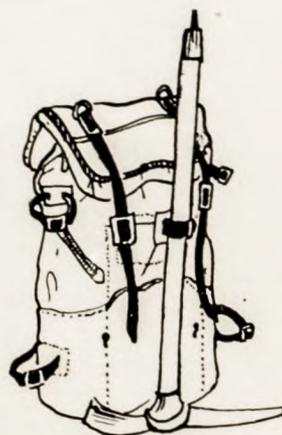


**Sicuro  
come la mano  
di un amico**

*Bitter*  
**CAMPARI** l'amico di sempre



**per ogni vostra impresa...  
un'attrezzatura del vostro calibro!**



***falchi***

**ABBIGLIAMENTO SPORTIVO TORINO**

**10141 TORINO - LARGO SAN PAOLO 123 - TELEF. 33 77 76 - 38 35 01**

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23.2.1949 - Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio  
Arti Grafiche Tamari - 40129 Bologna, via Carracci - Tel. 35.64.59



Quando diciamo  
“il meglio per l'alpinismo”  
intendiamo parlare di  
Charlet-Moser, Grivel, Mammut,  
Millet, Moncler.

---

Charlet-Moser  
*attrezzi*

Grivel  
*picozze e  
ramponi*

Mammut  
*corde*

Millet  
*sacchi e  
ghette*

Moncler  
*indumenti  
termici e  
sacchi letto*

---

In vendita nei migliori negozi  
di articoli per montagna

**NICOLA ARISTIDE & FIGLIO**  
*gli specialisti  
del materiale alpinistico*

Per ricevere il catalogo illustrato del  
materiale per alpinismo, campeggio,  
tende Marechal, si prega inviare  
lire 200 in francobolli a:  
**NICOLA ARISTIDE & FIGLIO**  
13051 BIELLA

# LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

in vendita presso la Sede Centrale, le Sezioni e le Librerie Fiduciarie

## LISTINO 1975

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA	Prezzi in lire		Spedizione			Prezzi in lire		Spedizione	
	soci	non soci	Italia	estero		soci	non soci	Italia	estero
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio . . .	4.900	8.300	300	500	ELEMENTI DI FISIOLOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chierego ed E. De Toni . . .	500	800	200	400
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio e G. Buscaini . . .	4.200	7.150	300	500	INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. - rist. anast. . .	1.100	1.700	300	500
ALPI PENNINE - Vol. I (dal Col Ferret al Col d'Otemma) - di G. Buscaini . . .	5.500	9.350	300	500	LINEAMENTI DI STORIA DELL'ALPINISMO EUROPEO - di F. Masciadri . . .	900	1.500	200	400
ALPI PENNINE - Vol. II (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - di G. Buscaini . . .	5.500	9.350	300	500	<b>COMMISSIONE SCI-ALPINISMO</b>				
MONTE ROSA - di S. Saglio e F. Boffa . . .	5.000	8.500	300	500	Monografie tascabili di itinerari sci-alpinistici:				
BERNINA - di S. Saglio . . .	3.800	6.450	300	500	1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio . . .		(esaurito)		
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Aggiornamenti al 1956 - di A. Berti . . .	300	500	200	400	2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio . . .		(esaurito)		
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte I) - di A. Berti . . .	5.700	9.700	300	500	3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio . . .		(esaurito)		
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte 2*) di A. Berti . . .	5.500	9.350	300	500	4. MONTE VIGLIO (Gruppo dei Cantari) - di C. Landi Vittorj . . .	300	500	100	200
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - di A. Berti . . .	3.700	6.300	300	500	5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio . . .	300	500	100	200
APPENNINO CENTRALE (escluso il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj . . .	2.800	4.750	300	500	6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati . . .	300	500	100	200
GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani . . .	3.800	6.450	300	50	7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti e P. Rosazza . . .	300	500	100	200
ALPI GIULIE di G. Buscaini . . .	7.500	12.750	300	500	8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes) - I) - di P. Rosazza . . .	300	500	100	200
					9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) - di P. Rosazza . . .	300	500	100	200
					10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA - del Gruppo Cavarero, della Sezione di Mondovì . . .	300	500	100	200
					11. MARGUAREIS E VALLE PESIO - del Gruppo Cavarero, della Sezione di Mondovì . . .	300	500	100	200
					12. LA VALLE STRETTA - di R. Stradella . . .	300	500	100	200
					13. LA CIMA DEI GELAS - di P. Rosazza . . .	300	500	100	200
					MONTE BIANCO - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di L. Bertolini Magni . . .	1.000	1.500	200	400
					ADAMELLO - PRESANELLA - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di S. Saglio e D. Ongari . . .	1.000	1.500	200	400
					<b>COMMISSIONE PRO NATURA ALPINA</b>				
					BOSCHI E ALBERI DELLE ALPI - di E. Tagliabue . . .	1.000	1.600	100	200
					<b>ALTRE PUBBLICAZIONI</b>				
					I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO . . .	6.000	10.000	500	800
					I RIFUGI DEL C.A.I. . . .	1.800	3.000	300	500
					CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli . . .	1.400	2.400	300	500
					INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura di P. Micheletti . . .	3.200	5.400	500	800
					BOLLETTINO N. 79 . . .	1.400	2.400	300	500
					ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni . . .	800	1.300	100	200
					ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni - Aggiornamento 1972 . . .	200	350	50	100
					ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - 2 tomi . . .		(esaurito)		
					ATLANTE DI A.I.M. - 158 tav. a 3 colori . . .	1.500	2.500	300	500

Le ordinazioni, da parte delle Sezioni e delle Librerie Fiduciarie del Club Alpino Italiano, vanno indirizzate alla Sede Centrale del C.A.I. - 20121 Milano, via Ugo Foscolo 3, tel. 802.554 e 897.519, teleg. CENTRALCAI MILANO. Le Sezioni dovranno accompagnare la richiesta dal versamento degli importi corrispondenti (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/369 intestato al Club Alpino Italiano - Sede Centrale, via Foscolo 3 - 20121 Milano. Gli acquisti effettuati di presenza presso la Sede Centrale e le Librerie Fiduciarie sono esenti dalle spese di spedizione. Le Librerie fiduciarie, a pubblicazione esaurita, chiedono tempestivamente il ripristino del deposito alla Sede Centrale.

**Questo listino annulla tutti i precedenti.**